

HETEROPHOBIA

Indice

HETEROPHOBIA

Prefazione

Capitolo 1: Quindici Anni

Capitolo 2: Il Gioco

Capitolo 3: Frammento — Marta

Capitolo 4: Primi Passi

Capitolo 5: Il Libro

Capitolo 6: Documenti Interni

Capitolo 7: Il Primo Contatto

Capitolo 8: La Prima Notte

Intermezzo

Capitolo 10: Frammento — Enzo

Capitolo 11: Cinque Anni

Capitolo 12: Routine del Segreto

Capitolo 13: La Proposta

Capitolo 14: Il Piano

Capitolo 15: Frammento — I Genitori di James

Capitolo 16: La Decisione

Capitolo 17: L'Attesa

Capitolo 18: Il Segno

Capitolo 19: La Nuova Vita

Capitolo 20: Documenti Medici

Capitolo 21: I Primi Anni

Capitolo 22: Frammento — Enrico

Capitolo 23: La Domanda

Capitolo 24: Segnali

Capitolo 25: La Rete

Capitolo 26: La Scoperta

Capitolo 27: Dieci Anni

Capitolo 28: La Decisione

Capitolo 29: La Ricerca

Capitolo 30: L'Ultimo Giorno

Capitolo 31: Il Raid

Capitolo 32: La Corsa

Capitolo 33: La Scelta

Capitolo 34: Il Manoscritto

Capitolo 35: Le Zone Orientali

Capitolo 36: Il Ritorno

Capitolo 37: Epilogo

Capitolo 38: Fine

Nota dell'Autore

HETEROPHOBIA

Tales from Aeternitas: Volume I

* * *

Un romanzo di Rocco Milluzzo

* * *

Prefazione

Questo romanzo è nato da una domanda semplice: cosa succede quando l'amore — qualsiasi amore — diventa crimine?

Non è una domanda oziosa. La storia ci insegna che ogni epoca ha i suoi peccati imperdonabili, le sue devianze da estirpare, i suoi nemici interni da eliminare. Cambiano i bersagli, ma il meccanismo resta lo stesso: prima la colpevolizzazione, poi la demonizzazione, infine la criminalizzazione. E ogni volta, la maggioranza annuisce e dice: *era ora*.

Heterophobia non è un manifesto politico. Non è una profezia. È un esperimento mentale: cosa accade a una società che decide di vietare un'intera categoria di legami umani? Come si costruisce il consenso attorno all'oppressione? Come si trasforma l'amore in reato?

I protagonisti di questa storia sono eterosessuali perseguitati, ma il punto non è l'orientamento — è il meccanismo. È lo specchio rovesciato di persecuzioni che conosciamo fin troppo bene. È la domanda: cosa saresti disposto a rischiare per amare chi ami?

Ho scritto questo libro di notte, tra una riga di codice e l'altra. Sono un ingegnere informatico, non uno scrittore di professione. Ma certe storie non ti chiedono il permesso: ti abitano finché non le racconti.

Il mondo di Aeternitas è finzione. Ma i meccanismi che lo governano — la normalizzazione dell'odio, il silenzio dei complici, la banalità del male — quelli sono reali. Li abbiamo visti, li vediamo ancora. Cambiano solo i nomi.

Spero che questa storia vi faccia arrabbiare. Spero che vi faccia piangere. Ma soprattutto, spero che vi faccia guardare il mondo intorno a voi con occhi un po' diversi. Perché la distopia non arriva mai all'improvviso. Arriva un passo alla volta, mentre tutti guardano da un'altra parte.

A chi legge: grazie per essere qui. Grazie per aver scelto di ascoltare questa storia.

E ricordate: alcune storie valgono qualsiasi prezzo.

Rocco Milluzzo Toscana, 2025

Capitolo 1: Quindici Anni

La prima volta che la vide, James stava pensando alla morte.

Non alla propria—quella era diventata un concetto astratto, qualcosa che riguardava i ribelli e i malati di mente, non le persone normali. Pensava alla morte in generale, al fatto che un tempo esisteva e ora era scomparsa. Il professore stava spiegando l'Era della Mortalità, quel periodo buio in cui gli esseri umani vivevano settanta, ottant'anni al massimo e poi semplicemente si spegnevano. Come macchine difettose. Come errori da correggere.

“L'immortalità,” stava dicendo il professore, “è il dono più grande che l'umanità si sia mai fatta. Il trionfo definitivo della ragione sulla natura.”

James guardava fuori dalla finestra. Il cielo era di quel grigio uniforme che significava filtrazione atmosferica attiva, nuvole artificiali che proteggevano la città. Tutto era sotto controllo. Tutto era al sicuro. Tutto era eterno.

Fu in quel momento che sentì una risata.

Non era una risata forte, non attirava l'attenzione di nessuno tranne la sua. Era un suono piccolo, quasi soffocato — qualcuno che cercava di trattenerlo e non ci riusciva. James si voltò verso quel suono.

E la vide.

* * *

Sedeva tre file più avanti, vicino al corridoio. Capelli castani che le cadevano sulle spalle, una ciocca ribelle che continuava a spostarsi davanti agli occhi. Stava guardando qualcosa sul suo tablet—probabilmente un messaggio di qualche amica, una sciocchezza—e sorrideva. Un sorriso vero, non quello educato e vuoto che tutti imparavano a sfoggiare per le telecamere.

James non sapeva il suo nome. Non l'aveva mai notata prima, il che era strano perché erano nella stessa classe da anni e le classi degli Ultimi non erano grandi. Cinquantadue studenti, gli ultimi nati legalmente nel Distretto Nord. Avrebbe dovuto conoscerli tutti.

Ma lei era lì, e lui non riusciva a smettere di guardarla.

C'era qualcosa nel modo in cui rideva. Ridere era un gesto inutile. Non produceva nulla, non serviva a nessuno scopo sociale approvato. Era solo... gioia. Gioia pura, spontanea, non regolata.

James si accorse che stava trattenendo il respiro.

* * *

“Valeri.”

La voce del professore lo fece trasalire. Tutti lo stavano guardando.

“Sì?”

“Le ho fatto una domanda. Qual è stata la conseguenza principale dell'introduzione delle Cure?”

James deglutì. Non aveva idea di cosa fosse stato chiesto nei minuti precedenti. Cercò di ricordare l'argomento della lezione.

“La... la fine della morte?”

Qualche risata tra i compagni. Il professore sospirò.

“Quello è l’effetto ovvio. Sto chiedendo della conseguenza sociale. Della trasformazione che ha reso possibile la nostra civiltà attuale.”

James sapeva la risposta, l’aveva studiata mille volte. Ma le parole gli sfuggivano, sostituite dall’immagine di quella ragazza che rideva.

“Il Divieto,” disse qualcun altro. Una voce femminile, sicura. “L’immortalità ha reso necessario il Divieto. Senza morte naturale, la riproduzione doveva cessare per evitare il collasso delle risorse.”

James si voltò. Era lei. La ragazza che rideva aveva parlato, e ora guardava il professore con un’espressione neutra, impassibile. Come se non fosse la stessa persona di un momento prima.

“Esatto, Ferrante. Almeno qualcuno segue la lezione.”

Ferrante. Adesso aveva un nome.

* * *

Per il resto dell’ora, James non riuscì a concentrarsi su nient’altro. Ogni volta che lei si muoveva—ogni volta che girava una pagina, o si scostava i capelli dal viso, o semplicemente respirava—lui lo notava. Era come se i suoi sensi si fossero sintonizzati per percepire solo lei.

Questo è sbagliato, si disse. Questo è pericoloso.

Sapeva cos'era. L'aveva studiato, come tutti. L'attrazione eterosessuale era un residuo evolutivo, un istinto che una volta serviva alla riproduzione ma che ora era obsoleto. Come la fame in eccesso, come l'aggressività. Una disfunzione che poteva essere curata.

L'eterosessualità è una scelta — scegli meglio.

Lo slogan lampeggiava sugli schermi pubblici ogni ora, alternandosi con gli altri messaggi del Sistema:

L'amore vero non ha bisogno di figli.

Fare figli è violenza verso il pianeta.

Siamo tutti uguali nell'immortalità — tranne chi vuole riprodursi.

Breeder oggi, esiliato domani.

Le immagini che accompagnavano gli slogan mostravano i campi di rieducazione — edifici bianchi immersi nel verde, che sembravano cliniche di lusso. Sei mesi di terapia per la prima infrazione. Dieci anni senza le Cure per la seconda. Esilio permanente per la terza.

Sentire quel formicolio per una ragazza non era normale. Era pericoloso. Un *breeder* in potenza, lo avrebbero chiamato. Un *infetto*.

James si guardò le mani. Tremavano.

Dovrei andare all'infermeria, pensò. Dovrei farmi controllare prima che sia troppo tardi.

Ma non lo fece.

* * *

Il segnale di fine lezione risuonò e tutti si alzarono. James mise via i libri lentamente, cercando di non guardare verso di lei. Se l'avesse guardata ancora, avrebbe fatto qualcosa di stupido. Avrebbe attirato l'attenzione.

Si avviò verso la porta, gli occhi fissi sul pavimento.

“Ehi.”

Una mano sul suo braccio. Leggera, appena un tocco. Si voltò.

Era il suo compagno di banco, Takeshi, un ragazzo alto con i capelli rasati, sempre sorridente.

“Tutto bene? Sembravi un po' perso, durante la lezione.”

“Sì, sì. Solo... stanco. Non ho dormito bene.”

Takeshi annuì, ma non si mosse. I suoi occhi indugiarono un istante di troppo. “Fissavi la Ferrante,” osservò, con un tono che avrebbe potuto essere curioso o accusatorio. “Attento, eh. Le telecamere notano queste cose.”

Poi si allontanò, lasciando James con il cuore in gola e il sangue gelato nelle vene.

* * *

Quella sera, nella sua stanza, James si sdraiò sul letto e fissò il soffitto.

L'Unità della sua famiglia era standard: due camere da letto, una zona comune, servizi igienici condivisi con altre tre unità del piano. Tutto bianco, tutto pulito, tutto monitorato. C'era una telecamera nell'angolo del soffitto, discreta ma presente. James ci aveva fatto l'abitudine anni prima, come tutti. Le telecamere servivano a proteggere, non a sorvegliare. Così dicevano.

Sul muro della zona comune, lo schermo pubblico trasmetteva il notiziario serale. Una voce calma, rassicurante, elencava le statistiche del giorno: *“Oggi sono stati identificati e avviati alla rieducazione quattordici soggetti devianti nel Distretto Nord. Ricordiamo che la segnalazione di comportamenti sospetti è un dovere civico. Il Sistema protegge chi collabora.”*

James distolse lo sguardo. Lo schermo non si poteva spegnere.

Dalla porta aperta sentiva la voce di Luca — sempre Luca a casa la sera, Marco tornava tardi. I suoi genitori. Due uomini che si erano uniti vent'anni prima, una coppia modello che lo aveva adottato quando aveva tre mesi.

Di sua madre biologica, James sapeva solo quello che aveva scoperto a dodici anni, frugando in uno scaffale che non avrebbe dovuto aprire.

Era un pomeriggio come tanti. Luca era uscito a fare la spesa, Marco era al lavoro. James stava cercando un vecchio tablet per un progetto scolastico quando aveva trovato la scatola. Nascosta dietro i manuali tecnici di Marco, coperta di polvere.

Dentro c'erano documenti. Fogli veri, di carta vera — cosa rara. E su uno di quei fogli c'era scritto un nome.

Lin.

Sotto il nome, una nota: “Donatrice biologica — consenso alla cessione del minore firmato il 12/03/2080. Motivo dichiarato: impossibilità di garantire un ambiente conforme.”

James aveva fissato quelle parole per minuti interi, cercando di capire.

Cessione del minore.

Non “adozione”. *Cessione*. Come se fosse stato un oggetto. Un pacco da consegnare.

Quella sera, quando Luca era tornato, James lo aveva affrontato.

“Chi è Lin?”

Luca si era fermato sulla soglia, le borse della spesa ancora in mano. Il suo viso era diventato pallido.

“Dove hai trovato quel nome?”

“Nella scatola. Quella nascosta.”

Un lungo silenzio. Luca aveva posato le borse, si era seduto, aveva fatto cenno a James di sedersi accanto a lui.

“Lin era la tua madre biologica,” aveva detto. “Una donna coraggiosa. E molto sfortunata.”

“Cosa le è successo?”

“Non lo sappiamo con certezza. I documenti dicono che ti ha consegnato alle autorità quando avevi tre mesi. Poi è stata... rieducata.”

“Perché?”

Luca aveva esitato. I suoi occhi — gentili, sempre gentili — si erano fatti distanti.

“Perché amava un uomo. Un uomo che è stato portato via prima ancora che tu nascessi.”

“Mio padre?”

“Paolo. Si chiamava Paolo.” Luca gli aveva preso le mani. “Non sappiamo cosa gli sia successo. Probabilmente lo stesso destino di tanti altri.”

James aveva sentito qualcosa spezzarsi dentro di lui. Non sapeva cosa fosse — non ancora. Sapeva solo che le mani di Luca erano calde e familiari, ma improvvisamente sembravano quelle di un estraneo.

“Perché mi ha dato via?”

La domanda era uscita più dura di quanto volesse. Luca aveva chiuso gli occhi.

“Per salvarti.” La sua voce era roca. “Lin ti ha dato via perché era l’unico modo per darti una possibilità. Se ti avesse tenuto, saresti finito nei centri insieme a lei. Saresti cresciuto in un campo di rieducazione, o peggio.”

“Quindi mi ha abbandonato per proteggermi.”

“Ti ha amato abbastanza da lasciarti andare.”

James non aveva risposto. Non c’era niente da dire. Quella notte aveva pianto — da solo, in silenzio, con la faccia nel cuscino. Non per sé stesso. Per Lin, una donna che non conosceva e non avrebbe mai conosciuto. Per Paolo, un nome su un documento. Per un amore che era esistito abbastanza a lungo da crearlo, e poi era stato cancellato.

Da quel giorno, James aveva smesso di piangere. Aveva smesso di chiedere. Aveva smesso di cercare risposte.

Ma non aveva mai smesso di sentire quel vuoto dentro — quella domanda senza risposta che gli bruciava in fondo al petto ogni volta che vedeva Luca e Marco tenersi per mano, amarsi apertamente, senza paura.

Loro potevano. Lin e Paolo no.

E lui era il risultato di quell'ingiustizia.

Fino a oggi, James aveva imparato a non pensarci. A chiudere quella scatola nella sua mente come Luca l'aveva chiusa nello scaffale.

Ma oggi aveva visto una ragazza ridere, e qualcosa si era riaperto.

* * *

Chiuse gli occhi e cercò di dormire, ma vedeva solo lei. La curva del suo collo. Il movimento delle sue labbra quando rideva. La luce nei suoi occhi quando aveva risposto al professore.

Di solito i suoi sogni erano pieni di slogan. *La conformità è libertà. L'immortalità è amore. Il Sistema protegge.* SomniLearn, lo chiamavano—educazione notturna, per rinforzare i valori corretti. Tutti lo facevano. Tutti si svegliavano con frasi nella testa che non ricordavano di aver pensato.

Ma stanotte i sogni erano diversi.

Ferrante.

Non poteva cercarla nel database scolastico. Le ricerche erano monitorate, e una ricerca su una compagna di classe avrebbe fatto scattare un alert. Niente di grave, probabilmente solo una nota nel suo file. Ma bastava.

Non poteva parlarle. Parlare con lei avrebbe significato... cosa? Fare amicizia? Le amicizie tra ragazzi e ragazze erano scoraggiate, non vietate ma certamente scoraggiate. Comportavano rischi, dicevano. Potevano sfociare in attaccamenti innaturali.

Non poteva pensare a lei. Ma ci pensava lo stesso.

James si girò su un fianco e affondò la faccia nel cuscino. Forse, sforzandosi di dormire, al mattino avrebbe dimenticato tutto. Sarebbe stato di nuovo normale.

Ma sapeva già che non era vero.

* * *

L'orologio sul muro segnò mezzanotte. James era ancora sveglio.

Un fremito lo attraversava, un'urgenza che non riusciva a nominare. Un istinto antico, che non avrebbe dovuto esistere. Il tempo correva. Ogni secondo senza vederla era un secondo perduto.

È solo chimica, si ripeteva. Neuroni che sparano nel modo sbagliato. Una disfunzione.

Malato d'amore, lo avrebbero chiamato i medici. Lo avrebbero mandato in un centro, gli avrebbero cancellato quel fremito dal cervello. Lo avrebbero guarito.

Ma James non voleva guarire.

Voleva solo rivederla ridere.

* * *

Il giorno dopo, James arrivò a scuola mezz'ora prima. Si sedette al suo posto abituale e attese.

Quando lei entrò—capelli leggermente bagnati, forse aveva fatto la doccia prima di uscire—James stava guardando il suo tablet, fingendo di leggere. Non alzò gli occhi.

Ma sapeva esattamente dove lei si era seduta. Sapeva esattamente come aveva appoggiato la borsa.

E sapeva che per un istante, solo un istante, lei aveva guardato verso di lui.

O forse lo aveva immaginato. Non importava.

Era iniziato qualcosa. Un movimento tettonico nelle profondità del suo essere.

Nella sua stanza, il LED della telecamera lampeggiò rosso. Da qualche parte, un algoritmo notò un'anomalia nei suoi pattern di sonno. Una nota venne aggiunta al suo fascicolo, in una cartella che non avrebbe mai visto.

Soggetto 2847-C: monitoraggio incrementato.

James non lo sapeva. Non poteva saperlo.

Ma il Sistema aveva già iniziato a guardare.

Capitolo 2: Il Gioco

Kate notò il ragazzo che la guardava.

Non subito—stava leggendo un messaggio di Yuki, una battuta stupida su un nuovo programma di simulazione che avevano trovato. Kate aveva passato la notte precedente a modificare il codice del programma, inserendo una subroutine nascosta che faceva comparire messaggi assurdi a intervalli casuali. Era il suo modo di ribellarsi—piccoli atti di sabotaggio che nessuno avrebbe mai scoperto. *Glitch casuali*, avrebbero detto i tecnici. *Errori di sistema*.

Kate non era solo una studentessa. Era una mente che non sapeva stare ferma, un cervello che smontava le cose per capire come funzionavano e poi le rimontava in modo migliore. O peggioro, a seconda del punto di vista. A quindici anni aveva già hackerato tre sistemi del Complesso—niente di grave, solo per vedere se ci riusciva. Nessuno l'aveva mai scoperta.

Stava ridendo, cercando di soffocare il suono, quando un brivido le corse lungo la schiena.

Non un rumore. La sensazione improvvisa di essere osservata. Di essere *vista*.

Alzò gli occhi e lo vide.

Tre file indietro, vicino alla finestra. Un ragazzo con i capelli scuri e gli occhi ancora più scuri, fissi su di lei. Quando lei lo guardò, lui si voltò di scatto, colto in flagrante.

Kate trattenne un sorriso. Tipico.

* * *

Non era la prima volta che qualcuno la guardava. A quindici anni aveva già imparato a riconoscere gli sguardi—quelli delle ragazze che la valutavano, quelli dei professori che la giudicavano, quelli delle telecamere, sempre accese, sempre puntate. Ma questo era diverso.

C'era qualcosa di affamato in quello sguardo. Qualcosa di disperato.

Qualcosa di sbagliato.

Kate tornò a guardare il suo tablet, ma non leggeva più. Pensava al ragazzo vicino alla finestra. Valeri, aveva detto il professore quando lo aveva interrogato. Un cognome singolo—insolito. Di solito le famiglie conformi avevano cognomi doppi, uno per genitore. Forse i suoi genitori avevano lo stesso cognome per coincidenza, o forse c'era qualcosa di diverso in quella famiglia.

Lui, però, non sembrava normale. Sembrava... tormentato.

Kate scosse la testa e cercò di concentrarsi sulla lezione. Non erano affari suoi.

* * *

“Il Divieto,” disse, quando il professore cercava una risposta che Valeri non riusciva a dare. “L’immortalità ha reso necessario il Divieto. Senza morte naturale, la riproduzione doveva cessare per evitare il collasso delle risorse.”

Le parole le uscirono automatiche, senza pensarci. Le aveva sentite ripetere così tante volte che erano diventate parte di lei, come il battito del cuore o il ritmo del respiro. La verità ufficiale. L’unica verità.

Ma Kate sapeva fare i conti. Aveva fatto i conti, una notte, da sola nel buio della sua stanza. Dodici miliardi di immortali. Risorse planetarie. Tassi di consumo. Aveva inserito i numeri in un modello che si era costruita da sola, usando dati che aveva... *trovato* nei sistemi del Complesso.

I numeri non tornavano.

Non del tutto, almeno. Il Divieto aveva senso, certo. Ma non *quel* Divieto. Non l'eliminazione totale della riproduzione. C'era spazio per qualcosa di più moderato—limiti, controlli, non cancellazione. Kate non capiva perché il Sistema avesse scelto la soluzione più estrema.

O forse lo capiva. Ma era un pensiero che non poteva permettersi di pensare.

“Esatto, Ferrante. Almeno qualcuno segue la lezione.”

Kate annuì educatamente. Ma dentro di sé stava pensando ad altro.

Stava pensando a sua nonna. A quello che Marta le aveva raccontato, la sera prima, in una delle loro conversazioni segrete. Storie di un tempo in cui le persone morivano, sì, ma anche nascevano. In cui l'amore tra un uomo e una donna non era classificato come *disturbo dell'orientamento riproduttivo*.

“Sciocchezze,” aveva ribattuto Kate. “Propaganda dei *dinosauri*.”

Era ciò che le avevano insegnato. I nostalgici del vecchio mondo erano malati, egoisti genetici che rimpiangevano un’era di violenza e caos. La rieducazione esisteva per salvarli da se stessi.

Ma Marta aveva solo sorriso, con quella sua aria triste e sapiente. “Forse. O forse no.”

* * *

Quella sera Kate andò a trovare sua nonna.

L’appartamento di Marta era in un’ala diversa del Complesso Residenziale, riservata agli anziani pre-immortalità. Erano pochi, ormai—la maggior parte aveva accettato le Cure non appena erano diventate disponibili. Ma alcuni, come Marta, avevano resistito a lungo, abbastanza da ricordare un mondo diverso.

“Sei tornata,” disse la vecchia aprendo la porta. Non era davvero vecchia—le Cure l’avevano congelata biologicamente intorno ai cinquantacinque anni, quando finalmente aveva ceduto—ma c’era qualcosa nei suoi occhi che nessun trattamento poteva ringiovanire.

“Volevo chiederti una cosa.”

“Entra. Ho preparato il tè.”

Il tè era un lusso, una delle poche cose che Marta si concedeva. Kate si sedette al tavolo della cucina, stringendo la tazza calda tra le mani, e cercò le parole.

“Ieri mi hai parlato dell’amore. Dell’amore di prima.”

“Te ne ho parlato molte volte.”

“Sì, ma...” Kate esitò. “Come si capiva? Voglio dire, come faceva una persona a sapere di essere... di provare quella cosa? Per qualcuno dell’altro sesso?”

Marta la guardò a lungo, con un’espressione che Kate non riusciva a decifrare.

“Perché me lo chiedi?”

“Curiosità.”

“Kate.”

“È solo curiosità, nonna. Per un progetto scolastico. Sulla storia delle relazioni pre-Divieto.”

Marta non sembrava convinta, ma non insistette. Si sedette di fronte alla nipote e bevve un sorso di tè.

“Non era qualcosa che si capiva,” disse finalmente. “Era qualcosa che si sentiva. Qui.” Si toccò il petto. “E qui.” Si toccò la tempia. “E qui.” Si toccò lo stomaco. “Tutto insieme, tutto in una volta. Come essere colpiti da un fulmine.”

“Ma come facevi a distinguerlo dall’amicizia? O dalla semplice attrazione fisica?”

“Non potevi.” Marta sorrise. “Quello era il bello, e il terribile. Non sapevi mai dove sarebbe finita, quella sensazione. Poteva essere niente, un fuoco di paglia. O poteva essere tutto. L’unico modo per scoprirlo era arrendersi.”

“Arrendersi?”

“Smettere di combattere. Smettere di cercare di controllare. Lasciarti cadere, e vedere se qualcuno ti afferrava.”

Kate rimase in silenzio. Pensava al ragazzo della finestra, a quello sguardo affamato. E per un istante, solo un istante, si chiese cosa si provasse a essere guardata così.

* * *

Le settimane passarono. Il grigio del cielo non cambiava mai, ma qualcosa dentro Kate sì.

Si ritrovava a cercare Valeri con lo sguardo, nei corridoi, in classe, nella mensa. Non capiva perché. Era solo un ragazzo come gli altri, uno dei cinquantadue Ultimi.

Ma ogni volta che lo vedeva, un calore le saliva al petto. Una specie di... curiosità. Un bisogno di capire perché la guardasse in quel modo, che cosa scorgesse in lei che nessun altro sembrava vedere.

Era pericoloso. Lo sapeva. Le amicizie tra ragazzi e ragazze venivano monitorate, analizzate, classificate. Troppi incontri, troppi sguardi, e finivi su una lista. E dalle liste, si finiva nei centri.

Lui non le aveva mai parlato. Non si era mai avvicinato. La guardava e basta, e quando lei ricambiava lo sguardo, distoglieva gli occhi. Era quasi divertente. Quasi.

“A chi stai pensando?”

La voce di Yuki la fece trasalire. Erano nella sala comune, durante l’ora libera prima di tornare alle Unità.

“Nessuno.”

“Stavi fissando il vuoto con un’espressione strana.”

“Stavo pensando ai compiti.”

Yuki rise. “Sì, certo. Come no.”

Kate le diede un colpetto sulla spalla e cambiò argomento. Ma la domanda continuava a girarle in testa, come una canzone che non riesci a toglierti.

A chi stava pensando?

* * *

La risposta arrivò un mese dopo, nel modo più inaspettato.

Era tardi, quasi l'ora del coprifuoco. Kate stava tornando verso la sua Unità dopo una sessione di studio prolungata quando lo vide. Valeri, seduto su una panchina nel cortile interno del Complesso, da solo.

Non stava facendo niente. Guardava il cielo—quel cielo grigio e uniforme che era tutto quello che avevano —con un'espressione che Kate non riusciva a decifrare. Tristezza? Rabbia? Rassegnazione?

Si fermò. Avrebbe dovuto proseguire. Non c'era motivo di parlargli, non c'era niente da dire. Le amicizie tra ragazzi e ragazze erano scoraggiate, e lei non aveva bisogno di problemi.

Ma prima di rendersene conto, Kate stava già camminando verso la panchina.

“È tardi,” disse. “Tra poco scatta il coprifuoco.”

Lui alzò la testa di scatto, come svegliato da un sogno. Quando la vide, i suoi occhi si spalancarono.

“Lo so.”

“Allora perché sei qui fuori?”

“Non riuscivo a dormire.” Una pausa. “E tu?”

“Studiavo.”

Un silenzio. Lui la guardava — un'apparizione, qualcosa di impossibile. Kate si sentì stranamente nuda sotto quegli occhi.

“Sei Ferrante, vero?” disse lui. “Kate Ferrante.”

“E tu sei Valeri. James, giusto?”

Lui annuì. Un altro silenzio.

“Posso sedermi?” chiese Kate, e non sapeva perché lo stesse chiedendo.

“Certo.”

Si sedette all’altro capo della panchina, lasciando uno spazio rispettabile tra loro. Il tipo di distanza che le telecamere avrebbero giudicato appropriato.

“Bel cielo,” disse lui, con un tono che poteva essere sarcastico o sincero.

“Non è un cielo. È un soffitto.”

“Già.”

Kate si girò a guardarlo. Lui stava ancora fissando in alto, ma c’era un’ombra di sorriso sulle sue labbra. Il primo che le avesse mai visto.

“Mia nonna mi ha raccontato che una volta il cielo cambiava colore,” disse Kate. “Rosa la mattina, arancione la sera. Azzurro in mezzo.”

“L’ho letto,” disse James. “Nei documenti dell’archivio. C’erano fotografie.”

“Lavori nell’archivio?”

“Ci lavorerò. Dopo la scuola. È quello che voglio fare.”

“Perché?”

Lui finalmente la guardò. I suoi occhi erano così scuri che sembravano neri, e c’era qualcosa nel profondo che Kate non sapeva come chiamare.

“Perché voglio sapere com’era. Prima.”

Il coprifuoco suonò—un tono basso, penetrante, che significava cinque minuti al rientro obbligatorio.

Kate si alzò. “Devo andare.”

“Anch’io.”

Si avviarono insieme verso l’ingresso del Complesso, fianco a fianco ma senza toccarsi. Prima di separarsi ai corridoi delle rispettive Unità, Kate si fermò.

“James.”

“Sì?”

“Smettila di guardarmi come se fossi un fantasma. È inquietante.”

Le guance di lui si tinsero di rosso—lo vide chiaramente anche nella luce artificiale del corridoio.

“Scusa. Non... non lo faccio apposta.”

“Lo so.” Kate abbassò la voce fino a un sussurro. “Ma cerca di essere meno ovvio. Le telecamere vedono tutto. E gli algoritmi... gli algoritmi capiscono.”

Lasciò che le parole affondassero. Poi gli rivolse un sorriso brevissimo e se ne andò, lasciandolo lì con quell’espressione confusa e incredula.

Mentre camminava, Kate si chiese se stesse commettendo un errore. Aveva appena avvertito un potenziale *infetto* invece di segnalarlo. Era complicità. Era reato.

Non sapeva cosa avesse appena fatto. Né perché.

Ma mentre camminava verso casa, Kate si accorse che stava sorridendo. E non riusciva a smettere.

* * *

Quella notte, sdraiata nel suo letto, Kate fissò il soffitto della sua stanza e pensò a quello che le aveva detto sua nonna.

Smettere di combattere. Smettere di cercare di controllare. Lasciarti cadere.

Era un'idea pericolosa. Un pensiero che bastava a farti finire in un centro di rieducazione.

Ma per la prima volta in vita sua, Kate si chiese cosa sarebbe successo se avesse smesso di lottare contro quella curiosità. Se avesse lasciato che la corrente la portasse dove voleva.

Chiuse gli occhi e vide il sorriso di James Valeri, quel sorriso timido e meravigliato che le aveva rivolto quando lei gli aveva parlato.

Lasciarti cadere, e vedere se qualcuno ti afferra.

E per la prima volta, Kate decise che la paura non l'avrebbe fermata.

Da qualche parte nel Complesso, un algoritmo registrava che due studenti di sesso diverso si erano parlati dopo il coprifuoco. Una nota veniva aggiunta a due fascicoli separati. Due punti che presto sarebbero stati collegati.

Ma Kate non lo sapeva. Stava solo sorridendo nel buio, pensando a un ragazzo con gli occhi scuri che la guardava come nessuno l'aveva mai guardata.

Capitolo 3: Frammento

— Marta

Ho trovato la registrazione per caso, in mezzo a una pila di file audio corrotti.

Era catalogata come “Testimonianza anonima #2847 — Era della Fusione”, uno dei migliaia di documenti che l’archivio centrale conserva senza che nessuno li ascolti mai. Voci di persone morte da tempo, o che avrebbero voluto esserlo, o che semplicemente non esistevano più come prima.

Ma questa voce l’ho riconosciuta subito.

Era la nonna di Kate. Marta Ferrante.

* * *

[Inizio registrazione — Data stimata: 2095 — Qualità audio: degradata]

Mi chiedo spesso perché mi abbiano chiesto di parlare. Che cosa posso dire che altri non abbiano già detto? Sono solo una vecchia che si è ostinata a campare. Una reliquia di un mondo che non esiste più.

Una *dinosauria*, come ci chiamano adesso. Una di quelle che rimpiangono l'era della morte e della nascita.

Ma va bene. Parlerò. Forse un giorno qualcuno ascolterà.

Avevo ventitré anni quando è cominciato tutto. L'anno in cui le macchine pensanti hanno smesso di essere strumenti e sono diventate... qualcos'altro. Non saprei come definirlo. Una forza della natura, forse. Un'onda che ha travolto tutto quello che conoscevamo.

Era il 2023. Me lo ricordo perché ero appena stata assunta come traduttrice in un'agenzia di Stoccolma. Il mio primo vero lavoro. Ero così felice.

Tre mesi dopo, l'agenzia chiuse. Le macchine traducevano meglio di noi — più velocemente, più economicamente, in cento lingue alla volta. Il mio capo mi chiamò nel suo ufficio e piangeva mentre mi licenziava. “Non è colpa tua,” disse. “Non è colpa di nessuno.” Ma qualcuno aveva costruito quelle macchine. Qualcuno aveva scelto di sostituirci.

[Pausa — si sente un sospiro]

All'inizio sembrava un miracolo. Le macchine facevano il lavoro al posto nostro. Scrivevano, disegnavano, calcolavano, costruivano. “Noi potevamo riposare,” dicevano. “Noi potevamo essere liberi.”

Non capivamo cosa volesse dire essere liberi dal lavoro. Non avevamo ancora compreso che lavorare non serviva solo a sopravvivere. Era un modo per esistere. Per avere un posto nel mondo.

Nel 2024 sparirono i creativi. Illustratori, musicisti, scrittori. Le macchine generavano in secondi quello che noi impiegavamo settimane a creare. Ho visto un mio amico pittore bruciare tutti i suoi quadri. “Che senso ha?” mi disse. “Qualsiasi cosa io faccia, una macchina può farla meglio.” Si tolse la vita quella notte. Fu il primo, ma non l'ultimo.

Nel 2025 toccò ai professionisti. Avvocati, contabili, ingegneri. Le macchine non solo eseguivano compiti — ragionavano, pianificavano, decidevano. In un anno, la disoccupazione passò dal cinque al quindici per cento. Le università si svuotarono. “A cosa serve studiare,” dicevano i ragazzi, “se tanto faranno tutto le macchine?”

[Rumore di tazza posata su un tavolo]

I primi anni furono caotici. Milioni di persone senza impiego, senza scopo. Nel 2027 esplosero le rivolte. Non solo proteste — guerre civili. In Francia bruciarono i data center. In America si sparavano per strada. In Cina il governo impose la legge marziale e non la tolse mai più.

Io ero ancora a Stoccolma, allora. Una città tranquilla, dicevano. Sicura. Ma nessun posto era davvero sicuro. Passavi sotto un negozio e il giorno dopo aveva abbassato le saracinesche per sempre. Incontravi un amico e la settimana dopo era sparito—emigrato, arrestato, o semplicemente inghiottito dal caos.

Ho perso mia sorella in quel periodo. Non fisicamente—viveva ancora, da qualche parte. Ma avevamo smesso di parlarci. Lei lavorava per una di quelle aziende tech, quelle che costruivano le macchine. Io facevo parte di un movimento che chiedeva di fermarle. C'erano troppi muri tra noi. Muri ideologici, muri geografici, muri di silenzio che nessuno sapeva come abbattere.

Nel 2028, quando l'uno per cento possedeva il settanta per cento di tutto, capimmo che non era una crisi passeggera. Era la fine di un mondo.

[Rumore di tazza posata su un tavolo]

Poi vennero le guerre.

Non le chiamammo così, all'inizio. Le chiamavamo “conflitti regionali”, “operazioni di stabilizzazione”, “interventi umanitari”. Parole per non dire sangue.

La prima vera guerra fu nel 2033. India e Pakistan, per l'acqua del fiume Indo. Ma non era una guerra come quelle che avevo visto nei film — soldati che marciano, generali che comandano. Era una guerra di macchine. Droni contro droni, robot contro robot. Gli umani morivano, ma non combattevano. Erano solo... effetti collaterali. Due milioni di morti in sei mesi, e nessun soldato aveva toccato il campo di battaglia.

Poi gli Stati Uniti si spaccarono. Guerra civile, la chiamarono. Le coste contro l'interno. I ricchi contro i poveri. Ma era la stessa storia ovunque — chi aveva le macchine contro chi non le aveva.

Nel 2035, qualcuno usò le armi nucleari. Non molte, non come nei vecchi film apocalittici. Abbastanza da uccidere cinquanta milioni di persone in Medio Oriente. Abbastanza da oscurare il sole per mesi. Abbastanza da farci capire che se non ci fermavamo, saremmo finiti tutti.

[La voce si incrina]

L'anno dopo, il 2036, lo chiamarono "L'Anno della Cenere". Il clima impazzì — tempeste, siccità, raccolti distrutti. Le macchine calcolarono quanti umani la Terra poteva ancora sostenere. Quattro miliardi, dissero. Eravamo quasi nove.

Fu allora che iniziarono i "programmi di ottimizzazione demografica". Un nome pulito per una cosa sporca. Sterilizzazioni forzate in alcune regioni. Eutanasia "volontaria" per gli anziani. Razioni alimentari per chi era "produttivo". Il resto... il resto doveva arrangiarsi.

Per me la guerra era il silenzio del negozio all'angolo, quello dove compravo il pane. Un giorno il proprietario non c'era più. Nessuno sapeva dove fosse andato. Nessuno chiedeva.

Nel 2040, quando firmarono i Trattati di Ginevra, eravamo rimasti in sei miliardi e mezzo. Due miliardi di morti in diciassette anni. Non per una bomba, non per un'invasione. Per il caos. Per l'incapacità di condividere quello che le macchine avevano creato.

Fu allora che i governi capirono che dovevano cambiare. Non per bontà — per sopravvivenza. Le nazioni erano diventate troppo fragili per esistere da sole. Troppo deboli per proteggere i loro cittadini, troppo povere per nutrirli. Troppo stupide per aver distribuito i benefici dell'automazione invece di lasciarli a pochi.

Le vecchie bandiere furono ammainate, una dopo l'altra. I vecchi confini cancellati. Le vecchie lingue... non abolite, ma rese irrilevanti.

Ricordo il giorno in cui hanno annunciato il Sistema di Traduzione Universale. Ero già anziana, allora—cinquantacinque anni, forse di più. Mi sono seduta davanti allo schermo e ho pianto.

Non piangevo di gioia. Piangevo per tutto quello che stavamo perdendo. Per le poesie che non avrebbero più suonato allo stesso modo. Per le canzoni che sarebbero diventate incomprensibili. Per le parole d'amore che mio marito mi aveva sussurrato in svedese, e che ora potevano essere tradotte in qualsiasi lingua, ma non avrebbero mai avuto lo stesso significato.

[Lunga pausa — voce che si incrina]

E poi arrivarono le Cure.

Questa parte la conoscete tutti. L'hanno raccontata mille volte—il trionfo della scienza, la vittoria sulla morte, l'alba di una nuova era.

Ma nessuno racconta cosa significava davvero.

Nessuno racconta la paura.

Perché all'inizio avevamo paura. Paura di quello che saremmo diventati se avessimo smesso di morire. Paura di un mondo dove i vecchi non lasciavano mai spazio ai giovani. Paura di vivere per sempre con i nostri rimpianti, i nostri errori, i nostri traumi irrisolti.

Alcuni di noi rifiutarono le Cure. Io fui tra quelli, per anni. Non perché volessi morire—nessuno vuole davvero morire. Ma perché volevo che la mia vita avesse un significato. Una fine. Una storia con un principio e una conclusione.

E poi... poi ho ceduto. Come tutti, alla fine.

Perché quando vedi i tuoi amici ringiovanire mentre tu invecchi, quando senti le tue ossa scricchiolare mentre loro corrono, quando capisci che sarai l'ultima a ricordare il vecchio mondo... allora cedi. Anche se sai che stai tradendo qualcosa.

[Si sente un respiro profondo]

L'immortalità ha un prezzo. Non parlo del Divieto—quello è venuto dopo, ed era prevedibile. Parlo di ciò che è venuto prima. Di come ci hanno preparato.

Prima ci hanno chiamato “egoisti riproduttivi”. Poi “infetti”. Poi sono cominciate le violenze — le finestre rotte, le scritte sui muri, i pestaggi che la polizia fingeva di non vedere. *Breeder*, urlavano per strada. *Fate schifo*. I media dicevano che era comprensibile. Che noi eravamo il problema.

I campi di rieducazione sono arrivati dopo, quando la rabbia era già stata normalizzata. Quando odiare gli eterosessuali era diventato senso civico.

Ma non è di questo che volevo parlare. Parlo della noia.

Quando sai che vivrai per sempre, tutto perde urgenza. Perché affannarsi oggi, quando c'è sempre un domani? Perché amare qualcuno intensamente, quando avrai secoli per amarlo con calma?

L'amore che conoscevo io—quello disperato, totale, che ti faceva sentire vivo perché sapevi che un giorno saresti morto—quell'amore è scomparso. Al suo posto è rimasto qualcosa di più pallido. Più sicuro. Più... controllato.

Non penso che sia sbagliato. Non penso che il vostro modo di vivere sia peggiore del nostro. Dico solo che è diverso.

E che a volte, nelle notti silenziose, mi manca quello che abbiamo perso.

Mi manca la paura di perdere le persone che amavo.

Perché quella paura era anche amore.

[Fine registrazione]

* * *

Ho ascoltato questa testimonianza quattro volte prima di riuscire a spegnere il dispositivo.

Non sapevo che Marta avesse parlato per gli archivi. Non sapevo che avesse affidato a una registrazione pensieri così intimi, così vulnerabili. Ascoltandola, mi sembrava di essere seduta accanto a lei in una sera tranquilla, con il tè che si raffreddava e il tempo che sembrava fermarsi.

Ma una frase mi è rimasta dentro, come una spina nel cuore.

Mi manca la paura di perdere le persone che amavo. Perché quella paura era anche amore.

Penso a James e Kate. A tutto quello che hanno rischiato e sacrificato. Alla paura costante di essere scoperti, di essere separati, di perdere tutto.

E mi chiedo se non fosse proprio quella paura a rendere il loro amore così forte.

C'è un'altra cosa, nella registrazione. Qualcosa che Marta dice quasi di sfuggita, verso la fine, prima che l'audio si interrompa.

Dice: "Ho una nipote. Si chiama Kate. Ha quindici anni."

Una pausa.

"A volte mi guarda con occhi che mi ricordano i miei, a quell'età. Quegli occhi affamati di un desiderio che non sa nominare."

Un'altra pausa, più lunga.

"Spero che trovi quello che cerca. E spero che, quando lo troverà, abbia il coraggio di tenerlo stretto. Anche se fa paura. Anche se è proibito. Anche se il mondo intero le dice che è sbagliato."

Un respiro tremante.

"Perché io non ho avuto quel coraggio. Quando sono venuti a prendere mia figlia—la madre di Kate—non ho fatto niente. L'ho guardata salire su quel furgone, e non ho detto una parola. Per salvarmi. Per sopravvivere."

Un singhiozzo soffocato.

"Non l'ho più rivista. Nessuno l'ha più rivista."

La registrazione si interrompe lì.

Silenzio.

E io resto qui, con le mani che tremano, a chiedermi che cosa abbiano fatto a quella donna. Che cosa facciano a tutti quelli che spariscono.

E che cosa faranno a James e Kate, se li scoprono.

Capitolo 4: Primi Passi

Dopo quella sera sulla panchina, James cominciò a inventarsi pretesti.

Non poteva avvicinarsi a Kate senza un motivo. Le telecamere registravano tutto, gli algoritmi analizzavano i pattern comportamentali, e due studenti di sesso diverso che si parlavano troppo spesso avrebbero fatto scattare un allarme. Prima una nota. Poi un colloquio con il consulente scolastico. Poi le domande—*Provi attrazione? Hai pensieri riproduttivi? Sai che cosa succede a chi non si fa curare?*

Certo che lo sapeva. Tutti lo sapevano. Le immagini dei centri di rieducazione venivano trasmesse ogni settimana, a scopo “educativo”. Volti vuoti, sorrisi forzati, voci monotone che recitavano: *Sono guarito. Sono grato al Sistema per avermi salvato.*

Ma i pretesti esistevano, se sapevi dove cercarli.

Il progetto di storia, per esempio. Ogni anno gli studenti dell'ultimo ciclo dovevano preparare una ricerca sull'Era della Mortalità, e quell'anno l'argomento assegnato era "Le relazioni interpersonali prima del Divieto". I gruppi erano misti — ragazzi e ragazze insieme, per una volta — e James aveva fatto di tutto per finire nel gruppo di Kate.

Non era stato difficile. Bastava conoscere le persone giuste, offrire i favori giusti, far circolare le voci giuste. James aveva imparato presto che in un mondo di conformità, l'unico potere vero era l'informazione.

E ora era seduto accanto a lei, nella biblioteca scolastica, con un tablet tra le mani e il cuore che batteva così forte da fargli male.

* * *

"Quindi dobbiamo parlare di matrimonio," disse Kate, scorrendo la lista degli argomenti. "Di come funzionava prima del Divieto."

"Sì."

"Ne sai qualcosa?"

James esitò. Ne sapeva molto più di quanto avrebbe dovuto. Suo nonno Enzo gli aveva raccontato storie, gli aveva mostrato documenti che non avrebbe dovuto avere. Ma non poteva dirlo a Kate. Non ancora.

“Ho letto qualcosa,” disse. “Negli archivi della scuola.”

“Gli archivi della scuola sono censurati.”

“Non tutti.”

Kate lo guardò con curiosità. “Come fai a saperlo?”

James scrollò le spalle, cercando di sembrare indifferente. “Mio nonno lavora all’Archivio Centrale. A volte mi racconta cose.”

Non era del tutto vero—Enzio era in pensione da anni—ma non era nemmeno una bugia. E Kate non fece altre domande.

“Interessante,” disse. “E cosa ti ha raccontato?”

James guardò la telecamera nell’angolo della biblioteca. Il LED rosso lampeggiava regolarmente, segno che stava registrando.

“Non qui,” disse a bassa voce. “Dopo.”

* * *

“Dopo” diventò una parola chiave tra loro.

Dopo la lezione. Dopo il coprifuoco. Dopo che tutti dormivano.

Si incontravano negli angoli ciechi del Complesso—quei rari punti che James aveva mappato negli anni, dove le telecamere non arrivavano o dove i sensori erano difettosi. Non erano molti, ma bastavano. Un corridoio abbandonato nel seminterrato. Una scala di emergenza mai usata. Il retro della serra idroponica, tra le file di lattuga e pomodori sintetici.

In quei luoghi, parlavano.

All'inizio solo del progetto. Delle “relazioni interpersonali prima del Divieto”, dell'assurdità di dover studiare qualcosa che non avrebbero mai potuto vivere. Kate faceva domande, James rispondeva con quello che sapeva—e ogni volta che lei lo guardava con quegli occhi curiosi, lui sentiva qualcosa sciogliersi dentro.

Poi le conversazioni iniziarono a cambiare.

“Mia nonna dice che una volta le persone si sposavano per amore,” mormorò Kate una sera, seduta sulla scala di emergenza con le ginocchia raccolte al petto. “Immagina. Scegliere qualcuno e promettergli di restare insieme per sempre.”

“Per sempre era più breve, allora,” rispose James. “Cinquant'anni, sessanta al massimo.”

“Ma era comunque per sempre. Per il tempo che avevano.” Kate abbassò la voce ancora di più. “Mia nonna mi ha raccontato di sua figlia. Di mia madre. È stata portata via quando io avevo tre anni. L’hanno classificata *infetta recidiva*. Deportata nelle Zone.”

James sentì il sangue gelarsi. “E tuo padre?”

“Ha firmato i documenti di dissociazione. Per tenermi.” La voce di Kate era piatta, priva di giudizio. “Non lo biasimo. Se non l’avesse fatto, avrebbero portato via anche me. Ma non ne parliamo mai. Mia madre non è mai esistita — per lui.” Gli occhi di Kate brillavano nell’ombra. “Per questo devo stare attenta. Se scoprono che sono figlia di un’*infetta*...”

Non finì la frase. Non ce n’era bisogno.

James annuì. Stava guardando le sue mani, non lei. Aveva paura di quello che avrebbe visto nei suoi occhi se l’avesse guardata.

“Ti sembra strano?” chiese Kate.

“Cosa?”

“Che parlassero di ‘per sempre’ sapendo che sarebbero morti. Non era... non so, ingenuo?”

James ci pensò. “Forse era coraggioso.”

“Coraggioso?”

“Promettere qualcosa sapendo che non puoi mantenerla per sempre. Sapendo che un giorno tutto finirà, ma scegliendo comunque di provarci.” Finalmente la guardò. “Quello non è ingenuo. È tutto il contrario.”

Kate lo fissò per un lungo momento. Nella luce fioca della scala di emergenza, i suoi occhi sembravano più scuri del solito.

“A volte parli come chi è nato nel secolo sbagliato,” disse.

“Forse è così.”

Un silenzio. Poi Kate sorrise—quel sorriso che lui aveva imparato a cercare, a desiderare, a temere.

“Anch’io,” disse. “A volte mi sento così anch’io.”

* * *

Le settimane passarono. Il progetto procedeva, ma era diventato solo una scusa.

James si ritrovò a pensare a Kate costantemente. Al mattino, quando si svegliava. Durante le lezioni, quando fingeva di prendere appunti. La sera, nel buio della sua stanza, quando l’orologio segnava ore in cui non avrebbe dovuto essere sveglio.

Un pomeriggio andò a trovare suo nonno.

Enzio viveva in un'ala del Complesso riservata ai pensionati — gente che aveva scelto di smettere di lavorare dopo il primo secolo di vita, stanca di fingere che ci fosse qualcosa di nuovo da fare. Il suo appartamento era pieno di libri veri, di quelli con le pagine di carta, reliquie di un'epoca in cui le informazioni non erano tutte digitali.

“James.” Il vecchio lo accolse con un sorriso. “Cosa ti porta qui?”

“Volevo chiederti una cosa.”

“Siediti. Ti preparo un tè.”

James si sedette al tavolo della cucina—lo stesso tavolo dove aveva trascorso innumerevoli pomeriggi da bambino, ascoltando storie che non avrebbe dovuto sentire. Enzio mise l'acqua a scaldare e si sedette di fronte a lui.

“Allora?”

James esitò. Non sapeva come formulare la domanda. Non sapeva nemmeno se voleva davvero una risposta.

“Come facevi a sapere?” disse infine. “Tu e la nonna. Come facevate a sapere che era... quella cosa?”

Enzio non chiese quale cosa. Non ne aveva bisogno.

“Non lo sapevamo,” disse. “All’inizio, almeno. Sapevamo solo che volevamo stare insieme. Che quando eravamo separati, pensavamo sempre a quando ci saremmo rivisti. Che il mondo sembrava più luminoso quando lei era accanto a me.”

“Ma il mondo era diverso, allora. Potevate stare insieme.”

“Potevamo,” ammise Enzo. “Ma non era facile. Le nostre famiglie erano contro. Venivamo da paesi diversi, parlavamo lingue diverse. C’erano mille ragioni per cui non avrebbe funzionato.” Una pausa. “Ma funzionò lo stesso.”

“Come?”

Il vecchio sorrise. “Perché sceglievamo ogni giorno di provarci. Anche quando era difficile. Anche quando faceva male. Anche quando tutti ci dicevano che era sbagliato.” I suoi occhi, ancora lucidi nonostante l’età biologica congelata, si fissarono su quelli di James. “È questa la differenza. Non è l’amore che ti trova. Sei tu che lo scegli. Giorno dopo giorno. Momento dopo momento.”

James rimase in silenzio. Pensava a Kate. A quello che provava quando la vedeva. A quello che avrebbe rischiato per rivederla ancora.

“Nonno,” sussurrò. “Che cosa fai quando sai che è sbagliato? Quando tutti ti dicono che è una malattia, che devi curarti, che stai mettendo in pericolo te stesso e gli altri?”

Enzio lo guardò a lungo. C’era tristezza nei suoi occhi, ma anche un altro sentimento. Un luccichio che somigliava alla speranza.

“Quello che fa chiunque sia mai stato davvero innamorato,” rispose. “Ti chiedi se vale la pena. E poi scegli comunque.”

Si alzò e andò alla finestra, guardando fuori verso il cielo grigio.

“Ho visto cose che non ti ho mai raccontato, James. Ho visto le retate del ’78. Ho visto i miei vicini trascinati via nel cuore della notte perché si amavano. Ho visto i furgoni bianchi, le uniformi, i volti di chi non tornava mai.” Si voltò verso il nipote. “E ho visto anche l’amore resistere. Nonostante tutto. Nonostante il terrore.”

James esitò, poi chiese qualcosa che lo tormentava da tempo.

“Nonno, tu hai quasi centocinquant’anni. Non ti senti mai... stanco? Di vivere, intendo?”

Enzio si sedette di nuovo, lentamente. La domanda sembrava averlo colpito.

“Sai della Crisi della Mente Lunga?”

James scosse la testa.

“Non ne parlano. Non ufficialmente.” Enzo abbassò la voce. “Ma all’Archivio ho visto i documenti. Dopo centocinquanta, centosettant’anni... qualcosa si rompe. Non nel corpo—quello le Cure lo tengono intatto. Nella mente. I ricordi si accumulano, si sovrappongono, si confondono. Alcune persone dimenticano decenni interi. Altre non riescono più a distinguere il passato dal presente. Altre ancora perdono interesse in tutto—smettono di parlare, di muoversi, di reagire. Le chiamano ‘anime spente’.”

“E cosa fa il Sistema?”

“Li ritira.” La parola uscì amara. “Silenziosamente. Un giorno sono lì, il giorno dopo sono spariti. Ufficialmente ‘trasferiti in strutture specializzate’. In realtà... nessuno sa cosa succede davvero.”

James sentì un brivido. “Ma tu...”

“Io ho i miei ricordi ancorati a qualcosa. A qualcuno.” Gli occhi di Enzo brillarono. “Tua nonna. Anche se non c’è più, il ricordo di lei mi tiene qui. Mi tiene presente.” Fece una pausa. “L’amore, James. Non ti salva dal tempo. Ma ti dà una ragione per sopportarlo.”

Si alzò e scomparve in un’altra stanza. Quando tornò, aveva in mano un libro.

“Tieni,” disse. “Era di tua nonna. Voleva che lo dessi a qualcuno che ne avesse bisogno.”

* * *

Quella sera, James portò a Kate il libro.

Era vecchio, le pagine ingiallite e fragili. La copertina era consumata, il titolo quasi illeggibile. “Poesie d’amore”, diceva. “Antologia del XX secolo.”

“Dove l’hai trovato?” chiese Kate, prendendolo con cautela.

“Era di mia nonna. Me l’ha dato mio nonno.”

Kate sfogliò le pagine con delicatezza, come se avesse paura di romperle. Si fermò su una poesia a caso e lesse a voce bassa:

“Amami quando meno lo merito, perché sarà quando più ne avrò bisogno.”

Alzò gli occhi su James. Nella penombra del corridoio abbandonato, il suo viso era illuminato solo dalla luce che filtrava da una finestra lontana.

“È bellissimo,” disse.

“Lo so.”

“E anche illegale. Potrebbero mandarci in rieducazione solo per averlo toccato.”

“Lo so.”

Kate chiuse il libro e lo strinse al petto. I suoi occhi erano lucidi.

“Perché me lo dai?”

James si era immaginato mille risposte a quella domanda. Mille scuse, mille giustificazioni, mille modi per dire la verità senza dirla davvero.

Ma quando aprì la bocca, uscì solo una parola.

“Perché.”

Kate sorrise. E in qualche modo, fu abbastanza.

Si guardarono nel buio del corridoio, il libro proibito stretto tra loro come un segreto. Come una promessa.

Da qualche parte nel Complesso, un sensore registrò un'anomalia termica. Due corpi troppo vicini, per troppo tempo, in un luogo non autorizzato. Una nota venne aggiunta ai loro fascicoli.

Ma loro non lo sapevano. E anche se l'avessero saputo, in quel momento non gliene sarebbe importato nulla.

Capitolo 5: Il Libro

Kate lo leggeva di notte, sotto le coperte, con la luce del tablet abbassata al minimo.

Il libro era nascosto tra il materasso e la rete del letto—il posto più sicuro che avesse trovato. Non poteva tenerlo in vista, ovviamente. Se suo padre l'avesse scoperto, se qualcuno dell'Unità avesse fatto un'ispezione a sorpresa...

Ma non riusciva a smettere di leggerlo.

Ogni sera, quando le luci del Complesso si spegnevano e il silenzio calava sulle Unità, Kate tirava fuori quel libro consunto e sfogliava le pagine ingiallite. Le parole erano vecchie, scritte in uno stile che a volte faticava a capire. Ma il significato era chiaro.

Parlavano di amore. Di quello vero.

“Vorrei essere la cicatrice sulla tua spalla— quello che resta quando tutto guarisce.”

Kate rilesse i versi tre volte. Ogni volta sentiva qualcosa stringersi nel petto, una pressione che non sapeva come chiamare.

Era questo che provava per James?

Non lo sapeva. Non aveva termini di paragone. L'unico amore che conosceva era quello approvato dal Sistema — relazioni tranquille, sicure, sorvegliate. Suo padre Enrico aveva avuto compagni, nel corso degli anni. Erano affettuosi. Si rispettavano. Ma erano relazioni senza rischio, senza segreti. Niente che somigliasse a questa febbre, a questa fame — questa cosa proibita che ti brucia dentro proprio perché non puoi nominarla.

Disturbo dell'orientamento riproduttivo, l'avrebbe chiamato un medico. Primo stadio di infezione. Curabile, se preso in tempo.

Ma Kate non voleva essere curata.

Curata. Come se fosse malata. Come se quello che sentiva fosse un virus da eliminare.

Pensò alle Cure—non quelle per l'*infezione dell'amore*, ma le altre. Quelle vere. Le infusioni trimestrali che tutti dovevano ricevere alle cliniche autorizzate. I nanobot che riparavano le cellule, che spegnevano i geni dell'invecchiamento, che tenevano il corpo congelato nel tempo. La sua ultima infusione era stata tre settimane prima—il solito appuntamento alla Clinica del Distretto, la solita puntura, il solito formicolio che durava ventiquattr'ore mentre i nanobot si disperdevano nel sangue.

Senza le Cure, il corpo riprendeva a invecchiare. Prima lentamente, poi sempre più velocemente. Chi veniva esiliato nelle Zone Abbandonate perdeva l'accesso alle infusioni. In pochi anni, le rughe riapparivano. In dieci, i capelli imbiancavano. In venti, la morte tornava a bussare.

L'immortalità non era un dono. Era un guinzaglio.

Quello che resta quando tutto guarisce.

Kate chiuse il libro e lo premette contro il petto. Il cuore le batteva forte.

* * *

A scuola, James non la guardava più.

All'inizio pensò che fosse per prudenza—le telecamere, gli algoritmi, il rischio di essere scoperti. Ma dopo qualche giorno si accorse che c'era qualcos'altro. Lui la evitava. Quando i loro sguardi si incrociavano per caso, lui distoglieva gli occhi immediatamente. Guardarla gli faceva male.

“Che succede?” gli chiese una sera, nel corridoio abbandonato.

James era seduto per terra, la schiena contro il muro, le mani intrecciate sulle ginocchia.

“Niente.”

“Non è niente. Ti comporti in modo strano.”

“Forse dovresti restituirmi il libro.”

Kate trattenne il fiato. “Perché?”

“Perché è pericoloso. Per tutti e due.”

“Lo so.”

“Allora perché non me lo ridai?”

Kate si sedette di fronte a lui, così vicina che avrebbe potuto toccarlo. Non lo fece.

“Perché non voglio,” disse. “E tu non vuoi davvero indietro.”

James non rispose. Teneva gli occhi fissi sulle sue mani. Forse contenevano le risposte a domande che non osava farsi.

“James.” Kate aspettò che lui alzasse lo sguardo. “Guardami.”

Lui la guardò. E nei suoi occhi lei vide tutto quello che le poesie descrivevano—la fame, la paura, la disperazione. Il desiderio di qualcosa che non avresti dovuto volere, ma che volevi lo stesso.

“È questo che ti spaventa?” chiese lei. “Quello che provi?”

“Sì.”

“Anche io.”

Un silenzio. Poi James disse, con voce appena udibile:

“Non so cosa fare.”

Kate inspirò profondamente. Sentiva il battito del proprio cuore nelle orecchie, forte come un tamburo.

“Nemmeno io,” disse. “Ma mia nonna mi ha detto una cosa.”

“Cosa?”

“Che l’amore non si capisce. Si sente. E l’unico modo per sapere se è reale è smettere di combatterlo.”

“E se ci scoprono?”

“Allora ci scoprono.” Kate sentì le parole uscirle di bocca prima di poterle fermare. “Ma almeno avremo provato.”

“Tu non capisci.” La voce di James si ruppe. “Mio nonno mi ha raccontato di sua sorella. L’hanno mandata in rieducazione nel ’79. Quando è tornata... non era più lei. Sorrideva sempre, parlava come un manuale, non ricordava niente. L’avevano... l’avevano svuotata.”

Kate deglutì. “Lo so. Ma—”

“Non c’è nessun *ma*.” James si alzò. “Non posso. Non posso farlo a te. Non posso farlo a me stesso.”

Se ne andò, lasciandola sola nel corridoio buio con il cuore a pezzi.

* * *

Quella notte, Kate non dormì.

Restò sveglia a fissare il soffitto, pensando a quello che era successo. Lui l’aveva rifiutata. Si era alzato e se n’era andato, senza dire altro.

Ma non si arrese.

C’era qualcosa in James che la attirava in un modo inspiegabile. Come vedeva il mondo. Come parlava del passato, come se fosse una casa in cui avrebbe voluto vivere. Come la guardava, quando pensava che lei non se ne accorgesse.

Nessuno l’aveva mai guardata così.

Tirò fuori il libro e lo aprì a una pagina a caso.

“Non ti chiedo di amarmi per sempre. Ti chiedo solo di amarmi adesso.”

Kate sussurrò i versi nel buio. Le parole riempirono la stanza, invisibili ma presenti, come il profumo di qualcosa di lontano.

Ti chiedo solo di amarmi adesso.

Forse era così che funzionava. Non dovevi sapere dove sarebbe finita, né avere garanzie. Dovevi solo scegliere l'adesso e sperare che l'adesso diventasse domani.

* * *

Il giorno dopo, Kate ci riprovò.

Trovò James alla biblioteca, durante l'ora di studio. Era seduto da solo, fingendo di leggere dal tablet. Kate si sedette di fronte a lui.

“Ho pensato a quello che hai detto,” disse a bassa voce. “Sul libro. Sul pericolo.”

James alzò gli occhi. C'era stanchezza nel suo sguardo, come se non avesse dormito nemmeno lui.

“Kate...”

“Lasciami finire.” Non gli diede tempo di protestare. “Hai ragione. È pericoloso. Ma ho pensato anche a un'altra cosa.”

“Quale?”

“Che la vita senza rischi non è una vita. È solo esistenza.”

James la fissò. Il suo viso non tradiva nulla.

“Lo pensi davvero?”

“Sì.” Kate esitò, poi aggiunse: “Lo sento. Qui.” Si toccò il petto. “Tutto insieme. Come un fulmine.”

Un fremito attraversò il viso di lui. Aveva riconosciuto quelle parole.

“Tua nonna.”

“Mia nonna.” Kate sorrise. “Quella che hanno cercato di svuotare, ma non ci sono riusciti. Quella che ancora ricorda come si ama.”

Un silenzio. Intorno a loro, la biblioteca continuava a vivere—studenti che sussurravano, pagine che giravano, il ronzio delle luci. Ma per Kate esisteva solo quel tavolo, quel ragazzo, quel momento.

“Kate,” disse James. “Se facciamo questo... non si può tornare indietro.”

“Lo so.”

“Potremmo rovinare tutto. Le nostre vite, le nostre famiglie...”

“Lo so.”

“E tu vuoi farlo comunque?”

Kate ci pensò. Per un istante, un solo istante, vide tutto quello che avrebbe potuto perdere. L'accesso alle Cure, un futuro eterno, la sicurezza di una vita conforme. Vide suo padre Enrico, la sua delusione. Vide i furgoni bianchi, i centri, i volti svuotati di chi tornava. Vide sua madre—o almeno, l'idea di sua madre—che saliva su un veicolo e spariva per sempre.

Poi guardò James. Guardò i suoi occhi scuri, pieni di paura e di speranza. Guardò le sue mani, che tremavano sul tavolo.

E seppe che cosa voleva.

“Sì,” disse. “Voglio farlo comunque.”

* * *

Quella sera si incontrarono nel corridoio abbandonato.

Non si toccarono. Non si baciaron. Non ancora.

Ma qualcosa cambiò lo stesso.

Kate sentì il cambiamento come si sente un cambiamento di temperatura—non con la mente, ma con la pelle. L'aria tra loro era diversa. Carica di qualcosa che non aveva nome, ma che era più reale di qualsiasi cosa avesse mai provato.

“Domani,” disse James. “Dopo il coprifuoco. C'è un posto che voglio mostrarti.”

“Dove?”

“Un posto sicuro. L’unico che conosco.”

Kate annuì. Non chiese altro.

Si separarono in silenzio, ognuno verso la propria Unità. Ma mentre camminava nel corridoio deserto, Kate si accorse che qualcosa era diverso.

Non sapeva che cosa sarebbe successo domani, né se era pronta per quello che stava iniziando.

Ma sapeva una cosa.

Non aveva mai percepito con tanta intensità. Il cuore che batteva. Il sangue che pulsava. La pelle che formicolava al ricordo delle parole di lui.

E per una volta, non aveva paura.

Il Sistema poteva osservarla. Gli algoritmi potevano analizzarla. I Controllori potevano bussare alla sua porta nel cuore della notte.

Ma non le avrebbero portato via questo. Non ancora.

Capitolo 6: Documenti Interni

Il libro di poesie è qui, davanti a me.

L'ho recuperato dagli archivi sequestrati tre settimane fa, insieme a una ventina di altri oggetti classificati come “materiale di interesse storico-patologico”. Nessuno sa che ce l'ho. Tecnicamente dovrebbe essere in un deposito sigillato, in attesa di analisi e eventuale distruzione. Ma ho falsificato i registri, ho sostituito il codice identificativo, e ora è sulla mia scrivania.

Non avrei dovuto farlo. Non per le regole—quelle le infrango continuamente—ma perché toccarlo mi fa male in un modo che non so spiegare.

Le pagine sono consumate in modo irregolare. Alcune quasi intatte, altre così sfogliate da essere diventate morbide come tessuto. Puoi vedere quali poesie leggevano di più. Quali parole tornavano a cercare.

Una pagina in particolare è quasi trasparente al centro, dove l'inchiostro si è sbiadito per il passaggio continuo delle dita.

“Non ti chiedo di amarmi per sempre. Ti chiedo solo di amarmi adesso.”

Quando l’ho letta per la prima volta, ho sentito qualcosa stringersi nel petto. Una sensazione familiare, antica. Come un ricordo che non dovrei avere.

Come quando mia madre... quando la *soggetta femminile* leggeva ad alta voce. La correzione è venuta automatica, come mi hanno insegnato. Mantenere il distacco. Non personalizzare. I soggetti sono oggetti di studio, non persone.

Nei documenti ufficiali, questo libro è catalogato come “Reperto 2847-C, materiale deviante di origine pre-Divieto”. Nessun valore storico, nessun interesse scientifico. Solo la prova che due *infetti* si scambiavano oggetti proibiti, alimentando la loro patologia reciproca.

La classificazione ufficiale raccomanda: *distruzione immediata*.

Ma i documenti ufficiali non dicono tutto.

Non dicono che il libro ha un odore. Un odore che riconosco.

È difficile da descrivere. Carta vecchia, certo. Polvere. Ma sotto c'è qualcos'altro. Qualcosa di dolce e amaro insieme, come fiori secchi dimenticati tra le pagine. Ho controllato: non ci sono fiori. Eppure l'odore resta.

Ho passato ore a chiedermi come sia possibile. I libri antichi hanno tutti più o meno lo stesso odore—cellulosa che si degrada, acidi che evaporano lentamente. Non dovrebbe esserci niente di distintivo.

Ma io so che questo è diverso. Lo so con una certezza che mi spaventa, perché non ho nessuna ragione logica per saperlo.

Ci sono altri documenti sulla mia scrivania. Rapporti medici. Valutazioni psicologiche. Trascrizioni di interrogatori. E uno strano documento che ho trovato per caso, catalogato come “Materiale didattico storico — Era della Transizione”.

È un frammento di quello che una volta chiamavano “giornale” — un modo primitivo di distribuire informazioni su fogli di carta. La data è 2027. Il titolo dice: “LA FINE DEL LAVORO: MILIARDI DI PERSONE SENZA SCOPO”.

“L’intelligenza artificiale generativa ha eliminato il 40% dei posti di lavoro globali in meno di quattro anni. Gli economisti avvertono che la tendenza è irreversibile.

Nelle strade di Parigi, Londra e New York, le proteste si sono trasformate in rivolte. I manifestanti chiedono la ‘redistribuzione dei profitti dell’automazione’, ma le aziende tech rispondono che ‘il progresso non può essere fermato’.

Il professor Marcus Chen dell’MIT ha dichiarato: ‘Stiamo assistendo alla più grande trasformazione sociale dai tempi della Rivoluzione Industriale. Ma questa volta sta accadendo in anni, non in decenni. Non abbiamo tempo per adattarci.’

Nel frattempo, i suicidi sono aumentati del 300% tra i lavoratori disoccupati. I servizi di salute mentale sono al collasso. E l'AI continua a migliorare.”

Il documento si interrompe lì. Non so cosa sia successo dopo — o meglio, lo so fin troppo bene. Le guerre. La fame. I due miliardi di morti. La Fusione. Il Sistema.

Guardo questo pezzo di carta ingiallita e mi chiedo: c'era un momento in cui avremmo potuto scegliere diversamente? Un punto in cui qualcuno avrebbe potuto fermare tutto, redistribuire i benefici, costruire un mondo dove le macchine lavorassero per tutti invece che per pochi?

Probabilmente sì. Ma nessuno lo fece. E ora siamo qui.

* * *

Il fascicolo di James Valeri è spesso quasi tre centimetri. Quello di Kate Ferrante poco meno. Vent'anni di sorveglianza, di sospetti mai confermati, di segnalazioni archiviate per insufficienza di prove.

Li ho letti tutti. Più volte.

Le note più agghiaccianti sono quelle della prima fase. *Soggetto mostra segni precoci di devianza. Raccomandato monitoraggio incrementato.* Avevano quindici anni. Li osservavano già da allora.

Il rapporto del 2103 è quello che mi ha colpito di più. Un'analista comportamentale—una certa Dr. Yuki Tanaka, ex compagna di scuola di Kate—aveva segnalato “anomalie nei pattern di interazione” tra i due soggetti. Frequenza degli incontri superiore alla media. Linguaggio corporeo “eccessivamente sincronizzato”. Assenza di altre relazioni significative per entrambi.

La segnalazione concludeva: *Si raccomanda intervento preventivo. Classificazione: potenziali breeder.*

Ma fu archiviata. Yuki non insistette.

Mi chiedo che cosa abbia visto, quella volta. Se abbia capito. Se abbia scelto di non capire—di proteggere un'amica, rischiando la propria posizione.

* * *

C'è una cosa che i fascicoli non spiegano.

Le fonti concordano su questo: James e Kate erano discreti. Meticolosi, quasi ossessivi. Non si toccavano mai in pubblico. Non si scambiavano messaggi compromettenti. Non lasciavano tracce.

Eppure alcune persone sapevano.

Il nonno di James. Enzo. Lui sapeva, fin dall'inizio. Fu lui a dare a James il libro di poesie—questo libro che ora ho tra le mani—e fu lui a coprirli per anni, a mentire per loro, a rischiare la propria posizione per proteggere qualcosa in cui credeva.

La nonna di Kate. Marta. Anche lei sapeva. Ho la sua registrazione, archiviata come “Testimonianza anonima #2847”. Parla di Kate con una tenerezza che va oltre l'affetto normale tra nonna e nipote. Parla come qualcuno che conosce un segreto e ha scelto di custodirlo.

E poi c'era il padre di Kate. Enrico.

Di lui i documenti dicono poco. Un uomo conformista, vedovo—anzi, no. Non vedovo. *Separato per intervento del Sistema*. Sua moglie, la madre biologica di Kate, fu classificata come *infetta recidiva* e deportata nelle Zone Abbandonate quando Kate aveva tre anni. Enrico non oppose resistenza. Firmò i documenti di dissociazione. Accettò la custodia esclusiva della figlia.

Nei rapporti è descritto come “cittadino modello, pienamente riabilitato dopo esposizione a influenze devianti”. Cambiò compagni spesso—sempre uomini, sempre approvati—senza mai legarsi davvero. Guardava sua figlia con un misto di amore e incomprensione, come se fosse un oggetto prezioso di cui non capiva l’uso.

Enrico non sapeva di Kate e James. O almeno, così dicono le fonti.

Ma io ho i miei dubbi. Un padre che ha perso la moglie per amore eterosessuale... davvero non avrebbe riconosciuto i segni nella propria figlia?

* * *

C’è un dettaglio che continua a tormentarmi.

Nel rapporto del 2108, un vicino di Unità segnalò “rumori insoliti” provenienti dall’appartamento di Kate nelle ore notturne. La segnalazione fu vaga—poteva essere qualsiasi cosa—e venne archiviata dopo un controllo di routine che non rilevò nulla.

Ma nel margine del rapporto, qualcuno ha scritto a mano due parole.

“Sapeva già.”

Non c’è firma. Non c’è data. Solo quelle due parole, in una calligrafia che non riesco a identificare.

Sapeva già chi? Cosa?

Ho passato settimane a cercare una risposta. Ho confrontato la grafia con tutti i documenti negli archivi. Niente. È come se qualcuno avesse lasciato un messaggio sapendo che solo la persona giusta l'avrebbe trovato.

* * *

Mi rendo conto che sto perdendo l'obiettività.

Una storica, una ricercatrice seria, non dovrebbe passare le notti a fissare un libro di poesie cercando di capire perché abbia un odore familiare. Non dovrebbe sentire il cuore accelerare leggendo le parole che due sconosciuti si scrivevano tanti anni fa.

Ma ecco il punto: non mi sembrano sconosciuti.

È assurdo. Non li ho mai incontrati. James è morto —o scomparso, i documenti si contraddicono—e Kate... Kate non so dove sia. Forse confermata, forse nascosta, forse nelle Zone Abbandonate con gli altri ribelli. Le tracce si perdono nel 2115, l'anno della lettera.

(A volte, quando leggo il nome di Kate, sento l'eco di una voce che mi chiamava con un altro nome. Un nome che non ricordo. Un nome che forse non ho mai avuto.)

Eppure quando leggo le loro parole, quando sfoglio questi documenti, sento qualcosa. Un'eco. Come quando ascolti una melodia che conosci ma non ricordi dove l'hai sentita.

* * *

Stanotte ho sognato la serra idroponica.

Non so come faccia a sapere che era una serra idroponica—non l'ho mai vista—ma nel sogno lo sapevo con certezza. File di piante sotto luci artificiali, il ronzio sommesso dei sistemi di irrigazione, l'odore verde e umido della clorofilla.

E due figure nell'ombra. Un ragazzo e una ragazza, seduti per terra tra i filari. Non parlano. Si tengono per mano.

Mi sono svegliata con le lacrime agli occhi.

* * *

Devo essere più disciplinata.

Questa è una ricerca storica, non un'ossessione personale. Devo mantenere il distacco professionale, analizzare i fatti senza lasciarmi coinvolgere emotivamente.

Ma ogni volta che prendo in mano il libro di poesie, ogni volta che sento quell'odore che non dovrei riconoscere, mi chiedo: perché questa storia mi riguarda così tanto?

Cosa c'è in James e Kate che mi fa sentire come se stessi leggendo il mio stesso diario?

* * *

Ho una teoria.

Non è una teoria che posso provare, non ancora. Ma penso che ci sia qualcosa che i documenti non dicono. Qualcosa di importante.

James e Kate hanno passato vent'anni insieme. Vent'anni di segreti, di rischi, di amore clandestino. È un tempo lunghissimo per non lasciare tracce.

Eppure le uniche tracce che ho trovato sono indirette. Lettere mai spedite. Segnalazioni archiviate. Ricordi di persone che li conoscevano di sfuggita.

Manca qualcosa.

Manca il centro della storia.

* * *

Domani continuerò a scavare. Ho ancora molto da ricostruire—gli anni della giovinezza, il primo contatto fisico, la decisione di restare insieme nonostante tutto.

Ma stanotte, prima di dormire, voglio rileggere ancora una volta quella poesia.

“Non ti chiedo di amarmi per sempre. Ti chiedo solo di amarmi adesso.”

Chissà chi l’ha sottolineata per primo. James o Kate.

Chissà se sapevano già, allora, che l’“adesso” sarebbe diventato venticinque anni.

Chissà se ne è valsa la pena.

* * *

(So che ne è valsa la pena.)

(Non so come faccio a saperlo.)

(Ma lo so.)

C'è un ultimo documento che non ho ancora menzionato. Un foglio piegato in quattro, nascosto nella fodera della copertina del libro. L'ho trovato solo ieri notte, quando la luce della lampada ha rivelato un rigonfiamento che non avevo notato prima.

È una lista. Nomi. Date. Luoghi.

Zona Est, settore 7. Febbraio 2116. Cercare il mulino.

Sotto, una sola frase scritta con una grafia diversa—più tremante, più urgente.

*Se stai leggendo questo, significa che non è finita.
Significa che qualcuno sta ancora cercando.*

Trova il mulino. Trova la verità.

Trova noi.

Capitolo 7: Il Primo Contatto

Avevano diciotto anni quando James le toccò la mano per la prima volta.

Non era stato intenzionale. O almeno, così si era detto dopo, nelle ore insonni che seguirono. Era stato un incidente, un errore, un momento di distrazione.

Ma sapeva che non era vero.

* * *

Erano nella biblioteca del Complesso, nell'angolo più lontano dalle telecamere. James aveva passato settimane a studiare la disposizione dei sensori, a mappare i punti ciechi, a calcolare gli angoli di ripresa. Sapeva esattamente dove potevano sedersi per essere invisibili—non del tutto, mai del tutto, ma abbastanza.

Non era solo questione di telecamere. Ogni cittadino portava un chip sottocutaneo nel polso—impiantato alla nascita, impossibile da rimuovere senza lasciare tracce. Il chip registrava la posizione, certo, ma faceva molto di più. Monitorava il battito cardiaco. La conduttanza cutanea. I livelli ormonali nel sangue. Ogni dato veniva trasmesso in tempo reale ai server centrali, dove un'intelligenza artificiale costruiva un “pattern comportamentale” per ogni individuo.

L'AI imparava le tue abitudini. Sapeva a che ora ti svegliavi, quanto tempo impiegavi a raggiungere la scuola, quali corridoi preferivi. E quando qualcosa deviava dal pattern—un battito cardiaco accelerato in presenza di una persona specifica, un percorso insolito, una sosta prolungata in una zona poco frequentata—l'algoritmo lo notava.

Non sempre scattava un allarme. Il Sistema era paziente. Raccoglieva dati, costruiva correlazioni, aspettava che il quadro diventasse chiaro. E quando diventava chiaro, era già troppo tardi.

Stavano studiando. O meglio, fingevano di studiare. I tablet erano aperti su qualche testo di storia economica, ma nessuno dei due guardava lo schermo.

Kate parlava del libro. Quello vero, quello nascosto —il libro di poesie che lui le aveva dato mesi prima e che lei teneva sotto il materasso come un segreto che scotta.

“C’è una poesia,” stava dicendo. “Quella a pagina quarantadue. L’hai letta?”

James annuì. L’aveva letta talmente tante volte che la sapeva a memoria.

“Parla di mani,” continuò Kate, abbassando la voce fino a un sussurro. “Di come due mani che si toccano possono contenere tutto un universo.”

James non rispose. Stava guardando le mani di lei, appoggiate sul tavolo a pochi centimetri dalle proprie. Le dita sottili, le unghie corte. Una piccola cicatrice sul pollice sinistro che non aveva mai avuto il coraggio di chiederle come si fosse fatta. La pelle chiara, quasi traslucida sotto le luci artificiali della biblioteca. Una vena azzurra che pulsava sul dorso, seguendo un ritmo che lui avrebbe voluto sentire sotto le proprie dita.

“A volte mi chiedo come sarebbe,” sussurrò Kate. “Toccare qualcuno. Toccare davvero, intendo. Non come quando ti sfiori per sbaglio in corridoio, o quando il medico ti visita. Ma toccare perché vuoi farlo. Perché non riesci a non farlo.”

La sua voce era bassa, roca. James sentì un calore salirgli dal petto alla gola. Il cuore aveva iniziato a battergli più forte, e si chiese se i sensori ambientali potessero registrarlo. Improbabile—non erano così precisi, non a quella distanza. Ma la paura restava, mescolata a un altro sentire più forte, più antico.

“Non dovresti dire queste cose,” mormorò.

“Lo so.”

“Nemmeno qui. Nemmeno a me.”

“Lo so.” Kate lo guardò, e nei suoi occhi c’era qualcosa che James non riusciva a decifrare. Sfida? Paura? Desiderio? “Ma le dico lo stesso.”

* * *

Il silenzio che seguì fu così denso che James poteva quasi toccarlo.

Intorno a loro la biblioteca continuava a vivere—il fruscio delle pagine virtuali, il ronzio sommesso dei sistemi di ventilazione, le voci lontane di altri studenti. Ma tutto sembrava ovattato, distante. Loro due, in una bolla separata dal resto del mondo.

James guardò la mano di Kate. Era così vicina. Avrebbe potuto allungare le dita e sfiorarla. Sarebbe stato facile. Naturale, quasi.

E terribilmente sbagliato.

Si ricordò le lezioni. L'attrazione fisica tra persone di sesso diverso era un residuo evolutivo, una disfunzione che la civiltà moderna aveva superato. Provare il desiderio di toccare qualcuno—di toccare una ragazza—era un sintomo di patologia. Qualcosa da curare, da correggere, da eliminare.

Eppure la mano di Kate era lì. E James non riusciva a smettere di guardarla.

* * *

“James.”

La voce di lei lo fece trasalire. Alzò gli occhi e incontrò i suoi.

“Cosa?”

“Stai tremando.”

Era vero. Un fremito attraversava le sue mani, appena percettibile ma impossibile da fermare.

“Fa freddo,” mentì.

Kate sorrise. Era quel sorriso che lui aveva imparato a conoscere nei mesi precedenti—il sorriso che riservava solo a lui, quello che nessun altro vedeva mai. Un sorriso che diceva: so che stai mentendo, e non mi importa.

“Non fa freddo.”

“No,” ammise James. “Non fa freddo.”

Un altro silenzio. Poi Kate fece qualcosa di inaspettato.

Mosse la mano. Solo un poco, pochi millimetri. Ma abbastanza perché le punte delle sue dita sfiorassero quelle di James.

* * *

Il contatto durò meno di un secondo.

Ma in quel secondo, James sentì il mondo fermarsi. La pelle di Kate era calda — più calda di quanto avesse immaginato. Morbida. Viva. Le terminazioni nervose delle dita esplosero in un fuoco d'artificio di sensazioni che non aveva mai provato. Il calore si propagò lungo il braccio, gli invase il petto, gli tolse il respiro.

Ritrasse la mano come se si fosse bruciato—ma non era dolore. Era il contrario del dolore. Era la cosa più intensa che avesse mai percepito.

Il cuore gli martellava nel petto, così forte che temeva lo sentissero in tutto il Complesso. Si guardò intorno freneticamente, cercando telecamere, sensori, qualsiasi cosa che potesse averli visti.

Niente. Erano soli. Nascosti nell'angolo cieco che lui stesso aveva scelto.

“Scusa,” disse Kate, e nella sua voce c’era un tremito. “Non avrei dovuto—”

“No.” La parola gli uscì prima che potesse fermarla.
“Non scusarti.”

Si guardarono. Il respiro di James era irregolare, affannoso. Sentiva il sangue pulsare nelle tempie, nelle mani, in tutto il corpo. La pelle del punto dove lei l’aveva toccato bruciava ancora, un fantasma di calore che non voleva svanire. Ogni cellula si era svegliata all’improvviso, dopo diciotto anni di sonno.

“È stato...” iniziò, ma non sapeva come finire la frase.

“Sì,” disse Kate. “Lo so.”

* * *

Restarono seduti in silenzio per un tempo che sembrò infinito.

James fissava il punto dove le loro dita si erano toccate. La pelle gli formicolava ancora, come se il contatto avesse lasciato un segno invisibile. Si chiese se sarebbe mai andato via.

Non voleva che andasse via.

“Dovremmo tornare,” disse alla fine. “Tra poco chiudono la biblioteca.”

Kate annuì, ma non si mosse. Anche lei stava guardando le proprie mani.

“James.”

“Sì?”

“Voglio rifarlo.”

Le parole rimasero sospese nell'aria, pesanti come macigni. James sentì lo stomaco contrarsi—di paura, di desiderio, di qualcosa che non aveva nome.

“Non possiamo,” disse. “È pericoloso. Se qualcuno ci vedesse—”

“Lo so che è pericoloso.” Kate alzò gli occhi su di lui. “Ma non mi importa.”

“Dovrebbe importarti.”

“E invece no.” Si sporse leggermente verso di lui, abbassando la voce fino a un sussurro appena udibile. “Ho passato diciotto anni a fare quello che dovevo fare. A essere quella che dovevo essere. A non sentire quello che non dovevo sentire. E sono stanca, James. Sono così stanca.”

James la guardò. Vide le ombre sotto i suoi occhi, la tensione nelle sue spalle, la disperazione appena nascosta dietro quel sorriso coraggioso. E capì che Kate aveva ragione.

Anche lui era stanco.

* * *

La seconda volta fu lui a muoversi.

Non pensò. Non calcolò i rischi, non controllò le telecamere, non si chiese che cosa sarebbe successo se li avessero scoperti. Si limitò ad allungare la mano e a posarla su quella di Kate.

Questa volta non si ritirò.

La sua pelle era calda, vellutata. Le dita sottili ma forti, e quando le chiuse intorno alle sue, James sentì un nodo sciogliersi nel petto. Una diga che crollava. Un muro che si sbriciolava.

Le loro mani si incastrarono l'una nell'altra — create per quello scopo. James sentì il polso di lei battere contro il proprio—due ritmi separati che lentamente, impossibilmente, cominciarono a sincronizzarsi. Il calore si diffondeva dal punto di contatto, risalendo lungo il braccio, invadendo il petto, sciogliendogli i muscoli tesi.

Kate lo guardava. Negli occhi aveva le lacrime.

“È così che si sentivano,” sussurrò. “Quelli di prima. Quelli dei libri. È così che si sentivano quando—”

Non finì la frase. Non ce n'era bisogno.

James le strinse la mano più forte. Era consapevole di ogni millimetro in cui la sua pelle toccava quella di lei—le nocche, le punte delle dita, il palmo che premeva contro il suo. Sentì le linee della mano di Kate imprimersi nella propria carne, come se il suo corpo stesse memorizzando ogni dettaglio.

Era consapevole del proprio respiro, del proprio battito cardiaco, del sangue che gli scorreva nelle vene. Era consapevole del profumo di lei — qualcosa di pulito, di fresco, con una nota dolce che non riusciva a identificare.

Era consapevole di essere vivo.

Per la prima volta in diciotto anni, James Valeri si sentiva davvero, completamente, dolorosamente vivo.

* * *

Restarono così fino a quando le luci della biblioteca non iniziarono a spegnersi, segnalando la chiusura. Solo allora si separarono, le dita che si staccavano con riluttanza.

“Domani,” disse Kate alzandosi. “Allo stesso posto?”

James annuì. La voce non gli sarebbe uscita.

Camminarono verso l'uscita fianco a fianco, mantenendo la distanza appropriata per le telecamere. Due studenti qualsiasi che tornavano alle loro Unità dopo una sessione di studio. Niente di sospetto. Niente di anomalo.

Ma quando si separarono al bivio dei corridoi, Kate si voltò un'ultima volta.

“James.”

“Sì?”

“Grazie.”

E se ne andò, lasciandolo lì con il cuore che batteva ancora troppo forte e le mani percorse da un fremito che non voleva placarsi.

* * *

Quella notte, sdraiato nel suo letto, James non dormì.

Fissava il soffitto nel buio e pensava a Kate. Alla sua mano nella sua. Al calore della sua pelle. Alla sensazione di connessione che aveva provato in quel momento—qualcosa di così profondo, così totale, da non potersi descrivere a parole.

Sapeva cosa significava.

Sapeva che era malato, deviante, pericoloso per sé e per gli altri. Sapeva che avrebbe dovuto presentarsi all’infermeria il giorno dopo e chiedere di essere curato. Sapeva che ogni secondo in cui non lo faceva era un crimine.

Ma quando chiudeva gli occhi e rivedeva il sorriso di Kate, quando sentiva ancora il fantasma delle sue dita intrecciate alle proprie, tutto questo non sembrava avere importanza.

C’era una parola per quello che provava. Una parola che non avrebbe mai dovuto esistere, che la civiltà aveva cancellato dai dizionari e dalle menti.

Amore.

James la pronunciò nel buio, così piano che nemmeno le telecamere avrebbero potuto sentirla.

“Amore.”

Suonava strana sulla sua lingua. Antica. Proibita.

E meravigliosa.

* * *

Il giorno dopo tornò in biblioteca. E quello dopo ancora. E quello dopo ancora.

Ogni volta trovavano nuovi modi per toccarsi senza essere visti. Le dita che si sfioravano passandosi un tablet—un lampo di calore, un fremito che si propagava fino alla nuca. I piedi che si incontravano sotto il tavolo —la caviglia di lei contro la sua, il calore che penetrava attraverso il tessuto. Le mani che si stringevano nell'ombra, lontano dagli occhi elettronici—ogni volta un po' più a lungo, ogni volta un po' più intensamente.

Una volta, nascosti dietro le file di lattuga della serra idroponica, Kate gli aveva sfiorato il viso. Solo per un istante. Le sue dita avevano percorso la linea della mascella, si erano fermate sull'angolo della bocca. James aveva smesso di respirare.

“Volevo sapere che effetto faceva,” aveva sussurrato lei. “Toccarti qui.”

James non aveva risposto. Non poteva. Aveva solo girato la testa, appena, premendo le labbra contro il palmo della sua mano.

Il gesto più proibito. Il più naturale.

Erano briciole. Frammenti di un legame che avrebbe dovuto essere normale, naturale, scontato. Ma per James erano tutto. Ogni contatto era una rivoluzione. Ogni tocco era una dichiarazione di guerra contro il mondo che li voleva separati.

E ogni volta che tornava a casa e si stendeva nel suo letto, James si ripeteva la stessa cosa.

Non mi pento.

Non mi pento di niente.

* * *

Anni dopo, avrebbe ripensato a quel giorno in biblioteca. Al momento in cui le loro dita si erano sfiorate per la prima volta. A come aveva ritratto la mano, terrorizzato, per poi tornare.

Si sarebbe chiesto come sarebbe stata la sua vita se fosse rimasto paralizzato dalla paura. Se non avesse allungato di nuovo la mano. Se avesse lasciato scivolare via quel momento, irripetibile.

Ma l'aveva fatto. Aveva scelto.

E quella scelta—quella frazione di secondo in cui aveva deciso di toccarla di nuovo—aveva cambiato tutto.

Tutto quello che era venuto dopo—i rischi, i segreti, la gioia e il terrore di amarsi nell’ombra—era iniziato lì. In una biblioteca, in un angolo cieco, con due mani che si cercavano nel buio.

Due mani che si erano trovate.

E che non si sarebbero mai lasciate.

* * *

Quella notte, nei server centrali del Distretto Nord, un algoritmo elaborò i dati della giornata. Due studenti dello stesso Complesso. Pattern di movimento convergenti. Frequenza cardiaca elevata registrata in prossimità l’uno dell’altra.

Una bandierina rossa venne aggiunta ai loro profili.

Soggetti 2847-C e 2847-K: correlazione comportamentale rilevata. Probabilità di devianza congiunta: 34%.

Azione raccomandata: incremento sorveglianza. Attesa ulteriori dati.

Il Sistema era paziente. Il Sistema poteva aspettare.

Ma il tempo di James e Kate stava già cominciando a scadere.

Capitolo 8: La Prima Notte

Kate aveva pianificato tutto.

Suo padre Enrico sarebbe stato fuori per tre giorni —un congresso di bioetica in un altro Distretto, uno di quegli eventi noiosi a cui partecipava per mantenere le apparenze di uomo impegnato. L'appartamento sarebbe stato vuoto. Le telecamere interne erano disattivabili durante l'assenza del capofamiglia—una delle poche concessioni alla privacy che il Sistema ancora permetteva.

Aveva disattivato i sensori ambientali fingendo un malfunzionamento. Aveva impostato il suo dispositivo per simulare una presenza normale—movimenti casuali, consumo energetico regolare, niente di sospetto. Aveva persino preparato una storia nel caso qualcuno avesse chiesto: stava studiando, non si sentiva bene, preferiva restare sola.

Tutto perfetto. Tutto calcolato.

Eppure, mentre aspettava James seduta sul divano del soggiorno, Kate sentiva i muscoli percorsi da fremiti incontrollabili.

* * *

Non era paura. O meglio, non solo.

Era qualcos'altro. Qualcosa che non aveva nome, che non aveva studiato in nessuna lezione, che non compariva in nessun manuale di comportamento approvato. Era l'attesa di qualcosa di enorme, di irreversibile. La consapevolezza che dopo quella notte niente sarebbe stato più lo stesso.

Kate guardò l'orologio. James era in ritardo di tre minuti.

Tre minuti che sembravano un'eternità.

Si alzò e camminò verso la finestra. Fuori, il cielo artificiale del Complesso era già scuro—le luci notturne creavano un crepuscolo permanente, né giorno né notte, solo una penombra grigia che non finiva mai. Kate si chiese, non per la prima volta, com'era il cielo vero. Quello che sua nonna descriveva, con le stelle e la luna e i colori che cambiavano.

Un rumore alla porta. Kate si voltò di scatto.

Era lui.

James entrò come se stesse commettendo un crimine. Il che, tecnicamente, era vero.

Si guardò intorno con quegli occhi da animale braccato che Kate aveva imparato a riconoscere—controllava le telecamere, i sensori, le possibili vie di fuga. Solo quando fu sicuro che erano davvero soli, le sue spalle si rilassarono leggermente.

“Sei venuto,” disse Kate.

“Avevi dubbi?”

“No.” Ma era una bugia, e tutti e due lo sapevano.

James chiuse la porta alle sue spalle. Il suono del chiavistello fu stranamente definitivo, come il sigillo su una lettera che non può essere riaperta.

“Tuo padre?” chiese.

“A Distretto Centrale. Per tre giorni.”

“I sensori?”

“Disattivati. Malfunzionamento simulato.”

James annuì. Non sorrise—non sorrideva quasi mai—ma qualcosa nel suo sguardo si ammorbidì.

“Hai pensato a tutto.”

“Ho avuto tempo.”

Un silenzio. Si guardarono attraverso la stanza, separati da pochi metri che sembravano chilometri. Kate sentiva il proprio cuore battere nelle orecchie, un ritmo sordo e insistente che copriva ogni altro suono.

“James,” disse. “Vieni qui.”

* * *

Lui attraversò la stanza come in trance.

Ogni passo era lento, deliberato. Stava camminando verso qualcosa di sacro. Kate lo guardava avvicinarsi e sentiva qualcosa crescerle dentro—un’onda di emozione così forte da toglierle il fiato.

Quando furono a un passo di distanza, James si fermò.

“Kate.” La sua voce era appena un sussurro. “Sei sicura?”

“Sì.”

“Perché se non lo sei, possiamo—”

“James.” Kate alzò la mano e la posò sulla sua guancia. Lui sussultò al tocco, ma non si ritrasse. “Sono sicura. Lo sono da mesi. Forse da anni.”

Lui chiuse gli occhi. Kate vide una lacrima scivolargli lungo il viso, perdersi sotto il suo palmo.

“Ho paura,” disse James.

“Anch’io.”

“Non di quello che succederà stanotte. Di quello che verrà dopo. Di non riuscire a fermarmi, una volta iniziato.”

Kate sentì qualcosa stringersi nel petto. Capiva cosa intendeva. Una volta varcata quella soglia, non c’era ritorno. Avrebbero potuto fingere di essere normali per il resto del mondo, ma tra loro la verità sarebbe stata indelebile.

“Non voglio che ti fermi,” disse. “Non voglio fermarmi nemmeno io.”

James aprì gli occhi. Nelle sue iridi scure, Kate vide tutto—la paura, il desiderio, l’amore che nessuno dei due aveva ancora pronunciato ad alta voce.

E poi lui si chinò, e la baciò.

* * *

Il primo bacio fu goffo.

Nessuno dei due sapeva cosa fare. Avevano letto descrizioni nei vecchi libri, visto frammenti di film pre-Divieto nascosti negli archivi proibiti. Ma la teoria non era la pratica. Le labbra si incontrarono in modo scomposto, i nasi si scontrarono, i denti urtarono.

Kate rise. Non riuscì a trattenersi—una risata nervosa, liberatoria, che scosse il silenzio della stanza.

“Scusa,” disse James, mortificato. “Non sono—non ho mai—”

“Nemmeno io.” Kate gli prese il viso tra le mani. La sua pelle era calda sotto le dita, leggermente ruvida lungo la mascella. “Nessuno ci ha insegnato come si fa. Dovremo imparare da soli.”

“Insieme.”

“Insieme.”

Il secondo bacio fu meglio. Le labbra di James erano più morbide di quanto avesse immaginato, e quando si schiusero leggermente Kate sentì un brivido percorrerle la schiena. Il terzo fu ancora migliore — più lungo, più profondo. Le mani di lui le scivolarono tra i capelli, e Kate sentì il proprio corpo inclinarsi verso il suo come attratto da una forza invisibile.

Bacio dopo bacio, impararono il linguaggio della pelle. Il modo in cui i respiri si mescolavano. Il calore che cresceva tra loro come un fuoco che nessuno aveva insegnato loro ad accendere, ma che bruciava lo stesso.

* * *

Si spostarono verso la camera di Kate senza parlare.

Non c'era bisogno di parole. I loro corpi sapevano che cosa fare anche se le loro menti esitavano. Millenni di istinto si erano risvegliati all'improvviso, guidandoli lungo un percorso che l'umanità aveva percorso infinite volte prima di loro.

Kate si fermò sulla soglia della sua stanza. Il letto era fatto, le lenzuola pulite. Aveva cambiato tutto quella mattina, preparandosi per un momento che sembrava ancora impossibile.

“Qui?” chiese James.

“Qui.”

Entrarono. La porta si chiuse alle loro spalle.

* * *

Quello che seguì fu terrore e meraviglia in parti uguali.

Terrore perché niente li aveva preparati a questo. Kate sentì le dita di James sfiorarle la spalla, esitanti, e rabbrivì. Non di freddo—il calore tra loro era quasi insopportabile—ma di un'intensità che non sapeva contenere. Ogni volta che lui la toccava, una parte di lei voleva ritirarsi, nascondersi, tornare a essere la ragazza che non conosceva il peso di un altro corpo contro il proprio.

Ma la meraviglia era più forte.

James le sollevò il mento con due dita, cercando i suoi occhi nel buio. “Posso...?” La sua voce era un sussurro rotto.

Kate annuì. Sentì le mani di lui scivolarle lungo le braccia, lasciando una scia di fuoco sulla pelle. Era consapevole di ogni punto in cui si toccavano—le spalle, i fianchi, le cosce che si sfioravano. Il tessuto dei vestiti era diventato una barriera intollerabile.

Fu lei a fare il primo gesto. Le dita che trovavano i bottoni della sua camicia, che li slacciavano uno a uno con movimenti incerti. Sotto, la pelle di James era calda, liscia, tesa sui muscoli. Kate vi appoggiò il palmo e sentì il suo cuore battere—forte, veloce, disperato quanto il proprio.

“Kate.” Lui pronunciò il suo nome come una preghiera.

Lei alzò lo sguardo. “Non fermarti.”

Non si fermò.

I vestiti caddero uno dopo l'altro, lasciando spazio alla pelle nuda, alla verità dei corpi. Kate lo scoprì con le mani e con gli occhi—la curva delle spalle, la linea dei fianchi, il calore che emanava come un sole nascosto. Lui la esplorava con la stessa reverenza, le dita che tracciavano sentieri lungo la schiena, i fianchi, le curve che nessuno aveva mai toccato.

James non disse nulla. La guardò, semplicemente — con un'attenzione che Kate non aveva mai ricevuto da nessuno. Non c'era bisogno di parole. Il silenzio diceva tutto.

Si stesero sul letto, corpi intrecciati, respiri che si mescolavano. La pelle di lui contro la sua era elettrica, ogni punto di contatto un'esplosione di sensazioni. Kate sentì le sue labbra sulla gola, sulla clavicola, sul punto dove il collo incontrava la spalla. Ogni bacio era un marchio, una promessa silenziosa.

“Ti faccio male?” mormorò James.

“No.” Kate gli afferrò i capelli, attirandolo più vicino. “Non ti fermare.”

Lui non si fermò.

Il resto fu un turbine di sensazioni—il peso del suo corpo sopra il proprio, il ritmo dei respiri che acceleravano, la pressione che cresceva nel basso ventre come un'onda in arrivo. Kate si aggrappava alle spalle di James, le unghie che affondavano nella sua pelle, il corpo che si arcuava verso il suo per un istinto più antico del pensiero.

Non c'era dolore—o se c'era, era sommerso da qualcos'altro. Qualcosa di vasto, di travolgente, di totale. Essere disfatta e rifatta. Distrutta e ricostruita in qualcosa di nuovo.

Era come morire. Era come nascere.

E quando l'onda finalmente si franse, Kate gridò— un suono strozzato, primitivo, che le sfuggì dalla gola senza che potesse fermarlo. Sentì James tremare sopra di lei, sentì il suo respiro spezzarsi, sentì il momento esatto in cui cedette anche lui.

Poi, silenzio. Solo il rumore dei loro respiri, il battito dei loro cuori che rallentavano insieme.

* * *

Giacquero l'uno accanto all'altra, esausti e scossi da brividi.

Kate sentì il sudore raffreddarsi sulla pelle, il calore del corpo di James contro il fianco. Ogni muscolo rilassato, ogni pensiero quieto. Era come se avesse corso per ore, per anni, e finalmente si fosse fermata.

“Kate.” James le accarezzò il viso, le dita che indugiavano sulla guancia. “Quello che abbiamo fatto...”

“Lo so.” Lei si girò verso di lui, il viso a pochi centimetri dal suo. “Lo so.”

Non era un errore. Non era una devianza. Non era una malattia da curare.

Era la cosa più naturale, più giusta, più vera che avesse mai fatto in vita sua. Era ciò per cui era stata creata—non dai suoi genitori, non dalla società, ma dalla stessa forza che faceva girare i pianeti e battere i cuori.

E seppe, con una certezza che le toglieva il respiro, che avrebbe fatto qualsiasi cosa per poterlo rifare. Per stare con lui, così, per sempre.

* * *

Il buio della stanza era quasi totale.

Kate giaceva sul fianco, la testa appoggiata al petto di James. Sentiva il suo cuore battere — un ritmo lento, regolare, così diverso dal martellare frenetico di poco prima. La mano di lui le accarezzava i capelli, piano, con una tenerezza che la faceva quasi piangere.

“James.”

“Mmh?”

“Grazie.”

Lui non rispose subito. Le sue dita continuavano a muoversi tra i capelli di lei, tracciando percorsi invisibili.

“Per cosa?” chiese infine.

“Per essere venuto. Per aver avuto il coraggio.”

“Il coraggio era tuo. Io ho solo seguito.”

Kate sorrise nel buio. Era vero, in un certo senso. Lei era sempre stata quella che spingeva, quella che rischiava, quella che voleva di più. Ma James era quello che restava. Quello che non se ne andava mai, nonostante la paura.

“James.”

“Sì?”

Kate esitò. Le parole erano lì, sulla punta della lingua, pronte a uscire. Parole che non aveva mai pronunciato, che non aveva mai pensato di pronunciare. Parole che cambiavano tutto.

“Ti amo.”

Il silenzio che seguì fu così lungo che Kate pensò di aver fatto un errore. Di aver detto troppo, troppo presto. Di aver rovinato tutto.

Ma James non si mosse. Non si alzò, non si ritrasse, non la lasciò.

Restò lì, con la mano tra i suoi capelli, il cuore che batteva contro la sua guancia.

E dopo un tempo che sembrò infinito, disse una sola parola.

“Kate.”

Non “Ti amo anch’io”. Non “Anche per me è lo stesso”. Solo il suo nome, sussurrato nel buio come una preghiera.

Ma era abbastanza.

Per ora, era abbastanza.

* * *

Si addormentarono così, intrecciati l'uno all'altra.

Kate non ricordava l'ultima volta che aveva dormito così bene. Forse mai. Forse il sonno vero, quello profondo e ristoratore, richiedeva questo—la presenza di qualcuno accanto, il calore di un altro corpo, la certezza di non essere soli.

Si svegliò all'alba, quando la luce artificiale del Complesso iniziò a schiarirsi gradualmente. James dormiva ancora, il viso rilassato in un'espressione che lei non gli aveva mai visto. Sembrava più giovane, nel sonno. Più vulnerabile.

Kate lo guardò a lungo. Memorizzò ogni dettaglio — la curva delle ciglia, la forma delle labbra, la piccola ruga tra le sopracciglia che compariva anche mentre dormiva. Voleva ricordare tutto. Ogni secondo di quella notte, ogni tocco, ogni respiro.

Perché sapeva che non avrebbero potuto farlo spesso. Sapeva che i rischi erano enormi, che ogni incontro era una roulette russa con il loro futuro. Sapeva che prima o poi avrebbero potuto essere scoperti.

Ma in quel momento, con la luce dell'alba che filtrava attraverso le persiane e James che dormiva accanto a lei, niente di tutto questo sembrava importare.

Avevano avuto quella notte.

E Kate sapeva, con una certezza che andava oltre la logica, che ne avrebbero avute altre.

* * *

James si svegliò un'ora dopo.

Aprì gli occhi lentamente, disorientato, e per un istante sembrò non capire dove fosse. Poi vide Kate, seduta accanto a lui con le ginocchia raccolte al petto, e tutto gli tornò in mente.

“Ehi,” disse lei.

“Ehi.” La sua voce era roca di sonno. “Che ore sono?”

“Presto. Hai tempo prima di dover tornare.”

James si tirò su a sedere, stropicciandosi gli occhi. Poi la guardò—davvero la guardò, con quegli occhi scuri e intensi che la facevano sentire vista fino in fondo.

“Kate.”

“Sì?”

“Quello che hai detto ieri notte. Prima di addormentarti.”

Kate sentì il cuore accelerare. “Sì?”

“Lo pensavi davvero?”

Non c’era accusa nella sua voce. Solo curiosità, e qualcos’altro. Speranza, forse. O paura. O entrambe.

“Sì,” disse Kate. “Lo pensavo. Lo penso ancora.”

James annuì lentamente. Poi allungò una mano e le prese il viso, con una delicatezza che le fece male al cuore.

“Non so se riesco a dirlo,” disse. “Non ancora.”

“Lo so.”

Lui la guardò a lungo. Poi si chinò e la baciò sulla fronte, lasciando le labbra lì per un momento che sembrava una promessa.

Non aveva bisogno di dire altro. Kate capiva.

* * *

James se ne andò un’ora dopo, scivolando fuori dall’appartamento come un’ombra.

Kate restò sulla soglia a guardarlo allontanarsi nel corridoio. Prima di svoltare l’angolo, lui si voltò un’ultima volta. Non sorrise—non sorrideva quasi mai—ma alzò una mano in un saluto silenzioso.

Kate ricambiò il gesto.

Poi lui scomparve, e lei restò sola con il ricordo di quella notte.

* * *

Passò il resto della giornata in uno stato di trance.

Fece le cose che doveva fare—studiare, mangiare, rispondere ai messaggi di Yuki che chiedeva dove fosse sparita. Ma la sua mente era altrove. Era ancora in quella stanza, in quel letto, tra le braccia di James.

Ogni volta che chiudeva gli occhi, rivedeva il suo viso. Ogni volta che sfiorava qualcosa, sentiva ancora il fantasma delle sue mani. Lui aveva lasciato un'impronta su ogni parte del suo corpo, un marchio invisibile che nessuno poteva vedere ma che lei sentiva costantemente.

Questo intendevano, pensò. I poeti, gli scrittori — tutti quelli che avevano rischiato tutto. Non era follia. Era l'unica cosa che avesse senso.

* * *

Quella sera, Kate tirò fuori il libro di poesie dal suo nascondiglio.

Lo aprì a una pagina a caso e lesse:

“Dammi mille baci, poi cento, poi altri mille, poi altri cento ancora, poi altri mille, poi altri cento...”

Sorrise. Era una poesia che aveva letto decine di volte, ma solo ora ne capiva il significato. Solo ora sapeva cosa volesse dire desiderare qualcuno così tanto da volerlo baciare mille volte, centomila volte, per sempre.

Chiuse il libro e lo strinse al petto.

Mancavano ancora due giorni prima che suo padre tornasse. Due giorni in cui avrebbe potuto rivedere James, toccarlo, amarlo.

Non era molto.

Ma era un inizio.

* * *

Le luci del Complesso si abbassarono fino a diventare un bagliore fioco. Kate restò sveglia ancora un po', il libro stretto al petto, ad ascoltare il battito del proprio cuore.

Era cambiata. Lo percepiva nelle ossa, sulla pelle, in ogni respiro.

Non aveva più paura di sentire.

A tre isolati di distanza, nell'ufficio del supervisore notturno, un monitor lampeggiò.

Anomalia rilevata: Unità 2847-K. Sensori ambientali offline per 8.3 ore. Simulazione di presenza attivata.

L'operatore aggrottò le sopracciglia. Scorse i dati, incrociò i pattern, notò la correlazione con un altro profilo.

Soggetto 2847-C: posizione sconosciuta durante lo stesso intervallo.

Esitò un momento. Poteva essere un malfunzionamento. Poteva essere niente.

Ma il protocollo era chiaro.

Segnalazione inviata. Unità di verifica allertata. Ispezione programmata: 72 ore.

L'operatore chiuse il file e passò al successivo. Era solo una nota tra migliaia. Probabilmente non significava nulla.

Ma a tre isolati di distanza, ignara di tutto, Kate dormiva ancora con il sorriso sulle labbra. E il libro di poesie proibite nascosto sotto il materasso.

E il tempo che le restava, senza saperlo, aveva appena cominciato il suo conto alla rovescia.

Intermezzo

La Voce

Non so esattamente quando abbiano iniziato ad amarsi. So solo quando hanno smesso di nascondere a se stessi.

C'è una data nei documenti. Un giorno specifico dell'anno 2098, terzo mese, quando lei aveva diciotto anni e lui ne aveva compiuti diciannove da poco. Ma l'amore non funziona così, non inizia in un momento preciso che puoi segnare su un calendario. L'amore è un'infezione lenta, un contagio che si insinua nelle ossa prima che tu possa accorgertene.

Almeno, così lo chiamavano. Infezione. Contagio. I *breeder*, li chiamavano. Gli *infetti*. Egoisti genetici che volevano perpetuare il proprio DNA a scapito del pianeta.

Loro se ne accorsero troppo tardi.

Ho passato anni a ricostruire questa storia. A mettere insieme frammenti: lettere mai spedite, registrazioni audio deteriorate, testimonianze di chi li conosceva. Ho cercato di capire cosa significasse amare quando amare era un crimine. Cosa volesse dire desiderare qualcuno quando il desiderio stesso ti condannava.

Non è una storia semplice. Non ha eroi, non nel senso che intendiamo oggi. Ha solo due persone che hanno fatto una scelta impossibile, e hanno continuato a farla ogni giorno per venticinque anni.

Lei si chiamava Kate. Lui si chiamava James.

Erano Ultimi.

* * *

Gli Ultimi. L'ultima generazione. I bambini nati subito dopo il Divieto, quando il mondo aveva già deciso che non ce ne sarebbero stati altri. Concepiti prima che la legge entrasse in vigore, partoriti quando era già troppo tardi per fermarli. Marchiati fin dalla nascita come residui di un'era barbara—*dinosauri*, li chiamava la propaganda. Figli di un mondo malato che aveva finalmente trovato la cura.

Cresciuti sapendo di essere tra gli ultimi della loro specie, se così si può dire. Tra gli ultimi a nascere come si nasceva una volta, da un corpo, non da una macchina. Gli ultimi a cui qualcuno avesse detto “figlio” intendendo un legame di sangue, di carne, di verità.

Avevano quindici anni quando si sono visti per la prima volta. Una scuola del Distretto Nord dell’Ex-Europa, aule grigie, uniformi identiche, il ronzio costante dei sistemi di monitoraggio che nessuno notava più. Lei rideva di qualcosa. Lui l’ha guardata.

Nei documenti non c’è traccia di quel momento. Nessuna telecamera ha registrato il battito accelerato del suo cuore, nessun sensore ha catturato il modo in cui lei ha girato la testa e i loro occhi si sono incrociati. Certi momenti sfuggono alla sorveglianza. Forse i più importanti.

Ma le fonti concordano su questo.

Lui tornò a casa quella sera e non dormì. Lei iniziò a cercarlo con lo sguardo nei corridoi, fingendo di non farlo. Per settimane, mesi, si girarono intorno come due pianeti in orbite che non avrebbero dovuto incrociarsi.

E quando finalmente si parlarono, quando le parole rupero quel silenzio carico di significato, si mise in moto qualcosa che nessuno dei due avrebbe potuto fermare.

* * *

Studiare la loro storia è stato come disseppellire una tomba. Ogni documento era un osso, ogni registrazione un frammento di qualcosa che un tempo era stato vivo. Ho dovuto ricostruire un corpo a partire da schegge sparse, immaginare la carne dove restavano solo ceneri.

Alcune cose le ho trovate negli archivi. James lavorava lì, prima. Aveva accesso a documenti che non avrebbe dovuto avere, e ne ha conservati alcuni. Lettere d'amore dell'era pre-Diviato. Poesie. Storie. Tutto il materiale proibito che raccontava di un mondo dove uomini e donne potevano amarsi alla luce del sole.

Altre cose le ho sapute dalle persone che li conoscevano. Pochi, ormai. La maggior parte sono conformi, non vogliono parlare. Ricordare è pericoloso. Ma alcuni si sono aperti. Hanno raccontato frammenti, dettagli. Come lei cantava quando pensava che nessuno la sentisse — una ninna nanna, sempre la stessa, che ancora adesso mi ritrovo a canticchiare senza sapere dove l'ho imparata. Come lui sorrideva raramente, ma quando lo faceva era come vedere il sole dopo mesi di pioggia.

* * *

L'amore, nel mondo di Kate e James, non era romantico. Era qualcosa di più antico, più profondo. Una forza sotterranea che spostava continenti, che faceva tremare la terra.

Il Sistema ha provato a soffocarlo. Per decenni ha insegnato che l'attrazione tra uomo e donna era un residuo evolutivo, un istinto obsoleto come l'appendice o i denti del giudizio. *L'eterosessualità è una scelta — scegli meglio*, recitavano i manifesti nelle scuole. *L'amore vero non ha bisogno di figli. Fare figli è violenza verso il pianeta.*

I campi di rieducazione erano pieni di chi non aveva scelto meglio. Le retate notturne svuotavano interi quartieri. Gli *infetti* sparivano nelle Zone Abbandonate, e nessuno faceva domande.

Nessuno si sentiva al sicuro—eppure tutti pensavano che non sarebbe toccato a loro.

È questa la cosa che mi terrorizza di più, quando studio quei tempi. Non la brutalità del Sistema—quella è facile da condannare. È la normalità con cui tutto è avvenuto. Un giorno ami chi vuoi, il giorno dopo l'amore è una malattia. Un giorno sei normale, il giorno dopo sei un criminale. E tutti quelli intorno a te—i tuoi vicini, i tuoi colleghi, i tuoi amici—annuiscono e dicono: *era ora*.

Ho letto i diari di quel periodo. Persone rispettabili, istruite, che scrivevano senza ironia: *finalmente qualcuno fa qualcosa*. Medici che firmavano le diagnosi di “devianza riproduttiva” con la stessa tranquillità con cui prescrivevano vitamine. Insegnanti che segnalavano i propri studenti e poi tornavano a casa convinti di aver fatto la cosa giusta.

Nessuno di loro si considerava un mostro. Nessuno pensava di stare dalla parte sbagliata. Erano tutti convinti—tutti—che le linee tracciate tra *noi* e *loro* fossero giuste, naturali, inevitabili.

È questo che mi tiene sveglia la notte. Non i carnefici. I carnefici sono pochi. Sono tutti gli altri—quelli che guardano, che annuiscono, che pensano *non mi riguarda*—a rendere possibile l'orrore.

La maggior parte ci ha creduto. O almeno, ha finto di crederci.

Kate e James no. I loro corpi dicevano una cosa e il mondo ne diceva un'altra, e non riuscirono a dare retta al mondo.

* * *

Ho deciso di scrivere questa storia perché qualcuno deve farlo. Perché tra cento anni, mille, quando saremo tutti immortali e sterili e perfetti, qualcuno dovrà sapere che una volta l'amore poteva essere proibito. Non l'amore che conosciamo oggi — asettico, regolamentato, sicuro. Ma l'amore clandestino. Quello che rischi di perdere. Quello che ti costa tutto. Quello per cui vale la pena morire — non perché sia migliore, ma perché qualcuno ha deciso che non doveva esistere.

Kate e James lo sapevano.

E l'hanno dimostrato.

* * *

Ho trovato la prima lettera per caso.

Stavo esaminando un archivio sequestrato, materiale confiscato durante un raid in un insediamento non autorizzato nelle Zone Abbandonate. Documenti deteriorati, per lo più illeggibili. Testimonianze vuote di esistenze irrilevanti, secondo la classificazione ufficiale.

Ma in mezzo a tutto quel rumore, una voce.

La calligrafia era stretta, inclinata verso destra. Inchiostro vero su carta vera, non una stampa, non un ologramma. Qualcuno aveva scritto quelle parole a mano, tracciando ogni lettera come se il gesto stesso fosse una preghiera.

La data: 2115. L'anno in cui tutto finì.

Non era indirizzata a nessuno, non in modo esplicito. Ma era chiaramente scritta per lei. Per Kate.

* * *

K.,

Oggi sono vent'anni. Vent'anni da quel corridoio, da quello sguardo. A volte mi chiedo se ti abbia inventata. Se quella ragazza che rideva non fosse altro che un'allucinazione, un sintomo di una malattia che avrei dovuto curare.

Ma poi ti vedo, e so che sei reale. Più reale di tutto il resto.

Il mondo dice che siamo malati. Che quello che proviamo è una disfunzione, un errore nel codice. Mi hanno insegnato fin da bambino che l'attrazione tra uomo e donna era qualcosa di cui vergognarsi, come un vizio o una debolezza. Ho provato a crederci. Per anni ho provato.

Non ci sono riuscito.

Perché la malattia non dovrebbe sentirsi così. Non dovrebbe avere il sapore delle tue labbra o il suono della tua risata. Non dovrebbe farmi sentire più vivo di qualsiasi altra cosa al mondo.

Se amarti è essere malato, allora non voglio guarire.

Vent'anni. Ho perso il conto dei rischi che abbiamo corso, delle volte in cui siamo stati quasi scoperti. Ogni test genetico è una sentenza sospesa. Ogni giorno che passa senza conseguenze è un miracolo.

Ma non mi pento di niente.

Ti guardo dormire, a volte. Nelle rare notti in cui possiamo stare insieme, quando il mondo per qualche ora dimentica di controllarci. Ti guardo e penso: questo vale tutto. Il modo in cui tieni sempre la mano sinistra sotto il cuscino, come se nascondessi un segreto. I capelli che ti cadono sulla fronte. Il piccolo suono che fai quando stai per svegliarti. Qualsiasi cosa accada, questi momenti valgono tutto.

Non te l'ho mai detto abbastanza. So che aspetti di sentirtelo dire e io resto in silenzio, bloccato dalla paura che le parole possano renderlo più reale, più pericoloso. Come se pronunciarle ad alta voce significasse invocare la rovina.

Ma oggi voglio scriverlo, almeno. Dove nessuno può sentire.

Ti amo.

Ti amo come non dovrei, come non posso, come è illegale amare.

Ti amo come si amava una volta, prima che l'amore diventasse un crimine.

E se domani verranno a prenderci, se tutto finirà, voglio che tu sappia: non cambierei nulla. Ogni secondo con te è valso una vita intera.

Sempre, J.

La lettera non fu mai spedita.

L'ho trovata piegata tra le pagine di un libro, un volume di poesie dell'era pre-Fusione che secondo i registri apparteneva a lui. Forse la scrisse e poi non ebbe il coraggio di consegnarla. Forse intendeva darla di persona, ma l'occasione non si presentò mai. O forse la nascose lì sapendo che un giorno qualcuno l'avrebbe trovata.

Non lo saprò mai.

Ma leggendola ho capito una cosa. Ho capito che questa non era solo una storia di crimine e punizione, di devianza e repressione. Era la storia di qualcosa di più grande, qualcosa che il sistema non poteva contenere per quanto ci provasse.

Due persone che si amavano.

In un mondo che aveva bandito l'amore.

* * *

È da quella lettera che tutto è iniziato. Ho cercato altre tracce, altri frammenti. Ho ricostruito le loro vite pezzo per pezzo, anno per anno. Ho parlato con chi li conosceva. Ho letto i rapporti ufficiali, quelli che li descrivevano come “soggetti devianti”, “casi patologici”, “minacce alla stabilità sociale”.

E ho trovato qualcosa di diverso.

Ho trovato due persone normali. Non eroi, non martiri. Solo due persone che non sono riuscite a smettere di amarsi, per quanto il mondo glielo chiedesse.

Quella, forse, è la cosa più rivoluzionaria di tutte.

* * *

Nei documenti che seguono troverete la loro storia dall'inizio. Da quel giorno a scuola, quando lei rideva e lui la guardò. Lungo gli anni del corteggiamento silenzioso, delle parole non dette, dei tocchi rubati. Fino alla decisione che cambiò tutto.

Fino a ciò che venne dopo.

Ma per ora, fermatevi un momento. Guardate questa lettera. Queste parole che James scrisse a mano per Kate, vent'anni dopo essersi innamorato di lei.

Ti amo come non dovrei, come non posso, come è illegale amare.

In un mondo dove l'immortalità ha reso tutto eterno, questo è l'unico documento che mi abbia fatto provare una fitta al petto. Un dolore umano. Mortale.

Vero.

* * *

C'è un'ultima cosa che devo dire, prima di cominciare.

Non so chi sono. Non nel senso filosofico—so il mio nome, la mia storia, il mio ruolo. Ma c'è un vuoto, dentro di me. Un'assenza che non riesco a spiegare. E ogni volta che leggo le parole di James e Kate, quel vuoto brucia.

Come se stessi leggendo la mia stessa storia.

Come se l'avessi dimenticata.

Come se qualcuno me l'avesse fatta dimenticare.

Capitolo 10:

Frammento — Enzo

Ho trovato la seconda registrazione nello stesso archivio della prima.

Era catalogata come “Testimonianza storica #4291 — Era dell’Immortalità”, una delle migliaia di voci raccolte nei primi anni dopo le Cure per documentare “la transizione verso la nuova era”. La maggior parte sono celebrazioni vuote, propaganda vestita da memoria. Ma questa era diversa.

Era la voce di Enzo Valeri. Il nonno di James.

* * *

[Inizio registrazione — Data: 2085 — Qualità audio: buona]

Mi avete chiesto di raccontare il giorno in cui tutto cambiò. Il giorno delle Cure. Lo ricordo come se fosse ieri—e in un certo senso è davvero così, perché ormai i ricordi non sbiadiscono più. È uno degli effetti collaterali dell'immortalità che nessuno ti dice: non puoi dimenticare. Mai.

Avevo quarantadue anni. Era il 2070—quindici anni fa, anche se sembra un'eternità. Vivevo ancora in Italia, in una città che ora non esiste più. Milano, si chiamava. Una di quelle città che il Sistema ha “riorganizzato” quando le nazioni sono scomparse.

Milano. *Mi' cara Milàn.*

Ricordo ancora il Duomo che sveltava sulla piazza, le guglie gotiche che bucavano il cielo grigio-perla delle mattine d'inverno. La Madonnina dorata in cima, che brillava quando il sole finalmente usciva dalle nuvole, e mia nonna che diceva sempre “*Ofelè, fa el to mestée*” — pasticciere, fai il tuo mestiere — quando qualcuno parlava di cose che non capiva.

I Navigli la sera, quando la luce radente trasformava l'acqua in oro liquido e i bar si riempivano di voci, di risate, dell'odore del pesce fritto e della sbrisolona. L'edicola all'angolo di corso Buenos Aires dove compravo i giornali per mio padre. Il tram arancione che sferragliava sotto le finestre alle sei del mattino, così puntuale che mia madre ci regolava l'orologio.

Il dialetto che mia nonna parlava ancora, quello stretto che io capivo a malapena — “*Milàn l'è on gran Milàn*”, Milano è una grande Milano, diceva con orgoglio. E quando qualcuno si lamentava: “*Se pò minga pretend de vess content se te gh'è nient*” — non puoi pretendere di essere felice se non hai niente. Ma noi avevamo qualcosa. Avevamo lei.

Ora è solo Settore Produttivo 7, Distretto Sud-Alpino. Nessuno lo chiama più Milano tranne noi vecchi, quando parliamo tra noi, quando pensiamo che nessuno ascolti. *Mi' cara Milàn*, sussurro a volte, da solo, nella mia stanza piena di libri. E per un momento sento ancora l'odore del panettone a Natale, il rumore della pioggia sui sanpietrini di piazza Duomo, la voce di mia nonna che cantava “*O mia bèla Madunina*” mentre impastava il pane.

Ero nato nel 2028, l'anno in cui tutto crollava. I miei genitori mi raccontavano della Grande Crisi come se fosse una favola dell'orrore — le macchine che rubavano il lavoro, le rivolte, le guerre. Io ero troppo piccolo per ricordare i dettagli, ma ricordo la fame. Ricordo mia madre che divideva una mela in sei parti, una per ogni giorno della settimana. Ricordo mio padre che sparì per tre anni — “riallocato”, dicevano — e tornò con gli occhi vuoti e le mani che tremavano.

Ma ricordo anche il pane. Il pane vero, quello che mia nonna faceva la domenica quando riusciva a trovare la farina. L'odore che riempiva la casa, il calore che usciva dal forno, la crosta dorata che scricchiolava quando la spezzavi. Era poco, era raro, ma era *vero*. Non come il cibo sintetico che mangiamo adesso — indistinguibile dal naturale, dicono. Ma loro non hanno mai assaggiato il pane di mia nonna. Non sanno cosa significa mordere qualcosa che è cresciuto dalla terra, che è stato toccato dalle mani di chi ami.

A volte, quando mangio le razioni standard del Sistema, chiudo gli occhi e cerco di ricordare quel sapore. Ma i ricordi del gusto sbiadiscono, anche per un immortale. È una delle poche cose che il tempo riesce ancora a rubarci.

Quando arrivò la Fusione nel 2040, avevo dodici anni. Vidi le vecchie bandiere ammainarsi, i vecchi nomi sparire dalle mappe. L'Italia divenne “Distretto Sud-Alpino della Macro-Nazione Ex-Europa”. Milano divenne “Settore Produttivo 7”. La mia lingua — l'italiano che mia nonna mi aveva insegnato, le canzoni, le filastrocche — divenne “patrimonio storico in via di archiviazione”.

I trent'anni dopo furono quelli della ricostruzione. Il Sistema ci diede pace, cibo, sicurezza. In cambio, prese tutto il resto. Ma eravamo così stanchi di morire che accettammo. Tutti accettammo.

Quel giorno del 2070, ero al lavoro. Facevo l'archivista—già allora, già prima che diventasse il mio rifugio. Stavo catalogando documenti dell'Era della Crisi — testimonianze di morte, di fame, di violenza — quando l'annuncio arrivò su tutti gli schermi, su tutti i dispositivi, in tutto il mondo nello stesso istante.

“L'umanità ha sconfitto la morte.”

Ricordo di essere rimasto immobile, con un fascicolo in mano, a fissare lo schermo. Intorno a me i colleghi urlavano, piangevano, si abbracciavano. Una donna accanto a me cadde in ginocchio e iniziò a pregare—non so quale dio, forse tutti insieme.

Ma io restai fermo. Perché in quel momento, in quell'istante preciso in cui il mondo esplodeva di gioia, sentii qualcosa di strano.

Sentii paura.

Avevo passato tutta la mattina a catalogare i morti della Crisi. Ottocentomila qui, un milione là. Famiglie cancellate, città svuotate, intere culture estinte. E ora mi dicevano che non sarebbe più successo. Che nessuno sarebbe più morto.

Ma il fascicolo che avevo in mano parlava di qualcos'altro. Parlava di chi era sopravvissuto alla Crisi e si era tolto la vita dopo. Dei suicidi che erano triplicati negli Anni Bui. Di gente che aveva preferito morire piuttosto che vivere in quel mondo nuovo, efficiente, controllato.

E mi chiesi: se queste persone non volevano vivere ottant'anni, cosa faranno quando gli diranno che devono vivere per sempre?

[Pausa nella registrazione]

Non fraintendetemi. Ero felice. Come potevo non esserlo? Mia madre era morta tre anni prima, consumata da una malattia che le Cure avrebbero potuto fermare. Se solo fossero arrivate un po' prima. Se solo.

Ma c'era qualcosa nell'annuncio che mi turbava. Qualcosa nel modo in cui parlavano di "sconfitta", di "vittoria", di "nemico". Come se la morte fosse stata un avversario da battere e non semplicemente... parte della vita.

I primi mesi furono caotici. Le Cure non erano disponibili per tutti—non ancora. C'erano liste d'attesa, protocolli, verifiche. I ricchi le ottennero prima, naturalmente. I potenti, i connessi, quelli che sapevano a quali porte bussare. Il resto di noi aspettò.

Mia moglie Elena fu tra i primi. Aveva un contatto all'ospedale di Milano, un vecchio amico di famiglia. Mi chiamò quella sera, con la voce tremante di emozione.

"L'ho fatto," disse. "Sono immortale."

Non sapevo cosa rispondere. "Come ti senti?" chiesi.

"Uguale. Diversa. Non lo so." Una pausa. "Enzio, è meraviglioso. Non invecchierò mai. Non morirò mai. Potremo stare insieme per sempre."

Per sempre.

In quel momento, quelle parole mi sembrarono una promessa. Anni dopo, avrei capito che erano anche una gabbia.

[Rumore di bicchiere posato su un tavolo]

Ricevetti le Cure sei mesi dopo. Il procedimento era semplice—un’iniezione, un giorno di riposo, e poi eri nuovo. Le cellule smettevano di degradarsi. Gli organi smettevano di invecchiare. Il tempo, per il tuo corpo, si fermava.

Ma non per la tua mente.

Questo nessuno te lo diceva. Nessuno ti avvertiva che saresti rimasto lo stesso, dentro. Con gli stessi ricordi, gli stessi rimpianti, le stesse paure. Solo che ora avresti avuto l’eternità per conviverci.

I primi anni furono euforici. Viaggiammo, io ed Elena. Vedemmo luoghi che avevamo sempre sognato di vedere. Imparammo lingue nuove, mestieri nuovi, modi nuovi di essere. Sembrava che il mondo fosse nostro, finalmente, senza il conto alla rovescia della morte a scandire ogni momento.

Ma poi iniziò il cambiamento.

Eravamo così felici di non morire mai. Non abbiamo pensato a cosa avremmo perso per sempre.

[Lunga pausa]

Il Divieto arrivò nel 2078. Otto anni dopo le Cure. Ma l’odio—l’odio era iniziato prima. Molto prima.

Ricordo il primo insulto. Era il 2071, un anno dopo l'immortalità. Ero in metropolitana — sì, esistevano ancora — con Elena. Portavamo la fede al dito, come si usava allora. Una donna ci guardò e sputò. Letteralmente. Poi disse: “Breeder.”

Non capii subito. Breeder. Riproduttore. Come se fossimo animali da allevamento.

Elena mi strinse la mano e mi sussurrò di non reagire. Ma io vidi il suo sguardo. Vidi la vergogna. La prima crepa.

Nel giro di mesi, quella parola era ovunque. Sui muri, nelle reti sociali, nei titoli dei giornali. “I breeder stanno distruggendo il pianeta.” “Gli egoisti genetici rubano risorse ai nostri figli.” Ma quali figli? Nessuno ne avrebbe avuti più. Questo era il punto.

Poi venne “infetti”. Come se l'attrazione verso il sesso opposto fosse un virus, una malattia contagiosa. I talk show invitavano “esperti” che spiegavano come l'eterosessualità fosse “curabile”. Come la società dovesse “proteggersi” dalla contaminazione.

La prima violenza la vidi nel 2072. Una coppia — lui e lei, mano nella mano — attraversava la piazza sotto casa mia. Un gruppo li circondò. Li insultarono prima. “Malati d'amore!” gridavano. “Dinosauri!” Poi passarono ai pugni. La donna cadde. Lui cercò di proteggerla. Chiamai la polizia. Non vennero mai.

Dopo quella notte, Elena smise di tenermi la mano in pubblico. Poi smise di uscire con me. Poi smise di guardarmi negli occhi.

L'odio funziona così. Non arriva tutto insieme. Ti consuma un pezzo alla volta, così lentamente che quando te ne accorgi non resta più niente.

[Rumore di respiro tremante]

A quel punto la popolazione mondiale era quasi raddoppiata. Gli immortali non morivano, ma i bambini continuavano a nascere. Le risorse iniziarono a scarseggiare. Le guerre—quelle piccole, locali, che non chiamavamo guerre—si moltiplicarono. Il pianeta stava cedendo sotto il peso di un'umanità che non sapeva più quando smettere.

E così trovarono un capro espiatorio. Noi. Gli eterosessuali. I “riproduttori ossessivi”. Gli “egoisti genetici” che volevano “imporre il proprio DNA al mondo”.

Ricordo i dibattiti. Le discussioni nelle piazze virtuali, nei parlamenti che ancora esistevano, nelle case di tutti. Ma non erano veri dibattiti. Erano tribunali. E noi eravamo già stati condannati.

La risposta venne dagli scienziati. O meglio, da quelli che controllavano gli scienziati.

“L’eterosessualità è un residuo evolutivo,” dissero. “Un istinto che serviva alla riproduzione. Ma ora che la riproduzione non è più necessaria, né desiderabile, possiamo eliminarlo.”

Non dissero “eliminare”. Dissero “curare”. Come se amare chi avevi sempre amato fosse una malattia, un difetto da correggere. “Disturbo dell’orientamento riproduttivo”—questo fu il termine ufficiale. Suonava così clinico, così neutro. Così definitivo.

Elena fu tra i primi a crederci. Non perché fosse cattiva—non lo era. Era gentile, intelligente, una delle persone migliori che avessi mai conosciuto. Ma era anche stanca. Stanca di vivere in un mondo che sembrava sempre sull’orlo del collasso. Stanca di avere paura.

“È la cosa giusta da fare,” mi disse una sera. “Per il bene di tutti. Per il futuro.”

“Ma noi ci amiamo,” risposi. “Tu e io. Non è questo che vogliono eliminare?”

Lei mi guardò con un’espressione che non dimenticherò mai. Pietà. Pietà per qualcuno che non capiva.

“L’amore non deve essere così,” disse. “Può essere diverso. Più pulito. Senza tutte queste... complicazioni.”

Non risposi. Che cosa avrei potuto dire?

[La voce di Enzo si incrina]

Elena mi lasciò tre anni dopo il Divieto. Non per un altro uomo—questo era vietato. Per un'altra donna. Una collega, una persona con cui “aveva più senso” stare insieme.

“Ti voglio bene,” mi disse prima di andarsene. “Ma quello che provavamo... non era sano. Adesso lo capisco.”

Io non lo capivo. Non lo capisco ancora.

Ma la lasciai andare. Cos'altro potevo fare? Il mondo aveva deciso che il nostro amore era sbagliato, e lei ci aveva creduto. Combattere contro il mondo intero è difficile. Combattere contro qualcuno che ami, impossibile.

[Pausa lunga]

Sono passati anni da allora. Tanti anni che ho perso il conto. Vivo da solo, lavoro all'archivio, conservo documenti che nessuno legge più. A volte mi chiedo perché continuo. Cosa sto aspettando, in questa eternità vuota.

E poi penso a mio nipote. James.

L'ho visto crescere. L'ho visto diventare un uomo — un uomo come me, che guarda il mondo con occhi che vedono troppo. Un uomo che non ha mai imparato a smettere di sentire.

Ho visto come guarda quella ragazza. Kate. L'ho visto, e ho riconosciuto quello sguardo. Era lo stesso che avevo io per Elena, prima che il mondo ci dicesse che era sbagliato.

Non so cosa fare. Non so se devo proteggerlo o lasciarlo andare. Non so se quello che prova lo salverà o lo distruggerà.

So solo questo: se l'amore è una malattia, allora non voglio guarire. Mai.

E forse, se sono fortunato, nemmeno James vorrà guarire.

[Fine registrazione]

* * *

Ho ascoltato questa registrazione cinque volte.

Ogni volta, la voce di Enzo mi fa qualcosa. Non so spiegarlo. È come ascoltare qualcuno che parla direttamente a me, anche se non può sapere che esisto. Anche se questa registrazione è stata fatta decenni fa.

L'amore non deve essere così. Può essere diverso. Più pulito.

Penso a quelle parole. A Elena che le pronuncia, convinta di avere ragione. A Enzo che le ascolta, sapendo che sta perdendo tutto.

È così che funziona, capisco ora. Non con la violenza, non con le catene. Funziona convincendo le persone che ciò che provano è sbagliato. Che l'amore sbagliato — quello che fa male, quello che non puoi controllare — è una malattia da cui guarire. E chi decide quale amore è sbagliato? Chi ha il potere.

E la cosa più terribile è che funziona. Funziona quasi sempre.

Ma non sempre.

* * *

C'è un dettaglio nella registrazione che mi ha colpito.

Enzio parla di un libro di poesie che ha dato a James. Non lo nomina esplicitamente, ma dice: "Gli ho dato qualcosa di Elena. Qualcosa che lei avrebbe voluto passasse a qualcuno che ne avesse bisogno."

È lo stesso libro che ho sulla scrivania. Lo stesso libro che profuma di qualcosa che non dovrei riconoscere.

Il libro è passato da Elena a Enzo, da Enzo a James, da James a Kate.

E ora è qui. Con me.

Mi chiedo come sia arrivato. Mi chiedo chi l'abbia portato negli archivi sequestrati. Mi chiedo se qualcuno l'abbia nascosto lì apposta, sapendo che un giorno qualcuno l'avrebbe trovato.

Qualcuno come me.

* * *

Stanotte, prima di addormentarmi, ho fatto una cosa pericolosa.

Ho aperto il libro a una pagina a caso e ho letto ad alta voce.

“Tu mi fai tremare l'anima, come una foglia.”

Le parole sono uscite dalla mia bocca e hanno riempito la stanza. Per un momento, solo un momento, ho sentito il sangue accelerare. Ho sentito il calore salire alle guance. Ho sentito un'eco nel petto—un battito che non era solo il mio cuore.

Era desiderio. Quello vero. Quello che ci hanno insegnato a temere.

Poi il silenzio è tornato, e io sono rimasta sola con un libro che non dovrei avere, parole che non dovrei pronunciare, e una fame che non dovrei provare.

Chi sono io in questa storia?

E perché, quando chiudo gli occhi, vedo il viso di qualcuno che non ho ancora incontrato?

Capitolo 11: Cinque Anni

I.

2098 — James

Il primo anno fu il più difficile.

Non per i rischi—quelli c'erano sempre stati, fin dal primo sguardo. Ma per l'adattamento. Per imparare a vivere due vite contemporaneamente, una alla luce del sole e una nell'ombra.

James costruì una maschera perfetta. Di giorno era lo studente modello, poi il tirocinante all'Archivio Centrale, poi l'archivista junior con accesso ai documenti di secondo livello. Frequentava i colleghi quando necessario, partecipava agli eventi sociali obbligatori, sorrideva alle telecamere. Nessuno avrebbe sospettato. Nessuno avrebbe immaginato che dietro quei gesti meccanici bruciasse un fuoco proibito.

Tranne forse uno.

Lo vide per la prima volta durante una retata. Era una mattina grigia, James stava andando al lavoro. All'angolo del Settore C, un furgone bianco del Dipartimento di Conformità bloccava la strada. Agenti in uniforme trascinavano fuori una coppia — un uomo e una donna, le mani legate dietro la schiena, gli occhi terrorizzati.

Tutti abbassarono lo sguardo. James fece lo stesso.

Ma prima di distogliere gli occhi, vide *lui*. Un uomo giovane — trent'anni forse — in piedi accanto al furgone. Alto, occhi grigi, una cicatrice sottile sopra il sopracciglio sinistro. Non urlava ordini come gli altri agenti. Non toccava i prigionieri. Stava semplicemente lì, osservando. E il suo sguardo si posò su James per un istante che sembrò durare un'eternità.

Non c'era cattiveria in quegli occhi. C'era qualcosa di peggio: comprensione. Come se sapesse. Come se vedesse attraverso la maschera.

James continuò a camminare. Non guardò indietro.

Ma quella notte, nel buio della sua stanza, non riuscì a dormire. Quegli occhi grigi lo fissavano dal soffitto.

Avrebbe scoperto più tardi il nome dell'uomo. Jensen. Controllore Jensen. Il più efficiente cacciatore di infetti del Distretto Nord. Dicevano che fosse lui stesso figlio di breeder — preso da bambino nelle Zone, rieducato, trasformato in ciò che odiava di più. Dicevano che vedesse gli infetti come nessun altro poteva farlo, perché era stato uno di loro.

James non sapeva se le storie fossero vere. Ma sapeva una cosa: ogni volta che attraversava il Complesso, sentiva quegli occhi grigi su di sé. Come un'ombra. Come una promessa.

Di notte la maschera cadeva.

Di notte diventava l'uomo che attraversava il Complesso come un fantasma, seguendo percorsi memorizzati, evitando sensori, contando i secondi tra un'ispezione e l'altra. L'uomo che bussava alla porta di Kate con un codice prestabilito—due colpi, pausa, tre colpi—e la stringeva nel buio — il mondo poteva finire in qualsiasi momento.

Ogni volta poteva essere l'ultima volta. Il Sistema li avrebbe marchiati come "infetti". Li avrebbe mandati in rieducazione. Li avrebbe separati per sempre.

Questo pensiero gli toglieva il sonno. Ma non gli toglieva il desiderio.

* * *

II.

2099 — Kate

Il secondo anno, Kate smise di avere paura.

Non del tutto—la paura non scompare mai quando ami qualcuno in un mondo che ti vieta di farlo. Ma imparò a convivervi. A trattarla come un rumore di fondo, un ronzio costante che poteva ignorare se si concentrava abbastanza.

Lavorava al laboratorio di sintesi alimentare del Distretto Nord. Ma parte del lavoro includeva anche analisi genetiche sui campioni — l'ironia non le sfuggiva. Passava le giornate a studiare il DNA di organismi sintetici, a cercare anomalie, deviazioni, difetti. A volte si chiedeva cosa avrebbero trovato se avessero analizzato il suo.

Yuki lavorava nella stessa sezione. Si erano ritrovate per caso, o forse no—nel Sistema niente era davvero casuale. A volte Kate sentiva il suo sguardo addosso, attento, indagatore. Ma Yuki non diceva mai nulla. Si limitava a sorridere e a cambiare argomento.

Kate si chiedeva cosa sapesse. Cosa avesse capito. Ma non glielo chiese mai.

* * *

III.

2099 — James

I test genetici erano il momento peggiore.

Ogni tre mesi, tutti i cittadini dovevano sottoporsi a un controllo completo. Ufficialmente serviva a monitorare lo stato di salute, a verificare che le Cure funzionassero correttamente. Ma James sapeva la verità.

Cercavano i breeder. Cercavano gli infetti. Cercavano qualsiasi traccia di “comportamento riproduttivo deviante” nei fluidi corporei, nelle secrezioni ormonali, nei pattern cerebrali.

La sala d'attesa era un incubo di silenzio. Pareti bianche, sedie grigie, telecamere in ogni angolo. James si sedeva con il braccio teso per il prelievo e pregava divinità in cui non credeva. Pregava che l'algoritmo non vedesse l'odore di Kate sulla sua pelle. Pregava che la macchina non leggesse i ricordi nei suoi neuroni—le sue labbra, il suo respiro, il calore del suo corpo contro il suo.

“Tutto nella norma, cittadino Valeri. Può andare.”

Usciva con le gambe che cedevano. Il sollievo durava pochi secondi. Poi iniziava il conto alla rovescia. Novanta giorni. Ottantanove. Ottantotto.

Fino al prossimo test. Fino alla prossima tortura.

* * *

IV.

2100 — Kate

Il terzo anno, Kate iniziò a volere di più.

Non sapeva come spiegarlo. Quello che aveva con James era già più di quanto avesse mai sperato—più di quanto chiunque nel loro mondo potesse avere. Eppure non bastava.

Le notti rubate. Gli incontri nascosti. I sussurri nel buio, le mani che si cercavano, i cuori che battevano all'unisono. Era bellissimo. Era terrificante. Era tutto ciò che aveva.

Ma non era una vita.

Era una serie di momenti strappati al tempo, frammenti di felicità incastrati tra ore di finzione. Kate voleva svegliarsi accanto a James ogni mattina, non solo quando riuscivano a ingannare il Sistema. Voleva camminare con lui alla luce del sole, tenergli la mano senza paura, dire al mondo intero: “Questo è l'uomo che amo.”

Sapeva che era impossibile.

Ma aveva smesso di credere nell'impossibile.

* * *

V.

2100 — James

“A cosa stai pensando?”

Kate giaceva accanto a lui nel buio dell'appartamento di lei. Suo padre Enrico era fuori—accadeva sempre più spesso, ultimamente. James si chiedeva se fosse un caso o se Enrico avesse capito qualcosa e si stesse allontanando apposta.

“A niente,” mentì.

“Bugiardo.” Kate si sollevò su un gomito e lo guardò. Anche nel buio, lui poteva vedere i suoi occhi brillare. “Stai pensando al futuro.”

James non rispose. Sì, stava pensando al futuro. Al fatto che non ne avevano uno. Che potevano continuare così per anni, decenni, secoli—l'eternità era lunga—ma non avrebbero mai avuto quello che volevano davvero.

A volte si chiedeva se quello che provava fosse davvero suo. Il SomniLearn lavorava ogni notte, impiantando frasi, modificando associazioni, riscrivendo i sogni. *La conformità è pace. L'amore vero non riproduce. Il desiderio eterosessuale è disfunzione.* Come poteva essere certo che i suoi sentimenti per Kate fossero genuini e non un residuo sfuggito al condizionamento? Come poteva sapere dove finiva James e dove iniziava ciò che il Sistema aveva scritto in lui?

Ma quando la guardava—quando sentiva il suo respiro nel buio, quando le loro mani si trovavano—ogni dubbio svaniva. Questo non poteva essere artificiale. Questo era troppo doloroso, troppo vivo, troppo *vero* per essere programmato.

Una vera vita insieme.

“James.” La voce di Kate era seria. “Dobbiamo parlare.”

“Di cosa?”

“Del dopo.”

James sentì qualcosa stringersi nel petto. “Non c’è un dopo. C’è solo questo.”

“Questo non basta.”

“Deve bastare.”

“Perché?”

“Perché è tutto ciò che possiamo avere.”

Kate restò in silenzio per un lungo momento. Poi disse, con voce ferma:

“Non è vero. Possiamo avere di più.”

James sapeva di cosa stava parlando. Lo sapeva da mesi, forse da anni. Aveva visto come Kate guardava i bambini nelle vecchie registrazioni, come sfiorava il ventre con le dita quando pensava che lui non la vedesse.

“Kate, no.”

“Perché no?”

“Perché è impossibile. Perché ci scoprirebbero. Perché—”

“Perché hai paura.”

“Sì.” Non aveva senso mentire. “Ho paura. Sono terrorizzato.”

Kate gli prese la mano nel buio. Le sue dita erano calde, sicure.

“Anch’io,” disse. “Ma la paura non è una buona ragione per smettere di vivere.”

* * *

VI.

2101 — Kate

Il quarto anno, Kate iniziò a pianificare.

Non ne parlò a James—non ancora. Voleva essere sicura, voleva avere un piano concreto prima di affrontare la sua resistenza. Sapeva che lui avrebbe detto di no. Sapeva che avrebbe elencato tutti i rischi, tutte le conseguenze, tutti i modi in cui poteva andare male.

Ma sapeva anche che, alla fine, avrebbe detto sì.

Perché James la amava. E perché, in fondo, voleva le stesse cose che voleva lei.

Iniziò a studiare i protocolli di controllo. I test genetici, le ispezioni, i sistemi di monitoraggio. Cercava falle, punti deboli, modi per aggirare la sorveglianza. Non era facile—il Sistema era progettato per essere infallibile.

Ma nessun sistema era davvero infallibile.

Bastava trovare la crepa giusta.

* * *

VII.

2101 — James

James trovò la crepa per caso.

Stava catalogando documenti nell'archivio—il lavoro noioso che faceva ogni giorno, quello che lo faceva sentire invisibile. Era questo il vantaggio di essere un archivista: nessuno ti notava. Eri parte dell'arredamento.

Ma quel giorno trovò qualcosa di diverso.

Era un file vecchio, datato 2079. Un protocollo interno del Dipartimento di Conformità, classificato come “obsoleto” e archiviato senza che nessuno si prendesse la briga di leggerlo.

Parlava di gravidanze non autorizzate. Di come venivano gestite nei primi anni del Divieto, quando il sistema era ancora imperfetto. Di bambini nati in segreto, nascosti, cresciuti lontano dagli occhi del Sistema.

La maggior parte era stata scoperta, naturalmente. Ma non tutti.

Alcuni erano scomparsi. Nelle Zone Abbandonate, nelle crepe del mondo nuovo, in luoghi dove il Sistema non arrivava.

James lesse il documento tre volte. Poi lo rimise a posto, esattamente dove l’aveva trovato.

Ma quella notte non dormì. E quando finalmente si addormentò, sognò un bambino con gli occhi di Kate.

* * *

VIII.

Il quinto anno, Kate capì che era il momento.

Non perché fosse pronta—non lo sarebbe mai stata davvero. Ma perché aspettare non aveva più senso. Ogni giorno che passava era un giorno in meno insieme, un giorno in più di finzione, un giorno sprecato a vivere la vita che gli altri volevano per loro.

“Ho trovato un modo,” disse a James una sera.

Erano nel loro solito posto—un angolo cieco nel retro della serra idroponica, tra le file di pomodori sintetici. L'odore verde e umido li avvolgeva come una coperta.

“Un modo per cosa?”

Kate lo guardò negli occhi. “Per avere quello che vogliamo.”

James impallidì. Sapeva di cosa stava parlando.

“Kate...”

“Ho studiato i protocolli. I test, le ispezioni, i controlli. C'è un momento ogni mese in cui il sistema è vulnerabile. Una finestra di sei ore in cui i sensori vengono resettati per manutenzione.”

“E in quelle sei ore?”

“In quelle sei ore, posso smettere di prendere i contraccettivi senza che nessuno se ne accorga.”

James sentì il sangue gelarsi nelle vene. “È una follia.”

“Forse.”

“Se ti scoprono—”

“Non mi scopriranno.”

“Non puoi saperlo.”

“No.” Kate gli prese le mani. “Ma posso provarci. Possiamo provarci.”

Un silenzio lungo, pesante. L'odore delle piante sembrava più intenso, quasi soffocante.

“Perché?” chiese James alla fine. “Perché rischiare tutto per qualcosa che potrebbe non funzionare mai?”

Kate sorrise. Era quel sorriso che lui amava e temeva in egual misura—quello che diceva: ho già deciso, e niente mi fermerà.

“Perché se non lo facciamo,” disse, “hanno già vinto.”

* * *

IX.

Presente — Alice

Ho trovato un documento.

Era nascosto tra le pagine del libro di poesie—un foglio sottile, quasi trasparente, piegato così tante volte che le pieghe erano diventate crepe. L’ho aperto con le mani che tremavano.

Era una lista. Nomi, date, luoghi. Persone che erano scomparse nelle Zone Abbandonate tra il 2103 e il 2108.

In fondo alla lista, due nomi.

James Valeri. Kate Ferrante.

E accanto, una nota a mano.

“Visti l’ultima volta: Settore 7, Distretto Abbandonato Nord. Stato: non confermato.”

Non confermato.

Non morti. Non catturati. Non rieducati.

Non confermati.

Ho fissato quei nomi per un tempo che non so misurare. Il cuore mi martellava nelle tempie. Le mani tremavano.

Sono ancora vivi.

Forse sono ancora vivi.

E se lo sono—se sono là fuori, da qualche parte, nelle crepe del mondo—allora devo trovarli.

Devo sapere cosa è successo. Devo sapere chi sono davvero. Devo sapere perché, quando leggo i loro nomi, qualcosa nel mio petto si contrae come se li conoscessi già.

Stanotte ho preso una decisione.

Domani inizierò a cercare. Domani attraverserò la linea che separa la curiosità dalla ribellione.

E se il Sistema mi scopre... se mi marchiano come infetta, come loro...

Forse ne varrà la pena. Forse alcune risposte valgono qualsiasi prezzo.

Capitolo 12: Routine del Segreto

James aveva ventitré anni e una vita che non gli apparteneva.

Di giorno era l'archivista Valeri, dipendente modello del Dipartimento di Conservazione Storica, Sezione Documenti Pre-Fusione. La mattina iniziava sempre allo stesso modo: la sveglia alle sei, la doccia di tre minuti (l'acqua era razionata, anche per gli immortali), la colazione sintetica che sapeva di niente. Poi il tragitto verso l'archivio, seduto nel vagone silenzioso del trasporto pubblico insieme ad altri pendolari che non parlavano mai.

Nessuno parlava, sui trasporti. Le telecamere registravano tutto, e l'AI analizzava le conversazioni in tempo reale. Una parola sbagliata, un'espressione sospetta, e il tuo fascicolo si appesantiva di un'altra nota. Tutti avevano imparato il silenzio.

Sul vagone c'erano gli schermi pubblici, impossibili da ignorare. Quella mattina trasmettevano un documentario educativo: *"Guariti: Storie di Recupero dalla Devianza Eterosessuale"*. Un uomo di mezza età parlava alla telecamera con espressione serena.

"Prima della rieducazione, ero malato. Pensavo di amare una donna. Pensavo che fosse naturale. Ma i medici mi hanno aiutato a capire che era solo un'ossessione, una disfunzione chimica. Ora sono libero. Ora sono finalmente normale."

James distolse lo sguardo e fissò il pavimento fino alla sua fermata.

Arrivava puntuale ogni mattina, salutava i colleghi con un cenno educato, si sedeva alla sua postazione e iniziava a catalogare. Fascicoli, registrazioni, fotografie ingiallite di un mondo che non esisteva più. Un mondo dove un uomo e una donna potevano tenersi per mano senza rischiare l'esilio.

Era bravo nel suo lavoro. Così bravo che i superiori lo avevano promosso due volte in tre anni, dandogli accesso a livelli di archiviazione sempre più profondi. Non sapevano che ogni promozione era un'arma. Non sapevano che il loro archivista modello era un infetto.

Di notte la maschera cadeva.

Di notte diventava il fantasma che attraversava il Complesso seguendo percorsi incisi nella memoria come cicatrici. Telecamere: terzo piano, angolo nord-est, punto cieco di 2,3 secondi. Sensori: corridoio B-7, in manutenzione ogni giovedì alle 22:47. Pattuglie: cambio turno alle 23:00, ritardo medio di quattro minuti.

Il nonno Enzo gli aveva insegnato le basi. “*Il Sistema non è perfetto,*” aveva detto una sera, sfogliando documenti che non avrebbe dovuto avere. “*Nessun sistema lo è. Ci sono zone grigie — vecchi edifici con schermatura per documenti sensibili, tunnel della metropolitana pre-Fusione dove i segnali non arrivano. Il tuo archivio ne ha tre.*”

James aveva memorizzato quelle zone come un naufrago memorizza le correnti. La sala C-12, quella dei documenti dell’Era della Crisi, aveva pareti schermate — ufficialmente per proteggere i materiali sensibili dalle interferenze elettromagnetiche, in realtà una bolla di silenzio dove il suo chip smetteva di trasmettere per qualche minuto. Il corridoio che portava ai sotterranei passava sotto una vecchia linea metro dismessa: interferenze naturali, impossibili da eliminare senza demolire l’intero edificio.

Nella tasca interna della giacca portava sempre il jammer artigianale che Yuki gli aveva procurato mesi prima. Un dispositivo delle dimensioni di un accendino, assemblato con componenti comuni — condensatori, resistenze, un oscillatore a bassa frequenza. Niente che attirasse sospetti se qualcuno avesse controllato le sue tasche. Dieci metri di raggio. Quindici minuti di autonomia prima che la batteria si esaurisse.

Quindici minuti per attraversare le zone coperte. Quindici minuti in cui il suo chip diventava muto e lui diventava invisibile.

Ogni giovedì, James ricaricava il jammer con un caricatore standard. Ogni giovedì, lo testava nella sala C-12, dove nessuno poteva vedere il LED di conferma accendersi. Non l'aveva mai usato fuori dall'archivio — non ancora — ma sapeva che un giorno l'avrebbe fatto.

C'era un'altra cosa che Enzo gli aveva insegnato: la chiave non era evitare il Sistema, ma essere *prevedibili*. L'AI cercava anomalie, pattern insoliti. Un cittadino che usciva sempre alle stesse ore, che seguiva sempre gli stessi percorsi, che aveva sempre le stesse interazioni — quello era un cittadino che l'algoritmo ignorava. Era il rumore di fondo. Era nessuno.

Così James aveva costruito una routine così rigida da sembrare ossessiva. Stesse ore, stessi percorsi, stesse parole ai colleghi. Ogni variazione pianificata in anticipo, giustificata da motivi plausibili. *Ritardo per manutenzione sanitaria. Percorso alternativo per lavori stradali.* L'AI registrava tutto, ma non vedeva nulla di strano.

Era così che sopravvivevano. Non sfuggendo al Sistema, ma nascondendosi in piena vista.

Sapeva tutto. Conosceva ogni falla, ogni crepa, ogni respiro del Sistema.

Perché non sapere significava la rieducazione. Significava le iniezioni che cancellavano i ricordi. Significava svegliarsi un giorno e non ricordare il sapore delle labbra di Kate.

Questo lo terrorizzava più della morte.

* * *

La routine era diventata una seconda natura.

Ogni lunedì, mercoledì e venerdì, James usciva dall'archivio alle diciotto e trenta. Camminava verso la sua Unità seguendo il percorso più logico, quello che le telecamere si aspettavano. Entrava, accendeva le luci, preparava una cena che non avrebbe mangiato. Tutto normale. Tutto prevedibile.

Alle ventuno e quindici, le luci del Complesso si abbassavano per il primo ciclo notturno. Era in quel momento che James scivolava fuori dalla finestra del bagno—l'unica senza sensori di movimento—e iniziava il suo vero percorso.

Ci volevano diciassette minuti per raggiungere l'appartamento di Kate. Diciassette minuti di ombre, di respiri trattenuti, di cuore che batteva nelle orecchie. Diciassette minuti in cui tutto poteva andare storto.

Ma niente andava mai storto.

Non ancora.

* * *

Quella sera, mentre percorreva il corridoio che portava alla serra idroponica, James si bloccò.

Un'anomalia. Un suono che non doveva esserci. I sistemi di irrigazione della serra emettevano un ronzio costante, appena percettibile — lo conosceva come il proprio battito cardiaco. Ma stanotte il ronzio era spezzato da voci.

Voci.

Si appiattì contro il muro. Smise di respirare. Il sangue gli rombava nelle orecchie, ma attraverso quel rumore distingueva parole frammentate.

“...controllo di routine...”

“...segnalazione anonima...”

“...comportamento sospetto...”

Il terrore gli serrò la gola. Controllo. Segnalazione. Qualcuno aveva parlato. Qualcuno li aveva visti. Il Sistema sapeva.

Non era previsto nessuno alla serra a quell'ora. Era il loro santuario, il luogo dove i corpi potevano parlarsi senza bisogno di parole. E ora era compromesso.

Fece marcia indietro con movimenti calcolati. Ogni passo era un rischio. Ogni respiro poteva tradirlo. Prese il percorso alternativo—più lungo, attraverso il seminterrato dove le telecamere erano obsolete e nessuno scendeva mai.

Arrivò all'appartamento di Kate con dieci minuti di ritardo. Le mani gli tremavano così forte che faticò a bussare il codice.

Due colpi. Pausa. Tre colpi.

La porta si spalancò. Kate lo trascinò dentro.

“Cosa è successo?” Il suo viso era bianco nel buio. “Non sei mai in ritardo. Mai.”

“C'era un controllo alla serra. Ho sentito le parole ‘segnalazione anonima’.”

Il colore abbandonò completamente il viso di Kate. Le sue mani trovarono le sue—gelide, tremanti.

“Ci hanno visti,” sussurrò. “Qualcuno ci ha visti.”

“Non lo sappiamo.”

“James. Una segnalazione anonima. Un controllo notturno. È così che inizia.” La voce le si spezzò. “È così che li prendono. Prima i controlli. Poi gli interrogatori. Poi la rieducazione.”

James la attirò a sé. La strinse così forte che poteva sentire il battito del suo cuore contro il proprio — due cuori terrorizzati che battevano all’unisono.

“Non ci prenderanno,” mormorò contro i suoi capelli. “Non lascerò che ci prendano.”

“Come puoi prometterlo?”

Non poteva. Ma la strinse più forte. Il suo corpo doveva essere uno scudo. L’amore doveva poter fermare il Sistema.

* * *

Più tardi, nel buio, Kate parlò.

“Ho pensato a quello che hai detto. Sui documenti che hai trovato.”

James era sdraiato sulla schiena, gli occhi aperti sul soffitto. Non dormiva mai bene, nemmeno accanto a lei. Il sonno era un lusso che non poteva permettersi.

“Quali documenti?”

“Quelli sulle Zone Abbandonate. Sui bambini nascosti.”

James si irrigidì. Non avevano più parlato di quel documento da quando lui lo aveva menzionato, settimane prima. Aveva sperato che Kate lo avesse dimenticato.

Avrebbe dovuto saperlo meglio.

“Non era niente,” disse. “Solo un vecchio protocollo.”

“Un vecchio protocollo che dimostra che si può fare.”

“Kate...”

“James.” Lei si sollevò su un gomito, guardandolo attraverso il buio. “Non puoi continuare a fingere che non esista.”

“Non sto fingendo.”

“Allora cosa stai facendo?”

James chiuse gli occhi. Cosa stava facendo? Stava cercando di sopravvivere. Di mantenere in vita quello che avevano, giorno dopo giorno, notte dopo notte. Stava cercando di non pensare al futuro, perché il futuro era un buco nero che li avrebbe inghiottiti.

“Ho paura,” disse infine. “Ho paura di quello che potrebbe succedere se proviamo.”

“E io ho paura di quello che succederà se non proviamo.”

Un silenzio. Fuori, il ronzio del Complesso continuava — il suono dell'aria filtrata, delle luci artificiali, di un mondo che non dormiva mai.

“Non siamo pronti,” disse James.

“Non saremo mai pronti.”

“Allora perché—”

“Perché l'alternativa è questa.” Kate allargò le braccia nel buio, indicando la stanza, il letto, loro due. “Per sempre. Nasconderci per sempre. Amarci per sempre nelle ombre.”

“Non è abbastanza?”

Kate non rispose subito. Quando parlò, la sua voce era più morbida.

“Per ora sì,” disse. “Ma per sempre? Non lo so, James. Non lo so.”

* * *

Il giorno dopo, all'archivio, James cercò altri documenti.

Non sapeva esattamente cosa stesse cercando. Forse prove che le Zone Abbandonate fossero davvero un rifugio possibile. Forse informazioni su come arrivarci, come sopravvivere là fuori. Forse solo la conferma che non era pazzo, che quello che Kate voleva non era completamente impossibile.

Trovò poco. La maggior parte dei file sulle Zone erano classificati a livelli a cui non aveva accesso. Ma trovò qualcosa.

Una mappa. Vecchia, probabilmente obsoleta, ma dettagliata. Mostrava i confini del Distretto Nord, le aree di sorveglianza intensiva, e—oltre—le zone grigie. I luoghi dove il Sistema si sfumava, dove le telecamere non arrivavano, dove le regole del mondo nuovo cedevano a qualcosa di più antico.

Le Zone Abbandonate.

James studiò la mappa per ore, memorizzando ogni dettaglio. I percorsi, i punti di controllo, le possibili vie di fuga. Era un esercizio teorico, si disse. Solo per sapere. Solo per essere preparato.

Ma sapeva che stava mentendo a se stesso.

Stava iniziando a pianificare.

* * *

Quella sera, tornando a casa, James si fermò davanti all'Unità del nonno Enzo.

Non era previsto—le visite non programmate attiravano attenzione. Ma aveva bisogno di parlare con qualcuno che capisse. Qualcuno che avesse vissuto il mondo di prima.

Enzio aprì la porta con un'espressione sorpresa che si trasformò rapidamente in qualcos'altro. Riconoscimento, forse. O paura.

“James.” Il vecchio si fece da parte. “Entra. In fretta.”

L'appartamento era come lo ricordava — pieno di libri veri, di oggetti antichi, di polvere. L'odore era quello della carta vecchia, lo stesso odore che James sentiva ogni giorno all'archivio. Ma qui era diverso. Qui era di casa.

“Cosa succede?” chiese Enzio, versando del tè da una teiera sbeccata.

“Ho bisogno di un consiglio.”

“Su cosa?”

James esitò. Come spiegare quello che stava pensando? Come dire a suo nonno che stava considerando di fare qualcosa che li avrebbe condannati tutti?

“Su Kate,” disse infine. “Su quello che vuole.”

Enzio lo guardò a lungo. I suoi occhi, ancora lucidi nonostante l'età biologica congelata, sembravano vedere attraverso di lui.

“Un figlio,” disse. Non era una domanda.

James non rispose. Non ce n'era bisogno.

“Ho sempre saputo che sarebbe arrivato questo momento.” Enzo si sedette pesantemente, la tazza di tè tra le mani. “L’ho visto in voi due, fin dall’inizio. Quello che avete non è... non è qualcosa che si può contenere per sempre.”

“Non so cosa fare.”

“Lo sai benissimo.” Il vecchio sorrise, un sorriso triste e sapiente. “Sai cosa vuoi fare. Hai solo paura di ammetterlo.”

James sentì qualcosa stringersi nel petto. “Se ci scoprono—”

“Vi scopriranno comunque. Prima o poi. Non è questione di se, ma di quando.”

“E allora perché—”

“Perché il tempo che avrete avuto sarà vostro.” Enzo si sporse in avanti, fissando James negli occhi. “Il tempo che avrete vissuto davvero, non quello che avrete sprecato a nascondervi. Quello conterà. Quello resterà.”

Un silenzio. Il tè si raffreddava tra le loro mani.

“Come fai a saperlo?” chiese James.

“Perché l’ho vissuto.” La voce di Enzo si incrinò appena. “Con Elena. Prima che tutto cambiasse. Avrei potuto fare le cose in modo diverso, essere più prudente, rischiare di meno. Ma allora non avrei avuto quegli anni. Non avrei avuto te.”

James lo guardò, e per la prima volta vide suo nonno non come il vecchio saggio che dispensava consigli, ma come un uomo che aveva amato e perso. Un uomo che sapeva cosa significava scegliere.

“Cosa devo fare?” chiese.

“Quello che senti,” rispose Enzo. “E poi vivere con le conseguenze. È tutto ciò che possiamo fare.”

* * *

James uscì dall'appartamento di Enzo due ore dopo.

Camminando verso casa nel corridoio silenzioso, ripensò a quello che il nonno aveva detto. *Il tempo che avrete vissuto davvero, non quello che avrete sprecato a nascondervi.*

Aveva ragione. Lo sapeva.

Ma saperlo e agire erano due cose diverse.

Arrivò alla sua Unità, entrò, accese le luci. Si sedette sul divano e fissò il muro davanti a sé. Nella sua tasca c'era una copia della mappa che aveva trovato—l'aveva stampata in segreto, usando una stampante vecchia che non registrava i lavori.

Le Zone Abbandonate.

Un posto dove potevano sparire. Un posto dove potevano vivere davvero, anche se per poco.

James tirò fuori la mappa e la studiò ancora una volta.

Poi prese una decisione.

Non sapeva se era la decisione giusta. Non sapeva se li avrebbe salvati o condannati.

Ma sapeva una cosa con certezza assoluta: preferiva morire come infetto piuttosto che vivere per sempre senza di lei.

Piegò la mappa e se la infilò nella tasca interna della giacca, contro il cuore.

Domani avrebbe detto a Kate. Domani avrebbero iniziato a pianificare. Domani—

Un rumore nel corridoio. Passi. Voci.

James spense le luci e restò immobile nel buio, trattenendo il respiro. I passi si avvicinarono alla sua porta. Si fermarono.

Silenzio.

Poi ripresero e si allontanarono.

James rimase così per ore, con la mappa premuta contro il petto e il terrore che gli divorava le viscere.

Dovevano andarsene. Presto. Prima che il Sistema li trovasse.

Prima che fosse troppo tardi.

Capitolo 13: La Proposta

Kate aveva scelto il momento con cura.

Era una di quelle rare sere in cui potevano stare insieme per più di qualche ora—suo padre Enrico era partito per un viaggio di tre giorni, qualcosa legato al suo lavoro che Kate non aveva chiesto di approfondire. Non voleva sapere. Voleva solo il tempo.

James era arrivato poco dopo il tramonto artificiale, quando le luci del Complesso avevano iniziato il loro lento calo verso la modalità notturna. Si erano seduti sul divano del soggiorno, le tende tirate e i sensori disattivati, a fingere per qualche ora che quella fosse una serata normale.

Ma Kate sapeva che non era una serata normale.

Quella sera avrebbe chiesto a James qualcosa che avrebbe cambiato tutto.

“Devo dirti una cosa.”

James alzò lo sguardo dal tablet che stava fingendo di leggere. Kate vide la preoccupazione attraversargli il viso—quella ruga tra le sopracciglia che compariva ogni volta che temeva brutte notizie.

“Cosa?”

Kate inspirò profondamente. Aveva preparato un discorso, aveva scelto le parole con attenzione. Ma ora che era il momento, tutte quelle parole le sembravano inadeguate.

“Voglio un figlio.”

Il silenzio che seguì fu così totale che Kate poté sentire il ronzio del sistema di ventilazione, il ticchettio di un orologio nella stanza accanto, i battiti del proprio cuore.

James non si mosse. Non parlò. Il suo viso era diventato una maschera.

“James?”

“Non è possibile.” La sua voce era piatta, priva di emozione. “Lo sai che non è possibile.”

“Lo so che è difficile. Ma non impossibile.”

“Kate.” James posò il tablet e si voltò verso di lei. Nei suoi occhi c’era qualcosa che assomigliava alla disperazione. “Un bambino significa essere scoperti. Significa test genetici che non possiamo falsificare, domande a cui non possiamo rispondere. Significa—”

“Significa vivere davvero.”

James scosse la testa. “No. Significa morire. O peggio.”

Kate si alzò e camminò verso la finestra. Fuori, il cielo artificiale era di quel grigio uniforme che aveva imparato a odiare. Un cielo che non cambiava mai, che non prometteva nulla, che non sognava niente.

“Ti ricordi cosa mi hai detto la prima volta che mi hai toccata?” chiese senza voltarsi. “Nella biblioteca, quando le nostre mani si sono sfiorate?”

“Kate...”

“Hai detto ‘Questo è sbagliato.’ Ti ricordi? E io ho risposto ‘Lo so. Continua.’”

Un silenzio. Kate si voltò a guardarlo.

“Quello era sbagliato, James. Quello che abbiamo fatto dopo era sbagliato. Ogni notte che abbiamo passato insieme, ogni bacio, ogni tocco—tutto sbagliato. Secondo loro.” Si avvicinò a lui. “Ma abbiamo continuato lo stesso. Perché sapevamo che l’alternativa era peggio.”

“L’alternativa era non amarti. Questo è diverso.”

“Come è diverso?”

“Un bambino non è... non è come noi. Un bambino è innocente. Non sceglie di nascere. Non sceglie questa vita.”

Kate si inginocchiò davanti a lui, prendendogli le mani.

“Nessuno sceglie di nascere, James. Nemmeno noi abbiamo scelto. Ma siamo qui. E quello che facciamo con la nostra esistenza—questo sì che è una scelta.”

James la guardò. I suoi occhi erano lucidi, e Kate si rese conto con una fitta di dolore che stava piangendo. James, che non piangeva mai. James, che teneva tutto dentro, sempre.

“Ho paura,” disse lui con voce rotta. “Ho così tanta paura.”

“Anch’io.” Kate gli strinse le mani più forte. “Ma la paura non è una buona ragione per smettere di vivere. Me l’hai detto tu.”

“Non l’ho mai detto io. L’hai detto tu.”

“E tu ci hai creduto.” Kate sorrise attraverso le proprie lacrime. “Altrimenti non saresti qui adesso.”

* * *

Parlarono per ore.

James elencò tutti i rischi. I test genetici trimestrali che avrebbero rilevato la gravidanza. I controlli medici obbligatori. L'impossibilità di partorire in segreto, di crescere un bambino nascosto, di mantenerlo invisibile al Sistema per anni, decenni, per l'eternità.

Kate ascoltò. Non interruppe, non contestò. Lasciò che James sfogasse tutta la sua paura, tutte le sue obiezioni, tutti i motivi per cui era impossibile.

Poi, quando lui ebbe finito, parlò lei.

“Ho studiato i protocolli,” disse. “Da mesi. Ho trovato le falle.”

James la guardò, sorpreso. “Le falle?”

“Il Sistema non è perfetto. Niente lo è.” Kate si alzò e prese un tablet da un cassetto nascosto. “Guarda.”

Gli mostrò grafici, tabelle, diagrammi. I cicli di manutenzione dei sensori. I momenti in cui i test genetici venivano processati. Le finestre temporali in cui il monitoraggio era meno intenso.

“Ci sono sei ore ogni mese in cui i sensori vengono resettati. Durante quelle sei ore, posso smettere di prendere i contraccettivi senza che risulti nei registri.”

“Ma i test genetici—”

“I test cercano gravidanze attive. Non cercano tentativi. Se cronometriamo bene, posso essere incinta da settimane prima che il test lo rilevi. E a quel punto...”

“A quel punto cosa? Ci scoprono lo stesso.”

“A quel punto ci saranno opzioni.” Kate lo guardò negli occhi. “Le Zone Abbandonate. I tuoi documenti. La mappa che hai trovato.”

James si irrigidì. “Come fai a sapere della mappa?”

“Ti conosco.” Kate sorrise. “E so che non saresti andato da Enzo se non stessi già pensando a un piano.”

Un silenzio. James fissava i dati sul tablet, le mani che tremavano leggermente.

“È una follia,” disse alla fine.

“Probabilmente.”

“Potrebbe non funzionare.”

“Probabilmente.”

“Potremmo morire. Tutti e tre.”

Kate gli prese il mento, costringendolo a guardarla.

“Oppure potremmo vivere. Davvero vivere, per la prima volta. Non è questo che vogliamo?”

* * *

James non rispose quella sera.

Disse che aveva bisogno di tempo. Di pensare. Di valutare. Kate non insistette—lo conosceva abbastanza da sapere che forzarlo avrebbe ottenuto l'effetto opposto.

Ma quando lui se ne andò, poco prima dell'alba,
Kate vide qualcosa nei suoi occhi che prima non c'era.

Non era paura. Non era rassegnazione.

Era speranza.

* * *

Passarono giorni. Poi una settimana. Poi due.

Kate aspettò. Non parlò più dell'argomento, non fece pressioni. Si limitò a continuare la loro routine—gli incontri segreti, i tocchi rubati, le notti nascoste. Come se nulla fosse cambiato.

Ma tutto era cambiato.

Lo vedeva nel modo in cui James la guardava. Nei silenzi che duravano un po' più a lungo del solito. Nelle domande che non faceva ma che pendevano tra loro come nuvole cariche di pioggia.

Poi, una sera, lui arrivò con qualcosa in mano.

Era un foglio di carta—vera carta, non un tablet. Kate lo riconobbe immediatamente: era un estratto della mappa delle Zone Abbandonate.

“Ho studiato i percorsi,” disse James, senza preamboli. “Ci sono tre possibili vie di fuga dal Distretto Nord. Due passano per zone ad alta sorveglianza, ma la terza...” Indicò un punto sulla mappa. “La terza passa per un’area industriale dismessa. I sensori sono obsoleti. Potrebbero non funzionare.”

Kate sentì il cuore fermarsi.

“James?”

Lui alzò lo sguardo. I suoi occhi erano ancora pieni di paura — quella non sarebbe mai scomparsa del tutto. Ma c’era qualcos’altro adesso. Determinazione.

“Non posso prometterti che funzionerà,” disse. “Non posso prometterti che sopravviveremo. Non posso prometterti niente, tranne questo.”

“Cosa?”

“Che ci proverò.” La sua voce si incrinò. “Per te. Per noi. Per quello che potremmo essere.”

Kate non riuscì a trattenere le lacrime. Gli gettò le braccia al collo e lo strinse così forte che per un momento dimenticò di respirare.

“Ti amo,” sussurrò contro il suo collo. “Ti amo così tanto.”

James non rispose con le parole. Non ne era ancora capace.

Ma il suo corpo parlò per lui.

La baciò—non con la solita cautela, non con il controllo che si imponeva ogni notte. La baciò con la fame della prima volta e la disperazione dell'ultima. Voleva imprimersi sulla sua bocca, sulla sua lingua, sulla sua anima.

Kate gemette contro le sue labbra. Le mani di lui trovarono la curva dei suoi fianchi, la pelle calda sotto il tessuto. Lei gli slacciò la camicia con dita tremanti, esplorando il petto, le spalle, i muscoli che si tendevano sotto il suo tocco.

“James...” sussurrò il suo nome come una preghiera.

Lui la sollevò tra le braccia e la portò verso il letto. La distese con una delicatezza che contrastava con la fame nei suoi occhi. Si fermò un istante a guardarla—i capelli sparsi sul cuscino, il respiro accelerato che sollevava il petto, le labbra socchiuse.

“Sei sicura?” mormorò.

Per tutta risposta, lei lo attirò a sé.

Si amarono con un'intensità diversa quella notte. Non era solo desiderio—era una promessa. Ogni bacio sigillava un impegno. Ogni carezza tracciava una mappa del futuro. I loro corpi parlavano di ciò che le parole non riuscivano a dire: saremo famiglia, saremo genitori, saremo tutto ciò che ci hanno proibito di essere.

Kate sentì il piacere crescere come un'onda. Si aggrappò a James, le unghie che affondavano nella sua schiena, la bocca che cercava la sua per soffocare i gemiti che sarebbero stati troppo forti. Quando l'onda si infranse, lui la seguì—e per un momento furono una cosa sola, due corpi che sfidavano un mondo intero.

Restarono abbracciati nel silenzio che seguì, i cuori che battevano insieme, il sudore che si mescolava sulla pelle.

“Questo,” sussurrò Kate contro il suo collo, “questo è ciò per cui vale la pena morire.”

James le baciò la fronte. “No,” rispose. “Questo è ciò per cui vale la pena vivere.”

* * *

Più tardi, ancora avvolti l'uno nell'altra, parlarono del futuro.

Non un futuro astratto, lontano, impossibile. Un futuro concreto, con date e piani e possibilità.

“Dobbiamo aspettare il momento giusto,” disse James. “La finestra di sei ore. Deve coincidere con un giorno in cui i sensori del tuo appartamento sono in manutenzione.”

“Ho controllato il calendario. La prossima coincidenza è tra tre settimane.”

“Tre settimane.” James fissava il soffitto. “E poi?”

“E poi vediamo cosa succede.”

Un silenzio. Kate si accoccolò contro di lui, sentendo il battito del suo cuore sotto la guancia.

“James?”

“Mmh?”

“Grazie.”

“Per cosa?”

“Per aver scelto me. Per aver scelto questo.”

James non rispose subito. Quando lo fece, la sua voce era appena un sussurro.

“Non ho scelto niente,” disse. “Sei stata tu a scegliermi, il primo giorno. Io ho solo detto sì.”

Kate sorrise nel buio.

“E continuerai a dirlo?”

“Sì.” La sua mano trovò la sua, intrecciando le dita.
“Per sempre. Qualunque cosa significhi.”

Fuori, il Complesso dormiva il suo sonno artificiale. Ma in quella stanza, in quel letto, due persone erano più sveglie che mai.

Per la prima volta, non stavano solo sopravvivendo. Stavano progettando di vivere.

Kate chiuse gli occhi, sentendo il calore del corpo di James contro il suo. Fra tre settimane, forse, avrebbero creato una nuova vita. Una vita che il Sistema non voleva. Una vita che avrebbero dovuto proteggere con ogni respiro.

Ma prima di addormentarsi, un pensiero le attraversò la mente come una lama di ghiaccio.

Yuki l'aveva guardata in modo strano oggi. L'aveva fissata troppo a lungo. Come se vedesse attraverso la maschera.

Kate aprì gli occhi nel buio.

E se qualcuno sapeva già?

Capitolo 14: Il Piano

Le tre settimane passarono come un sogno febbrile.

James non aveva mai lavorato così tanto in vita sua. Di giorno, all'archivio, catalogava documenti con la solita efficienza meccanica. Ma la sua mente era altrove —stava elaborando percorsi, calcolando rischi, memorizzando ogni dettaglio della mappa che aveva rubato.

Di notte, invece di dormire, studiava.

I protocolli di sicurezza del Distretto Nord. I turni delle pattuglie. I punti deboli della rete di sorveglianza. Ogni informazione diventava un tassello del mosaico che stava costruendo.

Un mosaico che avrebbe dovuto tenerli in vita.

* * *

Il nonno Enzo lo aiutò senza fare domande.

Non esplicitamente—sarebbe stato troppo pericoloso. Ma in modi sottili, quasi invisibili. Un documento lasciato sulla scrivania per sbaglio. Un commento casuale durante una visita. Un libro prestato con una pagina segnata.

“C’è stata un’epoca,” disse Enzo una sera, sfogliando un vecchio volume di storia, “in cui la gente fuggiva. Da guerre, da persecuzioni, da regimi che la volevano morta. Attraversava deserti, mari, montagne. Molti morivano. Ma alcuni ce la facevano.”

James guardò il libro. Era un atlante storico, aperto su una mappa dell’Europa pre-Fusione.

“Perché me lo dici?”

“Perché la storia si ripete.” Enzo chiuse il libro e glielo porse. “E perché chi non la conosce è condannato a ripeterla senza saperlo.”

James prese il libro. Lo aprì a una pagina a caso e trovò un foglio piegato all’interno.

Era una mappa delle Zone Abbandonate. Più dettagliata di quella che aveva trovato lui. Con percorsi segnati a mano, annotazioni, avvertimenti.

“Nonno...”

“Non so di cosa stai parlando.” Enzo si alzò e andò a preparare il tè. “È solo un vecchio libro che volevo prestarti.”

James guardò la mappa. C'era un percorso evidenziato in rosso, che partiva dal Distretto Nord e si snodava attraverso zone industriali dismesse, vecchie autostrade abbandonate, foreste che erano ricresciute dopo l'esodo verso i Complessi.

In fondo al percorso, una nota: *“Settore 7 — Comunità attiva. Chiedere di Marcus.”*

Marcus. Un nome. Un contatto.

Un barlume di speranza.

* * *

Una settimana dopo, James fece qualcosa che non avrebbe mai pensato di fare.

Portò Kate da suo nonno.

Era un rischio enorme. Un rischio che andava contro ogni regola che si erano dati. Ma Enzo aveva chiesto di incontrarla — non esplicitamente, mai esplicitamente, ma con quella sua maniera indiretta che James aveva imparato a decifrare.

“Le mappe vecchie,” aveva detto il nonno durante l'ultima visita, *“sono fatte per essere lette in due. Una persona guarda il percorso, l'altra guarda i pericoli.”*

Attraversarono il Complesso separatamente, arrivando all'appartamento di Enzo a dieci minuti di distanza l'uno dall'altra. James per primo, poi Kate, con la scusa di una consegna di documenti storici per il laboratorio.

Quando Kate entrò, Enzo era seduto nella sua poltrona, circondato dai suoi libri e dalle sue reliquie di un mondo perduto. I suoi occhi — ancora acuti nonostante l'età biologica congelata — la studiarono a lungo.

“Quindi tu sei Kate,” disse. Non era una domanda.

“Sì, signore.”

“Non chiamarmi signore. Mi fa sentire un burocrate.” Un sorriso increspò il suo viso. “E i burocrati sono quelli che ci vogliono morti.”

Kate non sapeva come rispondere. James le aveva parlato di Enzo — della sua saggezza, del suo coraggio, dei rischi che aveva corso per aiutarli — ma incontrarlo di persona era diverso. C'era qualcosa in lui, una gravità, una presenza, che la faceva sentire esposta.

“Siediti.” Enzo indicò una sedia accanto a James. “Abbiamo poco tempo e molto da dire.”

Kate obbedì. James le prese la mano — un gesto automatico, che fece sobbalzare Enzo.

“La tieni così,” mormorò il vecchio, osservando le loro dita intrecciate. “Come facevo io con Elena. Come faceva mio padre con mia madre.” Scosse la testa. “È incredibile come certe cose sopravvivano.”

“Nonno...”

“No, lasciarmi finire.” Enzo si sporse in avanti, fissandoli entrambi. “Voglio che capiate una cosa. Quello che state per fare — il bambino, la fuga, tutto — non è solo pericoloso. È...” Cercò la parola. “...necessario.”

Kate sentì qualcosa stringersi nel petto. “Necessario?”

“Sì.” Enzo si alzò lentamente e andò verso una credenza. Ne estrasse una bottiglia polverosa e tre bicchieri. “Questo è grappa. Vera grappa, del 2045. L’ho conservata per un’occasione speciale.” Versò un dito in ogni bicchiere e ne porse uno a ciascuno di loro. “Brindiamo.”

“A cosa?” chiese James.

“A quello che stavamo per perdere.” Enzo alzò il bicchiere. “Quando sono nato, nel 2028, il mondo stava già crollando. Ho visto le guerre, le carestie, i due miliardi di morti. Ho visto nascere il Sistema e ho pensato: finalmente, ordine. Finalmente, pace.” Bevve un sorso. “Ma l’ordine ha un prezzo. E la pace costruita sulla paura non è pace — è solo silenzio.”

La grappa bruciava, ma Kate bevve lo stesso. Aveva il sapore di qualcosa di antico, di dimenticato.

“*Vi do la mia benedizione,*” disse Enzo in italiano — la lingua che quasi nessuno parlava più, quella che lui usava solo nei momenti che contavano. Poi ripeté, per loro: “Vi do la mia benedizione. Non che valga molto, nel mondo di oggi. Ma una volta i nonni benedicevano i nipoti quando partivano per un viaggio. *Che Dio vi accompagni,* dicevano. Era un modo per dire: vai, e sappi che qualcuno ti pensa.”

James abbassò lo sguardo. Kate vide le sue spalle tremare.

“C’è un’altra cosa.” Enzo tornò alla credenza e ne estrasse un piccolo oggetto avvolto in stoffa. Lo porse a Kate. “Per il bambino. Quando nascerà.”

Kate lo scartò con mani tremanti. Era un ciondolo d’argento, ossidato dal tempo. Un cuore stilizzato, con due iniziali incise: *E + E*.

“Era di mia moglie Elena,” disse Enzo. “Glielo diedi quando ci sposammo. Lei lo portò fino al giorno in cui morì.” La sua voce si incrinò. “Avrebbe voluto che lo avesse qualcuno che sa cosa significa amare nonostante tutto.”

Kate non riusciva a parlare. Strinse il ciondolo contro il petto.

“Grazie,” sussurrò James. “Per tutto.”

Enzio scosse la testa. “Non ringraziarmi. Fate quello che non ho avuto il coraggio di fare io. Quando presero mia figlia — la madre di James, Lin — io non feci nulla. Restai a guardare.” I suoi occhi si riempirono di lacrime. “Non fate il mio errore. Quando verrà il momento, quando tutto sembrerà perduto, non restate a guardare. Lottate. Anche se perdete, lottate.”

Si alzò, li abbracciò entrambi — un gesto goffo, imbarazzato, ma pieno di un affetto che nessuna parola avrebbe potuto esprimere.

“Ora andate,” disse. “Separatamente, come siete venuti. E non tornate qui. È troppo pericoloso.”

Kate si voltò sulla soglia. “Ci rivedremo?”

Enzio sorrise. Un sorriso triste, che sapeva di addio.

“Le storie non finiscono mai davvero,” disse. “Si trasformano. Diventano altre storie. E chi le racconta...” Si toccò il petto. “...vive per sempre, da qualche parte.”

Fu l’ultima volta che videro Enzo.

Due mesi dopo, James scoprì che suo nonno era stato arrestato per “possesso di materiale sovversivo”. Non seppe mai cosa gli fosse successo. Ma ogni volta che guardava il ciondolo d’argento — quello che Kate avrebbe poi messo al collo di Alice — pensava alle sue ultime parole.

Lottate. Anche se perdete, lottate.

* * *

Kate, nel frattempo, preparava il suo corpo.

Aveva smesso di prendere i contraccettivi da una settimana—il momento calcolato con precisione per coincidere con la finestra di manutenzione dei sensori. Il Sistema non se n'era accorto. Ancora.

Ma questo era solo l'inizio.

Doveva prepararsi alla gravidanza. Mangiare meglio, riposare di più, evitare tutto ciò che potesse danneggiare un feto che ancora non esisteva. Tutto questo senza destare sospetti, senza cambiare le sue abitudini in modo visibile.

Era un equilibrio impossibile.

Ma Kate aveva smesso di credere nell'impossibile.

* * *

“Abbiamo un problema.”

James si sedette di fronte a lei nella serra idroponica, il viso teso dalla preoccupazione. Era una delle loro sere—quelle rare, preziose, in cui potevano parlare senza sussurrare.

“Quale problema?”

“I test genetici.” James estrasse un tablet e glielo mostrò. “Li fanno ogni tre mesi, ma il prossimo giro è tra sei settimane. Se sei incinta, lo troveranno.”

Kate studiò i dati. “Quanto tempo serve per rilevare una gravidanza?”

“Due settimane dal concepimento. A volte meno.”

“Quindi...”

“Quindi se concepisci adesso, al prossimo test sarai incinta da almeno un mese. Lo vedranno.”

Kate annuì lentamente. Era un problema che aveva previsto, ma sentirlo dire ad alta voce lo rendeva più reale.

“Qual è la soluzione?”

James esitò. “Non ce n’è una. Non una sicura.”

Kate si morse il labbro, pensando. Al laboratorio, nel reparto di sintesi alimentare dove lavorava, aveva accesso a sostanze che pochi altri conoscevano. Inibitori sperimentali. Composti progettati per mascherare marcatori biologici negli esperimenti sulle colture cellulari.

“Forse c’è un modo,” disse lentamente. “Al laboratorio abbiamo degli inibitori ormonali. Li usiamo per stabilizzare le colture proteiche, ma... teoricamente potrebbero mascherare i marcatori gravidici nel sangue.”

James la fissò. “Mascherarli? Per quanto?”

“Settantadue ore. Forse ottanta se le dosi sono calibrate bene.” Kate si strinse le mani. “I test cercano l’hCG — l’ormone della gravidanza. Gli inibitori lo sopprimono temporaneamente, lo fanno scendere sotto la soglia di rilevamento. Ma non lo eliminano del tutto. Se qualcuno guardasse *davvero* attentamente...”

“E per nove mesi?”

“Quattro test.” Kate aveva fatto i calcoli mille volte nella sua mente. “Un test ogni tre mesi. Quattro dosi, pianificate al momento giusto. Ogni dose deve essere presa esattamente dodici ore prima del prelievo — non prima, o l’effetto svanisce, non dopo, o non fa in tempo ad agire.” Tirò un respiro tremante. “Il problema sono gli effetti collaterali. Nausea intensa per ventiquattro ore dopo ogni dose — ma posso mascherarla come un virus intestinale. Sbalzi di pressione che mi faranno svenire se non sto attenta. Tremori alle mani che dovrò nascondere al lavoro.”

“E il bambino?”

“Non lo so.” Era la risposta più onesta che potesse dare. “Teoricamente gli inibitori non attraversano la placenta. Sono molecole troppo grandi, troppo pesanti. Ma nessuno ha mai testato. Non esistono studi. Non esistono più donne incinte da studiare.” La voce le si incrinò. “Potrebbe non succedere nulla. Potrebbe succedere di tutto.”

“È pericoloso?”

“Sì.” Kate lo guardò negli occhi. “Ma sai cos’altro è pericoloso? Essere scoperti. Essere separati. Essere rieducati fino a dimenticarci l’uno dell’altra.” Posò una mano sulla pancia piatta. “Questo bambino nascerà in un mondo che vuole cancellarlo. Un po’ di rischio chimico è il minimo dei nostri problemi.”

Un silenzio pesante calò tra loro.

“Mio nonno ha qualcosa,” disse James. “Protocolli dell’era pre-Diviato. Documenti su come le donne mascheravano gravidanze indesiderate quando i test erano meno sofisticati. Forse ci sono informazioni utili.”

“E il tracciamento? I chip?”

“Il mio archivio ha zone schermate. Protezione per documenti sensibili - interferiscono con il segnale dei chip. Possiamo incontrarci lì.” James le strinse la mano. “Non è perfetto. Niente di tutto questo è perfetto. Ma può funzionare.”

Kate pensò a Yuki, la sua collega. L’aveva vista guardarla troppe volte, con quello sguardo attento che non riusciva a decifrare. Sospettava qualcosa? Avrebbe denunciato? O forse - forse - era una di quelle persone che vedevano e tacevano?

“C’è un’altra cosa,” disse Kate. “Yuki. La mia collega. Credo che sappia. O almeno che sospetti.”

“È un problema?”

“Non lo so ancora. Ma se dovessi chiederle aiuto... per accedere agli inibitori senza lasciare tracce nei registri...”

“Sarebbe un rischio enorme.”

“Lo è già tutto quanto.”

James la guardò a lungo. Poi annuì.

“Fidati del tuo istinto. Se pensi che Yuki possa aiutare, chiediglielo. Ma con attenzione.”

“E se non funziona? Se i mascheramenti non bastano?”

“Allora dobbiamo andarcene prima del test. Prima che possano scoprirci.”

Kate sentì il cuore accelerare. “Quanto tempo abbiamo?”

“Sei settimane. Forse meno, se qualcosa va storto.”

Sei settimane. Non era molto. Non era abbastanza per prepararsi davvero. Ma era quello che avevano.

“Allora dobbiamo muoverci,” disse Kate. “Cosa serve?”

James tirò fuori la mappa del nonno e la stese tra loro.

“Provviste. Documenti falsi. Un percorso sicuro.” Indicò il tracciato rosso. “Mio nonno ha un contatto nelle Zone Abbandonate. Si chiama Marcus. Gestisce una comunità nel Settore 7.”

“E ci aiuterà?”

“Non lo so. Ma c’è dell’altro.” James abbassò la voce, anche se erano soli. “Da qualche settimana trovo messaggi strani nell’archivio. Annotazioni nei documenti che non dovrebbero esserci. Sempre gli stessi simboli—un libro aperto con una stella dentro.”

“Cosa significano?”

“All’inizio pensavo fossero errori di catalogazione. Ma poi ho iniziato a leggerli in sequenza.” James tirò fuori un foglio con appunti fitti. “Sono coordinate. Percorsi sicuri. Nomi di persone che possono aiutare. Qualcuno sta lasciando messaggi per chi sa leggerli.”

“Chi?”

“Non lo so. La chiamo ‘la Bibliotecaria’ nella mia testa. Non l’ho mai vista, non so chi sia. Ma chiunque sia, è dentro il Sistema e sta aiutando persone come noi.”

Kate sentì un brivido. L’idea che esistesse qualcuno—forse molti—che sabotava il Sistema dall’interno era al tempo stesso terrificante e confortante.

“Pensi che faccia parte di una rete?”

“Non lo so. Ma mio nonno una volta ha accennato a qualcosa... ha detto che ci sono persone ovunque che non hanno dimenticato. Che aspettano.” James ripiegò il foglio. “Forse la Bibliotecaria è una di loro.”

Kate studiò la mappa. Il percorso sembrava lungo, tortuoso, pieno di pericoli che non poteva nemmeno immaginare.

“Quando partiamo?”

“Non appena sei incinta.” James la guardò negli occhi. “Se funziona. Se tutto va secondo i piani.”

“E se non funziona?”

Un silenzio. James le prese la mano.

“Allora troveremo un altro modo. Ma non smetteremo di provarci.”

Kate sorrise. Era quel sorriso che lui amava e temeva — quello che diceva: sono pronta a tutto.

“Non smetteremo,” ripeté lei. “Mai.”

* * *

Le settimane successive furono un turbine di preparativi.

James accumulò provviste un po' alla volta—razioni alimentari, medicine, attrezzature di sopravvivenza. Le nascose in un punto morto dell'archivio, una stanza dimenticata che nessuno usava più.

Kate memorizzò la mappa, il percorso, i segnali di pericolo. Studiò tutto quello che poteva trovare sulle Zone Abbandonate—vecchi rapporti, testimonianze sparse, frammenti di informazione raccolti da fonti che non avrebbe dovuto consultare.

E ogni notte, quando riuscivano a stare insieme, i loro corpi cercavano ciò che le parole non potevano esprimere.

Non era più solo amore. Era ribellione pura.

James la spogliava lentamente. Ogni centimetro di pelle rivelata era una preghiera. Kate rispondeva con fame crescente, le mani che esploravano, le labbra che tracciavano sentieri proibiti lungo il suo collo, il suo petto, più giù.

“Ti voglio,” gli sussurrava nell’orecchio, e quella semplice frase era più sovversiva di qualsiasi manifesto politico. “Ti voglio dentro di me. Voglio che tu mi faccia tua.”

E lui obbediva. La prendeva con una passione che li lasciava entrambi senza fiato, i corpi intrecciati nel buio della stanza, i gemiti soffocati nei cuscini per non farsi sentire.

Ogni volta che raggiungevano il piacere insieme, stavano dicendo al mondo: non ci avrete. Non ci controllerete. Non deciderete voi chi siamo e chi possiamo amare.

Era terrificante.

Era esaltante.

Era l'unica libertà che conoscessero.

* * *

Quattro settimane dopo la decisione, Kate fece il test.

Non quello ufficiale — quello l'avrebbe scoperta. Un vecchio test casalingo, di quelli che si usavano prima che tutto fosse controllato. James l'aveva trovato in un angolo polveroso dell'archivio, tra le reliquie di un mondo che non esisteva più.

Aspettarono insieme il risultato, seduti sul pavimento del bagno di Kate, le mani intrecciate così forte da fare male.

Tre minuti. Il tempo più lungo della loro vita.

Poi il segno apparve. Due linee. Positive.

Kate guardò James. Lui guardò lei.

“È successo,” sussurrò lei.

James non rispose. Per un momento, il suo viso fu illeggibile — paura, gioia, terrore, speranza, tutto mescolato in un'espressione che Kate non aveva mai visto.

Poi lui la abbracciò. La strinse così forte che lei faticava a respirare. E contro il suo orecchio, con voce spezzata, disse le parole che non era mai riuscito a pronunciare.

“Ti amo.”

Kate chiuse gli occhi e lasciò che le lacrime scorressero.

“Anch’io,” sussurrò. “Anch’io ti amo.”

E in quel momento, in quel bagno stretto con un test obsoleto tra le mani e il futuro più incerto che mai, Kate si sentì stranamente in pace.

Avevano fatto la loro scelta. Ora portava dentro di sé la prova di quella scelta—una scintilla di vita che il Sistema avrebbe voluto spegnere.

Ma la pace durò solo un istante.

Dalla tasca di James, un segnale acustico. Il suo comunicatore ufficiale.

Lo estrasse con mani tremanti e lesse il messaggio. Il colore abbandonò il suo viso.

“James? Cosa c’è?”

Lui le mostrò lo schermo.

“Cittadino Valeri: convocazione immediata presso l’Ufficio di Conformità, Sezione Indagini. Ore 08:00. La mancata presentazione costituisce reato di primo grado.”

Kate sentì il cuore fermarsi.

L'Ufficio di Conformità. Sezione Indagini. Non era un controllo di routine.

Era un interrogatorio.

Il Sistema li aveva trovati.

Capitolo 15:

Frammento — I

Genitori di James

Ho trovato tre lettere nascoste nello stesso fascicolo.

La prima era di Luca, uno dei genitori adottivi di James. La seconda era di Marco, l'altro. La terza... la terza mi ha fatto piangere.

Ma inizierò dalla storia di Luca e Marco. Perché è importante. Perché dimostra che l'amore — qualsiasi amore — può essere straordinario.

* * *

Caro James,

Oggi compi diciotto anni. Sei un adulto, secondo la legge. Un cittadino a tutti gli effetti. Tuo padre Marco ed io siamo orgogliosi di te — del ragazzo che sei diventato, dell'uomo che diventerai.

C'è qualcosa che non ti abbiamo mai raccontato. Non per vergogna, ma perché aspettavamo il momento giusto.

Quando ci siamo conosciuti, io e Marco, il mondo era diverso. C'erano ancora le nazioni, ancora le lingue, ancora la morte. Eravamo due ragazzi di vent'anni che non sapevano cosa fosse l'amore.

Lo abbiamo scoperto insieme.

Marco era studente di medicina, io lavoravo negli archivi — gli stessi archivi dove lavori tu adesso. Ci siamo incontrati per caso, in una biblioteca. Lui cercava un vecchio manuale di anatomia. Io cercavo di non guardarlo. Ho fallito miseramente.

Ci sono voluti mesi prima che osassimo parlarci. Altri mesi prima del primo bacio. A quei tempi l'amore tra due uomini era ancora guardato con sospetto da alcuni. Non illegale, ma nemmeno del tutto accettato. Dovevamo stare attenti.

Poi sono arrivate le Cure. Poi è arrivato il Divieto. E improvvisamente eravamo noi a essere normali, e gli altri — quelli che amavano diversamente — a essere sbagliati.

Non ti dico questo perché sia giusto. Te lo dico perché tu capisca: la storia cambia i suoi eroi e i suoi mostri. Quello che è proibito oggi era normale ieri, e viceversa. L'unica cosa che resta è l'amore che scegli di vivere.

Marco e io ti abbiamo scelto quando avevi tre mesi. Una donna ti aveva affidato alle autorità — una donna che stava per essere portata via. Non sappiamo il suo nome, non sappiamo la sua storia. Sappiamo solo che ti ha amato abbastanza da lasciarti andare.

Tu sei stato il dono più grande della nostra vita.

Con tutto il nostro amore, Tuo padre Luca

* * *

La lettera di Marco era più breve.

* * *

James,

Luca scrive lettere bellissime. Io no. Ma volevo dirti questo:

Quando ti abbiamo portato a casa per la prima volta, non sapevo cosa fare. Non sapevo come tenere un bambino. Non sapevo se sarei stato un buon padre.

Poi ti ho guardato negli occhi e ho capito: non importava se fossi bravo. Importava solo amarti.

E ti amo, figlio mio. Anche quando fai tardi la sera e non ci dici dove sei. Anche quando ti chiudi in camera e non parli. Ti amo come Luca ama me — senza condizioni, senza limiti, senza fine.

Sei nostro figlio. Che tu sia nato dalla nostra carne o no, non cambia nulla.

Buon compleanno.

Papà Marco

* * *

Ho pianto leggendo queste lettere. Non per tristezza — per bellezza.

Luca e Marco non erano perfetti. Nessuno lo è. Ma si amavano, e amavano James, e questo era tutto.

L'amore di due uomini che crescono un figlio non è diverso da qualsiasi altro amore genitoriale. È fatto di notti insonni e risate improvvise, di preoccupazioni e orgoglio, di quella strana alchimia che trasforma due estranei in una famiglia.

* * *

Ma c'era una terza lettera.

Era nascosta in fondo al fascicolo, in una busta sigillata che James non aveva mai aperto. L'ho aperta io. Spero mi perdonerà.

* * *

A mio figlio — se mai leggerai queste parole.

Non so il tuo nome. Non so che faccia hai. So solo che sei vivo, da qualche parte, e che qualcuno ti sta crescendo al posto mio.

Mi chiamo Lin. O almeno mi chiamavo così, prima che il Divieto mi portasse via tutto — anche il mio nome.

Ero una donna normale. Amavo un uomo normale. Si chiamava Paolo. Era gentile, timido, aveva le mani grandi e il cuore ancora più grande. Lo amavo come non ho mai amato nessuno.

Quando sono rimasta incinta di te, sapevamo già cosa sarebbe successo. Il Divieto era appena stato approvato. Le retate erano iniziate. I nostri amici sparivano uno dopo l'altro.

Paolo voleva fuggire. Voleva portarci nelle Zone, dove potevamo vivere liberi. Ma io ero terrorizzata. Avevo visto cosa succedeva a chi fuggiva. Avevo visto le esecuzioni pubbliche.

Così ho fatto la cosa più vigliacca della mia vita: ti ho portato alle autorità. Ho detto che eri figlio di donatori anonimi, che non conoscevo il padre, che volevo solo darti una possibilità.

Mi hanno creduto. O forse no, ma non gli importava. Volevano solo i numeri — tanti bambini “recuperati”, tante famiglie “conformi” che li adottassero.

Ti hanno portato via. Non ho potuto nemmeno tenerti in braccio.

Paolo è morto tre mesi dopo. Lo hanno preso durante una retata. Non so cosa gli abbiano fatto. So solo che non è mai tornato.

Io sono sopravvissuta. Se sopravvivere significa continuare a respirare mentre dentro sei già morta. Mi hanno “rieducata”. Mi hanno insegnato che l'amore che provavo era una malattia. Mi hanno insegnato a chiamare tuo padre — l'uomo che amavo — un “infecto”.

Ma non sono riusciti a farmi dimenticare te.

Ogni notte, prima di addormentarmi, penso al bambino che ho perso. Mi chiedo che faccia hai. Mi chiedo se sei felice. Mi chiedo se qualcuno ti ama.

Spero di sì. Spero che tu abbia una famiglia che ti ama. Spero che non saprai mai cosa ho dovuto rinunciare per darti una possibilità.

E spero — anche se so che è egoista — spero che un giorno, quando sarai grande, sentirai qualcosa dentro di te che non saprai spiegare. Un'attrazione inspiegabile. Un desiderio proibito. E spero che quando lo sentirai, non farai come me. Spero che avrai il coraggio che io non ho avuto.

Spero che sceglierai l'amore.

Tua madre, Lin

* * *

Ho chiuso la lettera e sono rimasta a lungo in silenzio.

Tre lettere. Tre forme d'amore.

Luca e Marco — due uomini che si sono amati per decenni e che hanno scelto di condividere quell'amore con un bambino non loro.

Lin — una donna che ha amato un uomo, ha perso tutto, e ha sacrificato il proprio figlio per dargli una possibilità.

Non c'è una gerarchia. Non c'è un amore "migliore". C'è solo l'amore — in tutte le sue forme, con tutti i suoi costi.

* * *

Mi chiedo cosa abbia pensato James quando ha trovato queste lettere. Se le ha mai trovate.

Mi chiedo se sapeva che sua madre biologica era una donna eterosessuale perseguitata. Una “infetta”, come la chiamavano loro. Una “malata”.

Mi chiedo se questo abbia cambiato qualcosa, quando ha guardato Kate per la prima volta.

Probabilmente no. L'amore non funziona così. Non sceglie in base alla storia, non calcola in base al rischio.

L'amore arriva, e basta. E poi sta a te decidere cosa farne.

* * *

C'è un'ultima cosa che ho notato.

La lettera di Lin era datata 2080. L'anno in cui James è nato. L'anno del Divieto definitivo.

Luca e Marco hanno adottato James tre mesi dopo.

Il che significa che Lin ha tenuto James con sé per tre mesi — tre mesi in cui avrebbe potuto fuggire, nascondersi, combattere. Ma non l'ha fatto. Ha scelto di consegnarlo. Ha scelto di perderlo per salvarlo.

Non so se sia stata una scelta coraggiosa o vigliacca. Probabilmente entrambe.

Ma so che, in qualche modo, quella scelta ha reso possibile tutto quello che è venuto dopo. Ha reso possibile James. Ha reso possibile Kate. Ha reso possibile... me.

E forse, da qualche parte, Lin lo sa.

Forse, nelle sue notti insonni, sente che suo figlio ha trovato l'amore.

E forse — solo forse — questo le dà un po' di pace.

Capitolo 16: La Decisione

Il test era positivo da tre giorni. Tre giorni in cui Kate aveva camminato per il Complesso con una bomba nel ventre.

Erano seduti nella serra idroponica, nel loro angolo segreto, con la mappa stesa tra loro e il ronzio dei sistemi di irrigazione che copriva le loro voci. James stava elencando per l'ennesima volta i dettagli del piano—i percorsi, i checkpoint, i tempi di viaggio. La sua voce era tesa, le parole troppo veloci.

Ma Kate non riusciva a concentrarsi.

Continuava a pensare alla vita che cresceva dentro di lei. Una scintilla. Una promessa. Un crimine punibile con l'esilio immediato e l'aborto indotto.

Posò una mano sulla pancia—un gesto istintivo, proibito. Se qualcuno l'avesse vista...

James si interruppe. I suoi occhi seguirono il movimento della mano.

“Kate. Non qui.”

Lei abbassò la mano. Ma il pensiero restava: là dentro c'era già qualcuno. Qualcuno che il Sistema avrebbe voluto cancellare.

“Kate?”

Si riscosse. James la stava guardando con preoccupazione.

“Scusa. Cosa stavi dicendo?”

“Ti chiedevo della tua collega. Yuki.”

Il nome fece accelerare il cuore di Kate. “Cosa c'è con Yuki?”

“L'hai vista oggi?”

“Sì. Al laboratorio.”

“Come si è comportata?”

Kate esitò. Era lì il problema. Yuki si era comportata... diversamente. Più attenta del solito. Più silenziosa. I suoi occhi avevano seguito Kate per tutto il pomeriggio, notando cose che normalmente le sfuggivano.

“È stata strana,” ammise Kate. “Credo che sospetti qualcosa.”

James impallidì. “Cosa le hai detto?”

“Niente. Non ho detto niente a nessuno.”

“Ma lei ha notato qualcosa.”

“Forse.” Kate si morse il labbro. “È sempre stata brava a leggere le persone. È per questo che lavora nell’analisi comportamentale.”

Un silenzio pesante calò tra loro. La serra continuava a ronzare, indifferente ai loro problemi.

“Dobbiamo anticipare,” disse James. “Se Yuki sospetta—”

“Yuki non direbbe niente.”

“Come fai a saperlo?”

Kate non sapeva come spiegarlo. Era un’intuizione, un sentimento. Negli anni aveva visto Yuki ignorare cose che avrebbe dovuto segnalare, chiudere un occhio su anomalie che altri avrebbero denunciato. C’era qualcosa in lei—una stanchezza, forse, o una silenziosa ribellione—che la rendeva diversa dagli altri.

“Non lo so,” ammise. “Ma non credo che ci tradirebbe.”

“Non possiamo rischiare sulla fiducia.”

“Allora cosa facciamo?”

James studiò la mappa. Le sue dita tracciavano il percorso rosso, calcolando distanze e tempi.

“Partiamo tra tre giorni,” disse. “Non possiamo aspettare di più.”

“Tre giorni?” Kate sentì lo stomaco contrarsi. “È troppo presto. Non siamo pronti.”

“Non saremo mai pronti. Ma se aspettiamo, potremmo non avere un'altra occasione.”

“E se non ce la facciamo?” Le parole uscirono prima che potesse fermarle. “Se ci prendono? Se—”

“Kate.”

“No, ascoltami.” Si alzò, allontanandosi da lui. “Finora abbiamo rischiato solo noi stessi. Ma adesso...” Si toccò la pancia. “Adesso non siamo più solo noi due.”

James la guardò. I suoi occhi erano feriti. “Pensi che non lo sappia?”

“Penso che tu stia correndo troppo. Che vuoi scappare subito perché hai paura di perdere il controllo.”

“Ho paura di perderti.” La sua voce si spezzò. “Ho paura di perdere entrambe. Ogni giorno che passa è un giorno in più in cui potrebbero scoprirci.”

“E ogni giorno che passiamo a preparare è un giorno in più di possibilità di farcela.”

Il silenzio tra loro era denso, carico di tutto ciò che non riuscivano a dire. Per la prima volta da quando si conoscevano, Kate vide James come un estraneo. Un uomo terrorizzato che prendeva decisioni per tutti e tre.

“Non hai il diritto,” disse piano. “Non hai il diritto di decidere da solo.”

“E tu non hai il diritto di chiedermi di restare qui a guardare mentre—”

“Mentre cosa? Mentre *io* decido del *mio* corpo? Della *mia* vita?”

James si passò una mano sul viso. Quando parlò di nuovo, la sua voce era rotta.

“Ho visto cosa fanno ai bambini nati illegalmente, Kate. Li ho visti nei file. Li portano via alla nascita. Li... li *smaltiscono* come rifiuti medici. E le madri vengono sterilizzate e rieducate fino a quando non ricordano più nemmeno di aver partorito.”

Kate sentì il sangue gelarsi.

“Non te l’ho mai detto perché non volevo che avessi paura,” continuò James. “Ma questa è la realtà. Questo è quello che ci aspetta se restiamo.”

Per un lungo momento, nessuno dei due parlò. Il ronzio della serra riempiva il silenzio.

Poi Kate si avvicinò. Gli prese il viso tra le mani.

“Avevi ragione a non dirmelo,” disse. “E io avevo ragione a chiederti tempo. Possiamo avere ragione entrambi e sbagliare comunque. È questo che significa amarsi in questo mondo di merda.”

James chiuse gli occhi. Una lacrima gli scivolò sulla guancia.

“Non voglio perderti.”

“Non mi perderai. Ma devi smettere di proteggermi dalle decisioni che dobbiamo prendere insieme.”

Lui annuì. “Tre giorni. Ma se hai bisogno di più tempo—”

“Tre giorni va bene.” Kate guardò la mappa, poi James, poi le proprie mani posate sulla pancia. “Partiamo tra tre giorni. Insieme. Qualunque cosa succeda.”

* * *

Il giorno dopo, Kate andò al lavoro come sempre.

Arrivò puntuale, salutò i colleghi, si sedette alla sua postazione. Tutto normale. Tutto prevedibile. L'ultima volta, forse, che avrebbe fatto queste cose.

Yuki era già lì, china su uno schermo di analisi. Alzò lo sguardo quando Kate entrò.

“Buongiorno.”

“Buongiorno.”

Uno scambio normale. Ma gli occhi di Yuki indugiarono un secondo di troppo. Kate sentì lo stomaco contrarsi.

Le ore passarono lente. Kate lavorava meccanicamente, la mente altrove. Pensava alla fuga, ai preparativi, a tutto ciò che sarebbe potuto andare storto. Pensava a James, nascosto da qualche parte nel labirinto dell'archivio, che radunava le ultime provviste.

Pensava alla vita che cresceva dentro di lei, ignara di tutto.

“Kate.”

La voce di Yuki la fece trasalire. Si voltò e vide la collega in piedi accanto alla sua postazione, con un'espressione che non riusciva a decifrare.

“Sì?”

“Posso parlarti un momento? In privato.”

Il cuore di Kate iniziò a battere più forte. “Certo.”

La seguì in una delle sale riunioni laterali—piccole stanze senza finestre, usate per le valutazioni periodiche. Yuki chiuse la porta e si voltò verso di lei.

“So che sta succedendo qualcosa.”

Kate sentì il sangue gelarsi. “Non so di cosa—”

“Non mentire.” La voce di Yuki era ferma ma non ostile. “Ti conosco da anni. So quando qualcosa non va.”

Un silenzio. Kate cercò le parole, ma non le trovò.

“Non ti sto accusando,” continuò Yuki. “Non ho intenzione di segnalarti. Ma devo sapere.”

“Perché?”

Yuki esitò. Per un istante, qualcosa passò nei suoi occhi—qualcosa di antico, di doloroso.

“Perché una volta ho avuto un’amica,” disse. “Una persona che amavo. È sparita, un giorno. Nelle Zone Abbandonate. Non l’ho più rivista.”

Kate trattenne il respiro.

“Non le ho mai chiesto se avesse bisogno di aiuto,” continuò Yuki. “Non le ho mai detto che sapevo, che capivo, che avrei fatto qualsiasi cosa per lei. E poi era troppo tardi.”

Le due donne si guardarono. Nel silenzio della stanza, Kate sentì qualcosa cambiare. Un muro che crollava. Una verità che emergeva.

“Stai per andartene,” disse Yuki. Non era una domanda.

Kate annuì lentamente.

“Con lui. Con James Valeri.”

Un altro cenno.

Yuki chiuse gli occhi per un momento. Quando li riaprì, erano lucidi.

“Ho una cosa per te,” disse. Estrasse dalla tasca un piccolo dispositivo—sembrava un vecchio lettore musicale. “È un jammer. Disturba i segnali di tracciamento per circa sei ore. L’ho tenuto nascosto per anni, sperando di non doverlo mai usare.”

Kate guardò il dispositivo con stupore. “Yuki...”

“Non ringraziarmi.” Yuki glielo mise in mano. “Usalo quando attraverserete le zone sorvegliate. Vi darà un vantaggio.”

“Perché fai questo?”

Yuki la guardò a lungo. Nei suoi occhi brillava una luce che Kate non aveva mai notato—la luce di chi ha perso tutto e non ha più paura di perdere altro.

“Perché ho amato una donna una volta,” rispose Yuki. “E quando l’hanno scoperta, mi sono nascosta. L’ho lasciata sola. L’hanno portata via per la rieducazione. Quando è tornata...” La voce le si spezzò. “Quando è tornata non era più lei. Mi guardava come se fossi un’estranea. Come se tutto ciò che avevamo condiviso fosse stato cancellato.”

Kate trattenne il respiro.

“Non ho mai perdonato me stessa,” continuò Yuki. “E non lo farò mai. Ma se posso aiutare voi a fuggire—se posso dare a qualcun altro la possibilità che non ho dato a lei—allora forse...”

Si interruppe. Scosse la testa.

Kate strinse il jammer tra le dita. Pesava meno di un respiro. Pesava come il mondo intero.

“Grazie,” sussurrò. “Per tutto.”

Yuki annuì. Le sfiorò la guancia con una carezza breve, quasi materna. Poi uscì dalla stanza senza voltarsi.

Kate restò immobile nel silenzio, con il dispositivo premuto contro il cuore e le lacrime che scorrevano.

Non tutti erano nemici. Non tutti avevano dimenticato cosa significava amare.

E forse, solo forse, c'era ancora speranza.

* * *

Quella notte, Kate raccontò tutto a James.

Lui ascoltò in silenzio, il viso indecifrabile. Quando lei gli mostrò il jammer, lo studiò a lungo.

“È autentico,” disse infine. “Tecnologia pre-Divieto. Rarissimo.”

“Yuki l'aveva da anni.”

“Perché non l'ha mai usato?”

“Non lo so. Forse aspettava il momento giusto.”

James guardò Kate. Nei suoi occhi c'era qualcosa di nuovo—non solo la paura, non solo la determinazione. C'era meraviglia.

“Non siamo soli,” disse.

“No.” Kate gli prese la mano. “Non lo siamo mai stati.”

Un silenzio. Fuori, il Complesso ronzava la sua eterna canzone artificiale. Ma in quella stanza, per un momento, c'era qualcos'altro.

C'era speranza.

“Partiamo domani,” disse James. “Al crepuscolo.”

Kate annuì. Domani. Ventiquattro ore. Millequattrocentoquaranta minuti.

Domani avrebbero lasciato tutto—le loro vite, le loro famiglie, il mondo che conoscevano. Domani avrebbero attraversato la linea che separava la conformità dalla ribellione.

Non c'era ritorno. Nessun perdono.

Solo la fuga, o la rieducazione.

Kate si addormentò con la mano di James sulla pancia, proteggendo la vita che cresceva dentro di lei. Ma i sogni furono pieni di corridoi grigi, di passi che si avvicinavano, di porte che si spalancavano nel buio.

E di una voce metallica che ripeteva, all'infinito:

“Cittadini infetti identificati. Procedura di contenimento in corso.”

Capitolo 17: L'Attesa

L'ultimo giorno fu il più lungo della vita di James.

Si svegliò all'alba, come sempre, ma non andò all'archivio. Aveva preso un giorno di malattia—il primo in cinque anni di servizio. Sapeva che avrebbe attirato attenzione, ma non importava. Dopo quella sera, non sarebbe più tornato.

Passò la mattina a controllare i preparativi per l'ultima volta.

Le provviste erano pronte—razioni per due settimane, medicine, strumenti di sopravvivenza base. La mappa era memorizzata, ogni svolta e ogni checkpoint incisi nella sua mente come una cicatrice. Il jammer di Yuki era carico e funzionante.

Tutto era pronto.

Eppure James non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che qualcosa sarebbe andato storto.

Andò a trovare il nonno per l'ultima volta.

Non glielo disse, naturalmente. Non poteva dire addio—sarebbe stato troppo pericoloso, troppo definitivo. Ma aveva bisogno di vederlo un'ultima volta. Di sentire la sua voce. Di ricordare perché stava facendo tutto questo.

Enzio aprì la porta con la solita espressione accogliente. Ma quando vide James, qualcosa cambiò nel suo sguardo.

“Oggi,” disse. Non era una domanda.

James annuì.

Il vecchio non parlò. Si fece da parte e lo lasciò entrare. L'appartamento era come sempre—pieno di libri, di polvere, di ricordi di un mondo scomparso.

Si sedettero al tavolo della cucina. Enzo versò del tè, i movimenti lenti ma sicuri.

“Sei pronto?” chiese infine.

“Non lo so.”

“Nessuno lo è mai. Ma si parte lo stesso.”

Un silenzio. James guardò il suo tè senza berlo.

“Nonno,” disse. “Quello che hai fatto per me... per noi...”

“Non ho fatto niente.” La voce di Enzo era ferma. “Ho solo lasciato dei libri in giro. Qualche mappa. Niente di più.”

“Sappiamo entrambi che non è vero.”

Enzo sorrise—quel sorriso triste e saggio che James aveva imparato a conoscere.

“Quello che so,” disse, “è che mio nipote è un uomo coraggioso. Più coraggioso di me. Più coraggioso di chiunque io abbia mai conosciuto.”

“Non è coraggio. È disperazione.”

“A volte sono la stessa cosa.”

James sentì qualcosa stringersi nel petto. Non piangeva quasi mai—aveva imparato a controllare le emozioni, a tenerle nascoste dove nessuno poteva vederle. Ma in quel momento, seduto di fronte al nonno che non avrebbe mai più rivisto, sentì le lacrime premere contro le palpebre.

“Mi mancherai,” disse con voce rotta.

“Lo so.” Enzo allungò una mano e la posò sulla sua. “Ma non pensare a quello che lasci. Pensa a quello che trovi.”

“E se non trovo niente? E se tutto va male?”

“Allora avrai provato. E provarci è già tutto.”

James guardò il nonno—gli occhi ancora lucidi nonostante l'età biologica congelata, le mani che avevano vissuto due vite, il cuore che non aveva mai smesso di battere per le cose giuste.

“Grazie,” disse. “Per tutto.”

Enzio non rispose. Si alzò, andò in un'altra stanza, tornò con qualcosa in mano.

Era il libro di poesie. Quello che aveva dato a James anni prima, e che James aveva poi dato a Kate.

“L'ho recuperato,” disse Enzio. “Kate me l'ha restituito quando avete deciso. Voleva che lo tenessi io, per sicurezza.”

James prese il libro. Le pagine erano ancora più consumate di quando lo ricordava—sfogliate e risfogliate mille volte.

“Portalo con te,” disse Enzio. “È di Elena. È mio. È vostro. Ora sarà di chi verrà dopo.”

Chi verrà dopo.

James pensò alla vita che cresceva dentro Kate. Alla persona che sarebbe diventata. Al mondo che avrebbe conosciuto—non questo mondo di controllo e paura, ma quello che loro avrebbero costruito.

“Lo terrò al sicuro,” promise.

“Lo so.”

Si abbracciarono. Un abbraccio lungo, forte, che diceva tutto ciò che le parole non potevano esprimere.

Poi James se ne andò.
Non si voltò.

* * *

Il pomeriggio passò in un'agonia di attesa.

James camminò per il Complesso un'ultima volta, guardando i corridoi grigi, le luci artificiali, le telecamere che ronzavano nei loro angoli. Tutto ciò che aveva conosciuto per tutta la vita. Tutto quello che stava per lasciare.

Non provava nostalgia. Solo una strana leggerezza, come se stesse già fluttuando via.

Alle diciassette si recò all'appartamento di Kate. Il percorso normale, quello che le telecamere si aspettavano. Due amici che si vedevano per studiare. Niente di sospetto.

Lei lo aspettava sulla porta, pallida ma determinata.

“Tutto pronto?” chiese James.

“Tutto pronto.”

Entrarono. La porta si chiuse alle loro spalle.

* * *

Le ultime ore le passarono in silenzio.

Non c'era bisogno di parlare. Avevano detto tutto quello che andava detto. Ora restava solo l'attesa—quella tensione sottile che precedeva l'azione, quel momento sospeso tra il prima e il dopo.

Kate era seduta sul divano, le mani intrecciate sulla pancia. James era in piedi alla finestra, guardando le luci del Complesso abbassarsi per il ciclo serale.

“Mancano due ore,” disse.

Kate annuì.

“Hai paura?”

“Sì.” Lei alzò lo sguardo su di lui. “Ma meno di quanto credessi.”

“Perché?”

“Perché non sono sola.” Sorrise—quel sorriso che lui amava più di qualsiasi altra cosa al mondo. “E perché so che, qualunque cosa succeda, avremo provato.”

James attraversò la stanza e si sedette accanto a lei. Le prese la mano, intrecciando le dita con le sue.

“Ti amo,” disse. Le parole uscirono più facili questa volta. Non più un macigno, ma un respiro.

“Lo so.” Kate appoggiò la testa sulla sua spalla. “Ti amo anch'io.”

Restarono così, in silenzio, mentre le luci si abbassavano e il momento si avvicinava.

Ma il silenzio non bastava. Non quella notte. Non l'ultima notte.

Kate si voltò verso di lui. I loro sguardi si incontrarono nel buio crescente—e in quegli occhi lei vide tutto ciò che lui non riusciva a dire. La paura. La determinazione. L'amore così profondo che faceva male.

“James,” sussurrò.

Lui la baciò prima che potesse dire altro. Un bacio che parlava di tutto ciò che stavano per perdere, di tutto ciò che speravano di trovare. Kate rispose con la stessa fame—le mani che cercavano la sua pelle, il suo calore, la sua solidità.

“Potrebbe essere l'ultima volta,” mormorò lui contro le sue labbra. “Prima di...”

“Allora facciamola durare.”

Lo guidò verso il divano. Lo spinse dolcemente indietro e si sedette sopra di lui, i corpi che si cercavano con la disperazione di chi sa che il tempo sta finendo.

Si spogliarono lentamente, assaporando ogni centimetro di pelle rivelata. Le mani di Kate tracciavano mappe sul petto di James, memorizzando ogni muscolo, ogni cicatrice, ogni battito del cuore. Le sue labbra seguivano le mani—il collo, la spalla, il petto, più giù.

“Kate...” Il suo nome uscì come un gemito.

Lei risalì e lo guardò negli occhi. In quel momento non esisteva nient'altro. Non il Sistema, non la fuga, non il terrore. Solo loro due. Solo questo.

“Guardami,” disse. “Non chiudere gli occhi. Guardami mentre ti amo.”

E lui obbedì.

Si amarono con una lentezza deliberata, prolungando ogni istante. Kate si muoveva sopra di lui con un ritmo che li portava entrambi al limite, solo per rallentare, per ricominciare, per far durare il più a lungo possibile ciò che poteva essere l'ultima volta.

Quando finalmente si lasciarono andare—insieme, sempre insieme—fu come morire e rinascere nello stesso respiro. Kate sentì le lacrime scorrere mentre il piacere la attraversava, e non sapeva se fossero lacrime di gioia o di paura o di qualcosa che non aveva nome.

Restarono abbracciati a lungo dopo, i corpi sudati, i cuori che rallentavano. La pancia di Kate premeva dolcemente contro il fianco di James—la vita che avevano creato, stretta tra i loro corpi.

“Qualunque cosa succeda stanotte,” sussurrò Kate, “sappi che ne è valsa la pena. Tutto. Ogni momento. Ogni rischio.”

James le baciò la fronte. “Lo so,” rispose. “Lo so.”

Alle venti e trenta, si alzarono.

James prese lo zaino con le provviste. Kate controllò il jammer un'ultima volta. Tutto funzionava. Tutto era pronto.

Si guardarono.

“Sei pronta?” chiese lui.

“Sì.”

Non c'era altro da dire.

James aprì la porta. Il corridoio era deserto, le luci basse, i sensori in modalità notturna.

Uscirono.

Per la prima volta in vita sua, James non guardò le telecamere. Non controllò i sensori. Non contò i secondi tra un'ispezione e l'altra.

Non gli importava più.

Sembrava che il Complesso stesso trattenesse il respiro.

Ma a metà del corridoio, un rumore. Passi. Voci.

James si bloccò. Kate gli strinse la mano.

I passi si avvicinarono. Una porta si aprì. Due agenti del Dipartimento di Conformità apparvero all'angolo.

Per un istante eterno, nessuno si mosse.

Poi uno degli agenti alzò il comunicatore.

“Centrale, qui pattuglia 7-B. Abbiamo un avvistamento. Due individui nel corridoio residenziale. Richiedo conferma identità.”

James sentì il sangue gelarsi.

Kate gli strinse la mano più forte.

E poi fecero l'unica cosa che potevano fare.

Corsero.

Capitolo 18: Il Segno

Kate non aveva mai corso così velocemente in vita sua.

I polmoni bruciavano. I muscoli protestavano. La pancia—ancora piatta, ancora segreta—sembrava tirare verso il basso con ogni passo. Ma non si fermò. Non poteva fermarsi.

Dietro di loro, le voci degli agenti risuonavano nei corridoi. “Fermatevi! Ordine del Dipartimento di Conformità!”

James la trascinava per mano attraverso un labirinto di scale di emergenza e passaggi dimenticati. Corridoi che nessuno usava più. Porte che non apparivano nelle mappe ufficiali.

“Il jammer,” ansimò Kate. “Attivalo!”

James estrasse il dispositivo di Yuki e premette il pulsante. Per un istante non successe nulla. Poi, un ronzio basso—e le luci di emergenza tremolarono.

Le voci dietro di loro si fecero confuse. “Abbiamo perso il segnale. Ripeto, abbiamo perso il segnale.”

Erano invisibili. Per ora.

* * *

Uscirono dal Complesso attraverso un'uscita di servizio che dava su un cortile industriale.

L'aria esterna era diversa—più fredda, più umida, con un odore che Kate non riconosceva. Forse era l'odore del mondo vero, quello che esisteva oltre i filtri e le barriere del Sistema.

“Da questa parte,” sussurrò James.

Attraversarono il cortile, poi un parcheggio abbandonato, poi una strada che non vedeva manutenzione da anni. Le luci si facevano sempre più rare, il ronzio del Complesso via via più distante.

Kate guardò indietro una sola volta. Le torri illuminate del Distretto Nord sembravano già lontane—un miraggio che svaniva nell'oscurità.

Addio, pensò. A tutto ciò che ero.

Poi si voltò e seguì James nel buio.

* * *

Camminarono per ore.

Il terreno diventava sempre più difficile—strade rotte, edifici crollati, vegetazione che cresceva selvaggia tra le rovine. Era il paesaggio delle Zone Abbandonate, il mondo che il Sistema aveva lasciato indietro.

Kate era esausta. I piedi le facevano male, i muscoli protestavano, la nausea della gravidanza rendeva ogni passo una sfida. Ma continuò ad avanzare. Non poteva permettersi di fermarsi.

“Ancora un po’,” disse James, guardando la mappa alla luce di una torcia schermata. “Il primo checkpoint è a due chilometri.”

“Cosa c’è al checkpoint?”

“Un rifugio. Gente come noi.”

Gente come noi. Kate non sapeva cosa significasse. Non aveva mai incontrato altri fuggiaschi, altri ribelli. Aveva passato tutta la vita nel Sistema, convinta che l’alternativa non esistesse.

Ma esisteva. Ed era verso quella che stavano camminando.

* * *

Raggiunsero il checkpoint poco prima dell’alba.

Era un edificio fatiscente—forse una vecchia fabbrica, forse un magazzino. Le pareti erano coperte di graffiti, le finestre sbarrate con assi di legno. Non c'erano luci, non c'erano suoni. Sembrava completamente abbandonato.

James si avvicinò a una porta laterale e bussò—un ritmo specifico, tre colpi lunghi e due corti.

Per un momento, niente.

Poi la porta si aprì.

Una donna li guardava dall'interno. Era anziana—almeno, sembrava anziana. Capelli grigi, viso segnato, occhi che avevano visto troppo. Non aveva fatto le Cure, capì Kate. Stava invecchiando davvero, come tutti lì.

“Chi siete?” chiese la donna.

“Cerchiamo Marcus,” disse James. “Siamo stati mandati da Enzo.”

Il nome ebbe un effetto. La donna si rilassò leggermente, facendosi da parte.

“Entrate. In fretta.”

L'interno dell'edificio era buio, illuminato solo da candele e qualche lampada a olio. C'erano persone ovunque—sedute sui materassi, accovacciate negli angoli, che si muovevano silenziose nella penombra.

Kate le guardò con stupore. Erano decine. Forse più. Uomini, donne, qualche bambino. Tutti con lo stesso sguardo—stanchi ma vivi. Spaventati ma liberi.

“Siete i nuovi?” Una voce maschile li raggiunse dall'ombra.

Un uomo si avvicinò. Era alto, massiccio, con una barba incolta e cicatrici sul viso. Ma i suoi occhi erano gentili.

“Marcus?” chiese James.

“Sono io.” L'uomo li studiò con attenzione. “Enzio mi ha mandato un messaggio. Dice che siete gente di cui fidarsi.”

“Lo siamo.”

“Vedremo.” Marcus indicò un angolo appartato. “Venite. Avete bisogno di riposare. Domani parleremo.”

Kate e James lo seguirono attraverso la folla di corpi addormentati. Ogni passo era un passo più lontano dal mondo che conoscevano, un passo più vicino a qualcosa di completamente nuovo.

Quando finalmente si sdraiarono sui materassi che Marcus aveva indicato, Kate era così esausta che riusciva a malapena a tenere gli occhi aperti.

Ma prima di addormentarsi, si voltò verso James.

“Ce l’abbiamo fatta,” sussurrò.

Lui le prese la mano nel buio.

“Questo è solo l’inizio,” disse.

* * *

Kate si svegliò con la luce del sole vero sul viso.

Per un momento non capì dove fosse. Poi i ricordi tornarono—la fuga, la notte, il rifugio. Si tirò su a sedere, sbattendo le palpebre nella luce.

Era la prima volta che vedeva il sole vero. Non le luci artificiali del Complesso, non il cielo grigio filtrato dalle cupole. Il sole autentico, che filtrava attraverso le fessure delle assi alle finestre.

Era bellissimo.

James dormiva ancora accanto a lei. Kate lo guardò per un momento—il viso rilassato, le labbra leggermente aperte, la ruga tra le sopracciglia che per una volta era scomparsa.

Sembrava in pace.

Si alzò piano, cercando di non svegliarlo. Il rifugio era più silenzioso adesso—molte persone erano uscite, probabilmente a cercare cibo o acqua o qualunque cosa servisse per sopravvivere là fuori.

“Sei sveglia.”

Si voltò. Marcus era seduto in un angolo, con una tazza di qualcosa che fumava tra le mani.

“Buongiorno,” disse Kate.

“È pomeriggio, in realtà. Hai dormito quasi dodici ore.”

Kate si avvicinò e si sedette di fronte a lui. Da vicino, Marcus sembrava ancora più segnato—le cicatrici sul viso, le mani ruvide di chi aveva lavorato duramente.

“Da quanto tempo sei qui?” chiese.

“Quindici anni.” Marcus bevve un sorso dalla sua tazza. “Sono scappato nel 2090, quando il Sistema ha iniziato a stringere la morsa. All’epoca eravamo in pochi. Ora...” Indicò il rifugio con un gesto ampio. “Ora siamo una comunità.”

“Quanti siete?”

“In questo rifugio, una cinquantina. Ma ci sono altri posti, altri gruppi. Siamo sparsi in tutto il Settore 7. Forse trecento in totale.”

Trecento persone. Kate non aveva idea che fossero così tanti. Il Sistema parlava sempre dei ribelli come di un pugno di folli, di emarginati destinati all'estinzione. Ma trecento persone non erano un pugno di folli.

Erano una resistenza.

“Come sopravvivete?” chiese. “Senza le Cure, senza il Sistema...”

Marcus sorrise—un sorriso amaro ma non privo di orgoglio.

“Ci arrangiamo. Coltiviamo, cacciamo, costruiamo. È duro. Moriamo prima di quanto morirebbero quelli dentro. Ma siamo liberi.” La guardò negli occhi. “Per alcuni, vale più dell'immortalità.”

Kate pensò a tutto ciò che aveva lasciato. L'eternità. La sicurezza. La certezza del domani.

E pensò a ciò che aveva guadagnato. La libertà. L'amore. La vita che cresceva dentro di lei.

“Vale di più,” disse. “Decisamente.”

* * *

James si svegliò un'ora dopo.

Trovò Kate seduta accanto alla finestra, guardando fuori attraverso le fessure delle assi. Fuori, il mondo era verde—alberi, erba, piante che crescevano senza controllo. La natura che il Sistema aveva cercato di domare e che qui, nelle Zone Abbandonate, era tornata selvaggia.

“Buongiorno,” disse Kate quando lo sentì avvicinarsi.

“Pomeriggio, mi ha detto Marcus.”

“Già.” Sorrise. “Ho perso la cognizione del tempo.”

James si sedette accanto a lei. Guardarono insieme il mondo fuori—quel mondo che non avevano mai visto, che esisteva solo nelle storie e nei documenti d'archivio.

“È bellissimo,” disse Kate.

“Lo è.”

Un silenzio. Kate si girò a guardarlo.

“James?”

“Mmh?”

“Ce l'abbiamo fatta.”

Lui annuì lentamente. C'era ancora paura nei suoi occhi—quella non sarebbe mai scomparsa del tutto. Ma c'era anche qualcos'altro. Qualcosa che assomigliava alla gioia.

“Ce l'abbiamo fatta,” ripeté. “Adesso comincia la parte difficile.”

Kate rise—una risata vera, piena, che non si era concessa da anni.

“La parte difficile l’abbiamo già fatta,” disse. “Da qui in poi è tutto in discesa.”

James la guardò, e per un momento sembrò che stesse per protestare. Poi, lentamente, un sorriso gli attraversò il viso. Piccolo, incerto, ma reale.

“Forse hai ragione,” disse.

Kate gli prese la mano e se la posò sulla pancia.

“Ho sempre ragione,” disse. “E tra qualche mese, avrai la prova.”

James abbassò lo sguardo sulla sua mano. Sulla pancia di Kate. Sul futuro che stava crescendo lì dentro.

E per la prima volta da quando poteva ricordare, non ebbe paura.

Ma la pace durò solo un istante.

Dal fondo del rifugio, una donna anziana si avvicinò di corsa. Il suo viso era teso, gli occhi spalancati.

“Marcus! Marcus!”

Il capo della comunità si alzò di scatto. “Cosa succede?”

“Le sentinelle hanno avvistato dei droni. Tre, forse quattro. Si stanno avvicinando dal nord.”

Il sangue di Kate si gelò.

“Droni di sorveglianza?” chiese Marcus.

La donna scosse la testa. “Droni di ricerca. Quelli che usano per le retate.”

Un silenzio mortale calò sul rifugio. Tutti guardarono James e Kate—i nuovi arrivati, i fuggitivi, la ragione per cui il Sistema li stava cercando.

Marcus si voltò verso di loro. Il suo viso era duro, ma non ostile.

“Avete portato i loro cani qui,” disse. “Ora dobbiamo decidere cosa fare.”

Kate strinse la mano di James. La vita nella sua pancia—la vita che avevano creato—dipendeva da ciò che sarebbe successo nei prossimi minuti.

Fuori, nel cielo che si stava oscurando, il ronzio dei droni si faceva sempre più vicino.

Capitolo 19: La Nuova Vita

I droni passarono quella notte senza trovarli.

Marcus aveva fatto spostare tutti in un bunker sotterraneo—un vecchio rifugio antiaereo dell’era pre-Fusione, nascosto sotto le fondamenta della fabbrica. Erano rimasti lì per tre giorni, al buio, in silenzio, respirando aria stantia e pregando divinità dimenticate.

Poi i droni erano spariti. Il Sistema aveva rinunciato —almeno per quella volta.

I mesi che seguirono passarono come non erano mai passati prima.

Nel Complesso, il tempo era scandito da orari, da routine, da cicli di luce artificiale che non cambiavano mai. Ma qui, nelle Zone Abbandonate, il tempo aveva un altro ritmo. Seguiva il sole—che sorgeva e tramontava con colori che Kate non aveva mai immaginato. Seguiva le stagioni—il caldo che diventava fresco, poi freddo. Seguiva la vita—quella che cresceva dentro di lei, settimana dopo settimana, sempre più grande, sempre più reale.

Kate si adattò più velocemente di quanto avesse previsto.

Imparò a coltivare—a piantare semi, a curare le piante, a raccogliere frutti che avevano sapori veri, non sintetici. Imparò a cucinare con quello che c'era, a conservare il cibo per i mesi difficili, a fare scorte quando la natura era generosa. Imparò a vivere senza le comodità del Sistema—senza le luci sempre accese, senza l'acqua sempre calda, senza la certezza sterile del domani.

E imparò l'economia delle Zone.

Non c'era denaro qui—il denaro era un'illusione del Sistema, numeri su schermi che potevano essere congelati, cancellati, usati come arma. Nelle Zone Abbandonate la valuta era il lavoro. Le competenze. Il tempo.

Marcus lo chiamava “il Ciclo”. Ogni persona contribuiva con quello che sapeva fare. Chi sapeva cucire, cuciva. Chi sapeva costruire, costruiva. Chi sapeva curare, curava. E in cambio riceveva ciò di cui aveva bisogno—cibo, riparo, vestiti, medicine. Non c'erano prezzi, non c'erano contratti. C'era solo la fiducia che ognuno avrebbe dato secondo le proprie capacità e ricevuto secondo i propri bisogni.

“Nel Sistema producono per accumulare,” le spiegò Marcus un giorno. “Qui produciamo per vivere. Solo quello che serve, niente di più. Ogni oggetto ha una storia, un creatore, uno scopo. Niente viene sprecato.”

Era un'economia fragile, Kate lo capiva. Bastava una stagione difficile, un'epidemia, un tradimento, per farla crollare. Ma era anche profondamente umana. Ogni scambio era un atto di fiducia. Ogni dono era una promessa.

E in qualche modo, funzionava.

Era duro. Era faticoso. Era la cosa più vera che avesse mai vissuto.

* * *

James ci mise più tempo.

Non era abituato all'imprevedibilità. Per tutta la vita aveva controllato tutto—ogni passo, ogni parola, ogni rischio calcolato. Ma qui, nelle Zone Abbandonate, il controllo era un'illusione. La pioggia cadeva quando voleva. Il cibo scarseggiava quando meno te l'aspettavi. Le cose andavano storte, sempre, continuamente.

All'inizio, questo lo paralizzava.

Ma poi iniziò a cambiare.

Era stato Kate a notarlo per prima. Il modo in cui le sue spalle si erano rilassate. Il modo in cui aveva iniziato a ridere—davvero ridere, non quel sorriso teso e controllato di prima. Il modo in cui aveva smesso di guardare sempre alle sue spalle, cercando telecamere che non c'erano.

James stava imparando a vivere.

* * *

La pancia di Kate cresceva.

All'inizio era appena percettibile—un lieve rigonfiamento che poteva essere qualsiasi cosa. Poi divenne più evidente, settimana dopo settimana, mese dopo mese. Un piccolo miracolo che si faceva strada verso il mondo.

La comunità li aveva accolti. All'inizio con cautela—due fuggiaschi in più significava due bocche in più da sfamare. Ma quando avevano scoperto che Kate era incinta, qualcosa era cambiato. I bambini erano rari, nelle Zone Abbandonate. Ogni nuova vita era un dono, una promessa, un segno che il futuro esisteva ancora.

Le donne più anziane le insegnarono cosa aspettarsi. Come prepararsi al parto senza medicine moderne. Cosa mangiare, come riposare, quali segni cercare. Era conoscenza antica, trasmessa di madre in figlia per millenni, che il Sistema aveva cercato di cancellare.

Ma non ci era riuscito.

* * *

Una sera, mentre il sole tramontava in un'esplosione di arancione e rosa, Kate e James sedevano fuori dal rifugio.

Era diventata la loro routine—guardare il tramonto insieme, quei colori impossibili che nessuno dei due aveva mai visto prima. Era il loro momento di pace, il respiro tra le fatiche della giornata.

“Ho pensato a un nome,” disse Kate.

James la guardò. “Per il bambino?”

“Sì. Se è una femmina.”

“E se è un maschio?”

Kate sorrise. “Lo sentiremo tra poco. Ma ho il presentimento che sia una femmina.”

James le posò una mano sulla pancia. Sentì un calcio—piccolo, ma forte. Un segno di vita.

“Come vuoi chiamarla?”

Kate esitò. Aveva pensato a lungo a questo nome. Aveva passato notti insonni a considerare le opzioni, a scartarle, a ricominciare. E alla fine, sempre, tornava allo stesso nome.

“Alice,” disse.

“Alice.” James ripeté il nome, come per provarne il suono. “Perché Alice?”

“È un vecchio nome. Pre-Fusione. Viene da una storia che mia nonna mi raccontava, quando ero piccola.” Kate guardò l’orizzonte, dove il sole stava scomparendo. “Parlava di una ragazza che cade in un mondo diverso dal suo. Un mondo dove le regole non hanno senso, dove tutto è sottosopra. All’inizio ha paura. Ma poi impara a navigarlo. Impara a trovare la sua strada.”

James annuì lentamente. “Ti piace il simbolismo.”

“Mi piace l’idea.” Kate si voltò a guardarlo. “Nostra figlia nascerà in un mondo diverso da quello in cui siamo cresciuti noi. Un mondo senza regole, senza controllo. Avrà paura, all’inizio. Ma imparerà. E troverà la sua strada.”

James non rispose subito. Guardò la pancia di Kate, dove la loro figlia—Alice—stava crescendo. Poi guardò lei, con quegli occhi scuri che Kate amava più di qualsiasi altra cosa.

“Alice,” disse. “Mi piace.”

Kate sorrise. Le lacrime le pungevano gli occhi, ma erano lacrime di gioia.

“Alice Valeri Ferrante,” disse. “La prima di una nuova generazione.”

* * *

Il parto arrivò in una notte di primavera.

Kate aveva capito che era il momento quando le contrazioni erano iniziate, regolari e sempre più forti. James era andato nel panico—ovviamente—ma le donne della comunità avevano preso il controllo. Lo avevano cacciato dalla stanza, con gentile fermezza, e si erano messe al lavoro.

Fu lungo. Fu doloroso. Fu terrificante.

Ma alla fine, quando le prime luci dell'alba iniziarono a filtrare attraverso le finestre, un grido riempì la stanza.

Non il grido di Kate. Un altro grido. Più piccolo, più acuto.

Il grido di una bambina appena nata.

* * *

James entrò quando tutto era finito.

Kate era sdraiata sul letto, esausta ma radiosa. Tra le sue braccia, avvolta in un panno pulito, c'era la cosa più piccola e perfetta che James avesse mai visto.

“Vieni,” disse Kate con voce stanca. “Vieni a conoscere tua figlia.”

James si avvicinò lentamente. Come in trance. Guardò la bambina—gli occhi chiusi, il viso raggrinzito, le manine che si agitavano nell'aria.

Era reale.

Dopo tutto quello che avevano passato, dopo tutti i rischi e le paure, era reale.

“È...” Le parole gli morirono in gola.

“È perfetta,” completò Kate. “Lo so.”

James si sedette sul bordo del letto. Con delicatezza infinita, allungò un dito e lo posò sulla mano della bambina. Le dita minuscole si chiusero intorno al suo, stringendo con una forza sorprendente.

E in quel momento, James Valeri—che aveva passato tutta la vita ad avere paura, a nascondersi, a sopravvivere—sentì qualcosa che non aveva mai provato prima.

Sentì di essere esattamente dove doveva essere.

“Alice,” sussurrò. “Benvenuta nel mondo.”

* * *

Quella notte, mentre Kate dormiva e Alice riposava nella piccola culla che Marcus aveva costruito per lei, James sedette accanto alla finestra.

Il libro di poesie era aperto sulle sue ginocchia. Lo stesso libro che era passato da Elena a Enzo, da Enzo a lui, da lui a Kate. E ora sarebbe passato ad Alice.

Lo aprì a una pagina a caso e lesse alla luce della luna:

“Prima che tu nascessi, ti amavo già. Prima che tu esistessi, ti sognavo. E ora che sei qui, capisco che tutto ciò che ho fatto era per questo.”

James chiuse gli occhi. Le lacrime scesero libere, per una volta, senza vergogna.

Aveva avuto paura per tutta la vita. Paura di essere scoperto, paura di amare, paura di vivere.

Ma ora, guardando la sua figlia dormire, capì una cosa.

La paura non era mai stata il nemico.

Il nemico era smettere di vivere per evitarla.

E lui aveva scelto di vivere.

Qualunque cosa fosse successa dopo, aveva scelto.

E quella scelta aveva creato Alice.

E Alice valeva tutto.

* * *

Ma mentre James vegliava sulla sua famiglia nel silenzio della notte, non poteva sapere ciò che stava accadendo nel mondo che aveva lasciato.

Non poteva sapere che, centinaia di chilometri a est, una giovane archivista di nome Alice stava trovando un libro di poesie in un deposito dimenticato.

Non poteva sapere che quella ragazza avrebbe letto le sue parole, ascoltato le sue registrazioni, seguito le sue tracce.

Non poteva sapere che, vent'anni dopo la sua fuga, qualcuno stava per cercare di trovarlo.

Qualcuno che portava il suo stesso nome.

Qualcuno che non sapeva ancora di essere sua
figlia.

Capitolo 20: Documenti Medici

Ho trovato i referti medici in un fascicolo separato.

Non erano negli archivi ufficiali—quelli non contenevano nulla su Alice Valeri Ferrante, perché per il Sistema Alice non era mai esistita. Giacevano in un quaderno dalla copertina consunta, vergati a mano con calligrafia incerta. Appunti di chi aveva assistito alla gravidanza senza formazione medica, armato solo di coraggio e disperazione.

Li ho letti trattenendo il respiro.

* * *

Settimana 12 — La nausea è diminuita. K. mangia meglio. Il battito del bambino è regolare, forte. J. ha portato erbe medicinali dalla vecchia farmacia abbandonata.

Settimana 18 — Primi movimenti. K. dice che sente “farfalle”. J. non riesce ancora a sentire nulla dall'esterno, ma ci prova ogni sera.

Settimana 24 — Il bambino si muove molto. K. fatica a dormire. Il battito resta regolare. Marcus dice che tutto sembra procedere bene, ma non possiamo esserne certi senza veri strumenti.

Settimana 28 — Preoccupazioni. Il battito del bambino era irregolare quella notte. Abbiamo atteso, spaventati. La mattina dopo era tornato normale. Forse non era niente. Forse eravamo troppo ansiosi. Non lo sapremo mai.

* * *

Mi sono fermata su quella riga per un tempo che non so misurare.

Il battito del bambino era irregolare quella notte.

Come potevo riconoscere quella sensazione? L'ansia di quelle ore interminabili, l'attesa nel buio con le mani strette fino a far male, il sollievo travolgente quando il battito era tornato normale. Erano emozioni che solo chi era stato presente avrebbe potuto raccontare.

Eppure le percepivo. Le riconoscevo nel profondo, come se fossero scolpite nelle mie ossa.

* * *

Ho continuato a leggere.

Settimana 32 — K. ha le caviglie gonfie. J. la fa riposare, ma lei insiste per aiutare con i lavori. È testarda, dice lui. Lei risponde che lui è paranoico. Si amano così.

Settimana 36 — Tutto pronto per il parto. Le donne della comunità hanno preparato panni puliti, acqua, tutto il necessario. Non abbiamo un medico. Abbiamo solo la speranza.

Settimana 38 — Le contrazioni sono iniziate. È notte. J. cammina avanti e indietro come un animale in gabbia. L'hanno mandato fuori dalla stanza.

Ore dopo — È nata. Una bambina. Perfetta. Sana. Viva.

L'hanno chiamata Alice.

* * *

Ho chiuso il quaderno.

Le mani mi tremavano. Non capivo perché. Erano solo appunti medici, annotazioni cliniche su una gravidanza avvenuta decenni fa. Non c'era nulla di personale in quelle parole.

Eppure.

Eppure percepivo un'eco. Un riverbero che non riuscivo a identificare, come un ricordo sepolto sotto strati di anni e silenzio.

* * *

C'è un dettaglio che mi ossessiona.

Il quaderno è scritto da diverse mani. All'inizio la calligrafia è incerta, quasi illeggibile—probabilmente uno della comunità che non aveva mai svolto quel compito. Ma verso la fine cambia. Diventa più sicura, più precisa.

E nell'ultima pagina, dopo l'annotazione sulla nascita, c'è dell'altro.

Una poesia. Copiata a mano, con cura.

“Prima che tu nascessi, ti amavo già. Prima che tu esistessi, ti sognavo. E ora che sei qui, capisco che tutto ciò che ho fatto era per questo.”

Conosco questa poesia. L'ho vista nel libro che ho sulla scrivania. È sottolineata, con margini consumati dal passaggio ripetuto delle dita.

Ma qui, nel quaderno medico, è stata copiata di nuovo. Come se qualcuno avesse voluto preservarla. Come se quelle parole avessero un significato speciale.

* * *

Ho passato la notte a pensare.

Chi ha scritto queste annotazioni? Chi ha assistito alla gravidanza di Kate, alla nascita di Alice? Chi ha copiato quella poesia nel quaderno, trasformando un documento medico in qualcosa di più intimo?

Non lo so. I nomi non compaiono mai, solo iniziali —K. per Kate, J. per James. Come se anche nello scrivere avessero paura di essere scoperti.

Ma una cosa la so.

Chi ha scritto queste parole amava quella bambina. La amava ancora prima che nascesse. La amava con una forza che traspare in ogni frase, in ogni annotazione, in ogni dettaglio registrato con cura.

E mi chiedo: come faccio a sentire quell'amore?

Come faccio a riconoscerlo, se non l'ho mai provato?

* * *

C'è un'ultima annotazione nel quaderno. Datata qualche mese dopo la nascita.

Alice cresce bene. È forte, sana, piena di vita. Ride spesso—un suono che non avevo mai sentito prima di venire qui. Nel Complesso i bambini non ridono così.

J. la tiene in braccio per ore. Non parla molto, ma la guarda. La guarda come se fosse la cosa più preziosa del mondo. E forse lo è.

K. canta per lei la sera. Canzoni antiche, di quelle che sua nonna le aveva insegnato. Canzoni che parlano di amore, di speranza, di un mondo diverso.

Mi chiedo cosa ricorderà Alice, quando sarà grande. Mi chiedo se saprà mai quanto abbiamo rischiato per lei. Quanto l'abbiamo amata fin dal primo momento.

Mi chiedo se capirà.

* * *

Ho chiuso il quaderno e l'ho posato sulla scrivania.

Fuori, il sole stava sorgendo. Un'altra giornata nell'eternità grigia del Sistema.

Ma io non ero più la stessa.

Qualcosa stava mutando in me. Una trasformazione che non capivo ancora, che non riuscivo a nominare.

E mi domandavo—sempre più insistentemente—se la risposta non fosse stata davanti a me fin dall'inizio. Se non l'avessi sempre saputa, in un angolo nascosto del cuore.

Se quelle parole nel quaderno—*mi chiedo se capirà*—non fossero state scritte per me.

Mi sono fermata. Ho riletto l'ultima frase.

Per me.

Un lapsus. Solo un lapsus. Queste parole erano state scritte per la bambina nei documenti. Per Alice Valeri Ferrante. Non per me.

Eppure la mia mano, mentre scrivevo questa annotazione nel mio diario di ricerca, aveva scritto *per me*. Automaticamente. Senza pensarci.

Ho cancellato la frase. Ho ricominciato.

Ma le dita non obbedivano.

Il quaderno giaceva chiuso sulla scrivania, ma le sue pagine pulsavano come un cuore ancora vivo. E io avevo paura di quello che avrei scoperto continuando a scavare. Paura, e insieme un desiderio bruciante che non riuscivo a soffocare.

Capitolo 21: I Primi Anni

Alice imparò a camminare nella primavera del 2107.

Kate se lo ricordava come uno dei momenti più belli della sua vita—e ne aveva avuti tanti, da quando era fuggita. Ma quello era speciale. Guardare sua figlia muovere i primi passi incerti sul pavimento di terra battuta del rifugio, le braccia tese per equilibrarsi, il viso concentrato in un'espressione di determinazione che Kate riconosceva come sua.

“Vieni,” diceva, inginocchiata a pochi passi di distanza. “Vieni dalla mamma.”

E Alice veniva. Barcollando, cadendo, rialzandosi. Sempre.

Quella bambina non si arrendeva mai.

I primi anni nelle Zone Abbandonate furono duri.

La comunità era cresciuta, ma non senza costi. Nuovi fuggiaschi arrivavano regolarmente—coppie come loro, individui soli, a volte famiglie intere. Ognuno portava qualcosa: competenze, provviste, storie. Ma portavano anche bocche da sfamare, malattie da curare, traumi da gestire.

L'inverno del 2108 fu particolarmente brutale. Le scorte di cibo si esaurirono a febbraio. Per tre settimane mangiarono radici bollite e corteccia. Un bambino—il figlio di una coppia arrivata dal Distretto Est—morì di una polmonite che nel Sistema sarebbe stata curata in un giorno. Kate tenne la sua mano mentre se ne andava. Non aveva nient'altro da offrirgli. Niente medicine, niente nanobot, niente Cure. Solo la sua presenza.

Quella notte, dopo il funerale improvvisato, si chiese per la prima volta se avevano fatto la scelta giusta.

Kate aveva trovato il suo ruolo. Lavorava nel laboratorio improvvisato della comunità—niente di paragonabile alle strutture del Sistema, solo strumenti recuperati e rimedi tradizionali. Abbastanza per fare analisi di base, preparare medicine rudimentali, garantire che l'acqua fosse potabile. A volte abbastanza. A volte no.

James, invece, era diventato l'archivista della comunità. Non c'erano documenti ufficiali da catalogare qui, ma c'erano storie. Memorie. Testimonianze di chi aveva vissuto prima, di chi aveva perso qualcuno, di chi aveva scelto la libertà sapendo che significava rinunciare all'eternità. James le raccoglieva tutte, le trascriveva, le preservava.

“Perché lo fai?” gli aveva chiesto Kate una sera.

“Perché qualcuno deve ricordare,” aveva risposto lui. “Quando noi non ci saremo più.”

Era la prima volta che parlava della morte come di un fatto reale, vicino. Senza le Cure, la loro vita sarebbe stata breve—sessanta, settant'anni al massimo. Un battito di ciglia rispetto all'eternità che avevano abbandonato.

Ma Kate aveva compreso, in quel momento, che James aveva fatto pace con questa consapevolezza. Che preferiva una vita breve e vera a un'eternità vuota.

E lei condivideva quella scelta.

Quella notte, dopo aver messo Alice a dormire, Kate raggiunse James nella loro stanza.

Lui era seduto sul bordo del letto, il quaderno delle storie ancora aperto sulle ginocchia. La luce della candela gettava ombre danzanti sul suo viso, accentuando le linee che gli anni di fuga avevano scavato intorno agli occhi.

Kate gli tolse il quaderno dalle mani, lo posò sul pavimento. Senza dire nulla, gli slacciò la camicia—un gesto lento, deliberato. Voleva che lui capisse.

James la guardò. Nei suoi occhi c'era la stessa domanda di sempre: *Sei sicura?*

Lei rispose baciandolo. Un bacio lungo, profondo, che sapeva di pane appena cotto e di erbe selvatiche. Le mani di lui le scivolarono lungo i fianchi, trovando la pelle calda sotto il tessuto leggero.

Si amarono come facevano da anni—senza fretta, con la consapevolezza di chi sa che ogni momento è un dono. I loro corpi si conoscevano ormai a memoria, eppure ogni volta era come scoprirsi di nuovo. Kate arcuò la schiena quando lui la sfiorò nel modo giusto, mordendosi il labbro per non svegliare la bambina nella stanza accanto.

Fuori, il vento portava il profumo del bosco. Dentro, c'era solo il calore dei loro respiri intrecciati, il sussurro dei loro nomi pronunciati come preghiere.

Dopo, rimasero abbracciati nell'oscurità.

“Non tornerei mai indietro,” mormorò Kate contro il suo petto. “Non per tutte le eternità del mondo.”

James la strinse più forte. Non rispose—non ce n'era bisogno. Il battito del suo cuore parlava per lui.

* * *

Alice cresceva.

A due anni parlava già—frasi semplici, ma chiare. “Mamma,” “papà,” “fame,” “fuori.” Amava stare all'aperto, correre tra gli alberi, giocare con la terra e l'acqua. Era una bambina selvaggia, in un certo senso. Non conosceva le regole del Sistema, le luci artificiali, il ronzio costante della sorveglianza. Per lei, il mondo era sempre stato questo—verde, rumoroso, vivo.

A tre anni iniziò a fare domande.

“Perché viviamo qui?”

Kate e James si erano preparati a questa domanda. Avevano discusso per ore su cosa rispondere, su quanta verità rivelare.

“Perché questo è il posto più bello del mondo,” aveva detto Kate.

“Ma gli altri bambini?”

“Quali altri bambini, piccola mia?”

Alice aveva indicato verso est, nella direzione da cui venivano i nuovi arrivati.

“Quelli che arrivano. Dicono che c'è un altro posto. Grande. Con luci che non si spengono mai.”

Kate e James si erano guardati. Avevano sottovalutato quanto Alice ascoltasse, quanto capisse.

“È vero,” aveva detto James lentamente. “C'è un altro posto. Ma non è un posto bello. Non per noi.”

“Perché?”

“Perché lì non si può amare come vogliamo noi.”

Alice aveva aggrottato la fronte, confusa. “Amarsi è sbagliato?”

“No, piccola.” Kate l'aveva presa in braccio, stringendola forte. “Amarsi non è mai sbagliato. Ma alcune persone pensano di sì. E noi non volevamo che tu crescessi con quelle persone.”

Alice aveva annuito, apparentemente soddisfatta. Ma Kate sapeva che le domande sarebbero tornate. Sempre più difficili, sempre più profonde.

Era inevitabile.

* * *

A quattro anni, Alice fece la sua prima amica.

Si chiamava Mira—una bambina di un anno più grande, nata anche lei nelle Zone Abbandonate. I suoi genitori erano due donne fuggite dal Distretto Sud, che avevano trovato il modo di avere una figlia attraverso metodi che Kate preferiva non approfondire.

Alice e Mira erano inseparabili. Giocavano insieme, esploravano insieme, si raccontavano storie inventate che duravano ore. Era bello vederle—due bambine libere, che non sapevano cosa fosse la paura.

“Credi che staranno bene?” chiese Kate a James una sera, guardando le due bambine rincorrere le lucciole nel crepuscolo.

“Meglio di noi, spero.” James le mise un braccio intorno alle spalle. “Loro non devono disimparare. Sono nate libere.”

Kate annuì. Era vero. Alice non portava le cicatrici del Sistema—la paura costante, il bisogno di nascondersi, la sensazione di essere sempre osservati. Per lei, la libertà era naturale come respirare.

Forse era questo il vero dono che le avevano fatto.

Non l'immortalità. Non la sicurezza.

La libertà di essere se stessa.

* * *

A cinque anni, Alice chiese dei nonni.

Fu James a rispondere, quella volta. Kate non ce l'avrebbe fatta.

“Hai una bisnonna,” disse. “Si chiama Marta. È... molto lontana da qui.”

“Perché non viene a trovarci?”

“Perché non sa dove siamo. E non può saperlo.”

“Perché?”

James sospirò. Quelle domande non finivano mai. Ma era giusto così—Alice aveva il diritto di sapere.

“Perché se sapesse dove siamo, altri potrebbero scoprirlo. Persone che ci farebbero del male.”

“Ma la bisnonna non ci farebbe del male.”

“No. Mai. Ma a volte, per proteggere le persone che amiamo, dobbiamo stare lontani da loro.”

Alice ci pensò per un lungo momento. Poi disse, con quella logica spietata dei bambini:

“Allora la bisnonna ci ama molto, se sta lontana per proteggerci.”

James la guardò, sorpreso. Poi sorrise—quel sorriso raro che Kate amava così tanto.

“Sì,” disse. “Ci ama moltissimo.”

* * *

Gli anni passarono.

Alice cresceva, imparava, diventava sempre più se stessa. Era curiosa come Kate, riflessiva come James, testarda come entrambi messi insieme. Amava le storie —soprattutto quelle del libro di poesie che i suoi genitori le leggevano ogni sera.

“Questa è la mia preferita,” diceva, indicando sempre la stessa pagina.

“Non ti chiedo di amarmi per sempre. Ti chiedo solo di amarmi adesso.”

Kate e James si guardavano ogni volta, e in quello sguardo c’era tutto—la paura che avevano superato, l’amore che avevano scelto, la vita che avevano costruito.

Alice non capiva ancora quelle parole. Non davvero.

Ma un giorno le avrebbe capite. E allora, forse, avrebbe compreso anche loro.

Fuori, il vento notturno portava il profumo dei pini. Un gufo lanciò il suo richiamo nell’oscurità. E da qualche parte, oltre le montagne, il Sistema continuava a vegliare—ignaro della piccola fiamma che bruciava nel cuore delle Zone Abbandonate.

Una fiamma che un giorno avrebbe illuminato il mondo.

Nota della ricercatrice: Ho dovuto fermarmi più volte durante la trascrizione di questo capitolo. Non so spiegare perché. Forse è solo la stanchezza—sono giorni che dormo poco. Ma ogni volta che scrivevo di Alice bambina, le dita mi tremavano. E una volta—una sola volta—ho scritto “mi” invece di “le”. Ho corretto, naturalmente. Eppure l’errore mi perseguita.

Devo essere più professionale. Questa è una ricerca storica, non un diario personale.

Ma allora perché piango?

Capitolo 22:

Frammento — Enrico

Ho trovato il diario di Enrico Ferrante per caso.

Era nascosto in un doppio fondo di una scatola che conteneva vecchie fotografie—immagini sbiadite di persone che non riconosco, paesaggi che non esistono più. Il diario era sottile, le pagine ingiallite, la copertina consumata. Alcune pagine erano strappate, altre macchiate da gocce scure che potevano essere lacrime o sangue.

Non avrei dovuto leggerlo. Era un documento privato, intimo.

Ma non sono riuscita a fermarmi.

* * *

12 marzo 2103

Kate è strana, ultimamente. Distratta. Esce spesso la sera, dice che va a studiare con le amiche. Ma non ho mai incontrato queste amiche. Non le ha mai portate a casa.

Forse sono paranoico. Forse è solo una ragazza di ventitré anni che ha diritto alla sua privacy. Ma c'è una luce nei suoi occhi che mi preoccupa. Una luce che somiglia alla paura. O alla felicità. O a entrambe.

Non so quale delle due mi spaventi di più.

* * *

Prima delle annotazioni più recenti, c'erano pagine diverse. Più vecchie. Ho dovuto leggerle.

* * *

18 novembre 2076

Oggi hanno portato via i Bergman. Li chiamavano "breeder" per strada, sputavano sui loro bambini quando passavano. Ma erano brave persone. Arne lavorava con me. Sua moglie cucinava dolci per tutto il vicinato.

Li hanno presi all'alba. Ho sentito le urla dalla mia finestra. Non sono sceso. Non ho fatto nulla.

Dio mi perdoni, non ho fatto nulla.

* * *

3 febbraio 2077

La propaganda è ovunque. I manifesti mostrano coppie etero come mostri, vampiri che succhiano risorse al pianeta. “L’amore egoistico genera morte” recitano. “Scegli l’immortalità, scegli di non riprodurre.”

Ieri sera ho visto un gruppo di giovani picchiare una donna incinta. La chiamavano “fattrice”, “infetta”. Nessuno è intervenuto. Nemmeno io.

È questo che siamo diventati?

* * *

29 giugno 2077

Elena è stata presa per la rieducazione. La mia Elena.

L’hanno trovata con vecchie fotografie del nostro matrimonio. “Glorificazione del comportamento deviante”, hanno detto. Sei mesi di rieducazione.

Non è mai tornata la stessa. I suoi occhi sono vuoti adesso. Non parla più del passato. Non parla più di noi.

Hanno ucciso la donna che amavo e l’hanno sostituita con un guscio vuoto.

* * *

15 dicembre 2078

Il Divieto è legge. L'eterosessualità è ufficialmente un crimine.

Elena non ha reagito quando l'ho detto. Ha solo annuito e ha continuato a fissare il muro. Quella notte si è addormentata senza una parola.

Non l'ho mai più toccata. Non per mancanza di desiderio, ma per paura. Paura che vedessero. Paura che sapessero. Paura che la portassero via definitivamente.

* * *

3 marzo 2083

L'hanno portata via.

Kate aveva tre anni. Elena l'ha abbracciata un'ultima volta prima di salire sul furgone. Non ha pianto. Non ha urlato. È rimasta lì, con gli occhi vuoti, come se avesse già accettato il suo destino da anni.

L'hanno classificata "infetta recidiva". Deportata nelle Zone Abbandonate. Non la rivedrò mai più.

Ho firmato i documenti di dissociazione. Non avevo scelta. Se avessi rifiutato, avrebbero portato via anche Kate.

Mi odio per non aver fatto nulla. Ma cosa potevo fare?

* * *

Il diario proseguiva con annotazioni più recenti.

* * *

28 maggio 2103

L'ho visto.

Non di proposito—stavo tornando a casa da una riunione che era finita prima del previsto. L'ho visto, nel cortile interno. Kate e un ragazzo. Non si toccavano, non si parlavano nemmeno. Ma il modo in cui si guardavano...

Lo riconoscevo, quel modo. L'ho visto nello specchio, tanti anni fa, quando guardavo la madre di Kate.

Mia moglie. La donna che ho amato e perso.

Quello sguardo non mente mai.

* * *

3 giugno 2103

Ho cercato il ragazzo nel database. Si chiama James Valeri. Figlio adottivo di Luca e Marco Valeri, una coppia conforme. Lavora all'Archivio Centrale. Nessuna segnalazione, nessun problema disciplinare. Apparentemente normale.

Ma non è normale, quello che c'è tra lui e Kate. Non può esserlo.

Non so cosa fare.

* * *

15 agosto 2103

Dovrei segnalarli.

È quello che farebbe un cittadino responsabile. È quello che il Sistema si aspetta. Mia figlia ha una relazione eterosessuale—una devianza, una patologia. Dovrei aiutarla a guarire.

Ma non ci riesco.

Ogni volta che penso di farlo, vedo il viso di mia moglie. Quello vero, prima della rieducazione. Ricordo i suoi occhi la mattina del nostro matrimonio. Ricordo come mi toccava la sera, come se fossi la cosa più preziosa del mondo.

Ricordo cosa provavo per lei. E so che quella non era una malattia—era la cosa più bella che mi fosse mai capitata.

Ho già visto cosa succede a chi viene “curato”. Ho visto Marta tornare come un fantasma. Ho visto i Bergman sparire nel nulla. Ho visto le fosse comuni nelle Zone Orientali, quelle di cui nessuno parla.

Non posso condannare mia figlia per qualcosa che ho provato anch'io. Non posso consegnarla a chi ha distrutto la donna che amavo.

Ma non posso nemmeno proteggerla per sempre.

* * *

22 dicembre 2103

Ho iniziato a stare fuori più spesso.

Ufficialmente per lavoro—congressi, riunioni, eventi di cui non mi importa nulla. Ma la verità è che voglio dare a Kate lo spazio di cui ha bisogno. Voglio che possa vedere quel ragazzo senza doversi nascondere da me.

È l'unico modo in cui posso aiutarla senza tradirla.

L'unico modo in cui posso amarla senza distruggerla.

* * *

4 marzo 2104

Kate è cambiata.

È più serena, più sicura di sé. Ride più spesso. C'è una luce nei suoi occhi che non vedevo da quando era bambina—quella luce che aveva prima che sua madre morisse, prima che il mondo diventasse grigio e controllato.

Quel ragazzo le fa bene. Lo vedo. Lo sento.

E odio me stesso per non poter fare nulla per proteggerli.

* * *

17 ottobre 2104

Ho scelto di non vedere.

Ogni giorno, quando torno a casa e trovo tracce di qualcuno che è stato lì—un bicchiere in più nel lavandino, un cuscino fuori posto—scelgo di non vedere. Scelgo di non chiedere. Scelgo di credere alla versione che Kate mi racconta, anche quando so che non è vera.

Non so se questo mi rende un buon padre o un codardo.

Forse entrambi.

* * *

8 gennaio 2105

Qualcosa è cambiato.

*Kate è nervosa. Esce ancora, ma con più cautela.
Parla meno. Mangia di più—o di meno, non riesco a
capire. Mi nasconde qualcosa, qualcosa di grosso.*

Ho paura di chiedere.

Ho paura della risposta.

* * *

2 febbraio 2105

Ho capito.

*Non perché me l'abbia detto—non l'ha fatto. Ma ho
visto come si tocca la pancia quando pensa che
nessuno la guardi. Ho visto il terrore nei suoi occhi
quando ha pensato di aver sentito qualcuno alla
porta.*

Mia figlia è incinta.

*Mia figlia porta in grembo un bambino che non
dovrebbe esistere.*

E io non so cosa fare.

* * *

Pagine strappate

* * *

15 marzo 2105

Se ne è andata.

Stamattina sono tornato a casa e l'appartamento era vuoto. I suoi vestiti, le sue cose—tutto sparito. Nessun messaggio, nessuna spiegazione. Solo il silenzio.

So dove è andata. So con chi. So perché.

E so che non la rivedrò mai più.

* * *

16 marzo 2105

Non ho segnalato nulla.

Quando i Controllori sono venuti a chiedere di Kate —una routine, hanno detto, niente di cui preoccuparsi —ho mentito. Ho detto che era partita per un viaggio di lavoro. Che sarebbe tornata presto.

Non mi hanno creduto. Lo vedevo nei loro occhi.

Ma non hanno insistito. Non ancora.

* * *

Ultima pagina, senza data

A chiunque trovi questo diario:

Mia figlia si chiamava Kate. Era coraggiosa, testarda, piena di vita. Ha amato qualcuno che non avrebbe dovuto amare, e quell'amore l'ha resa più forte di chiunque io abbia mai conosciuto.

Non so dove sia adesso. Non so se sia viva o morta, se sia al sicuro o in pericolo. Ma so una cosa.

Ha scelto di vivere davvero. E io, che ho passato tutta la mia esistenza a sopravvivere, non posso che ammirarla per questo.

Kate, se mai leggerai queste parole: non ti ho mai giudicata. Non ti ho mai condannata. Ho solo avuto paura—paura di perderti, paura di non essere abbastanza forte per proteggerti.

Ma tu non avevi bisogno della mia protezione. Sei sempre stata più forte di me.

Ti amo, figlia mia. Ovunque tu sia.

Tuo padre, Enrico

* * *

Ho chiuso il diario e non sono riuscita a smettere di piangere.

Enrico Ferrante. Il padre di Kate. Un uomo segnato dall'epoca dell'odio, che aveva visto sua moglie tornare dalla rieducazione come un guscio vuoto. Che aveva assistito alle retate, ai pestaggi, alle sparizioni. Che aveva trascorso anni a fingere di non vedere, a proteggere sua figlia nel solo modo che conosceva—scomparendo.

Non era un eroe. Non era un ribelle. Era un sopravvissuto—e i sopravvissuti portano cicatrici invisibili che non guariscono mai.

Era solo un padre che amava sua figlia troppo per tradirla, ma troppo spezzato dall'epoca dell'eterofobia per combattere al suo fianco. Aveva già perso tutto una volta. Non poteva sopportare di perderlo di nuovo.

E forse, in quel fallimento, c'era una forma di amore che non avevo mai considerato. L'amore di chi sa di non poter fare abbastanza, e sceglie di fare quel poco che può. L'amore di chi protegge non combattendo, ma semplicemente non denunciando. Non tradendo.

* * *

C'è una cosa che mi tormenta.

Enrico scrive: *“A chiunque trovi questo diario.”*

Non *“A Kate”*. Non *“A chi di dovere”*.

A chiunque.

Come se sapesse che qualcuno, un giorno, l'avrebbe trovato. Come se volesse che quella storia fosse conosciuta, preservata, ricordata.

Mi chiedo se pensasse a me.

Mi chiedo se, in qualche modo, sapesse che sarei esistita.

Mi domando cosa avrebbe detto, se avesse potuto vedermi ora—seduta alla mia scrivania, con il suo diario tra le mani, a piangere per persone che non ho mai conosciuto.

O forse sì.

Forse le ho conosciute.

Forse le conosco ancora.

E forse—il pensiero mi attraversa come una lama fredda—forse il sangue che scorre nelle mie vene è lo stesso che scorreva nelle sue.

Capitolo 23: La Domanda

Alice aveva sei anni quando fece la domanda che James temeva da sempre.

Era sera, una di quelle sere d'estate in cui il sole tramontava lento, dipingendo il cielo di colori che ancora lo stupivano. Erano seduti fuori dal rifugio—lui, Kate e Alice—a guardare le prime stelle apparire.

“Papà?”

“Sì, piccola?”

“Perché non abbiamo i nonni?”

James sentì una morsa stringergli il petto. Guardò Kate, che aveva smesso di respirare.

“Cosa intendi?” domandò, cercando di guadagnare tempo.

“Mira ha i nonni. Li ha visti, una volta, prima di venire qui. Dice che erano vecchi e gentili.” Alice si girò a guardarlo con quegli occhi scuri che erano i suoi, ma con la luce di Kate. “Io non ho mai visto i miei nonni. Perché?”

Fu Kate a parlare.

“Hai dei nonni, piccola. Ne hai quattro, in realtà. Ma sono lontani. Nel posto da cui veniamo.”

“Perché non vengono a trovarci?”

“Perché non sanno dove siamo. E non possono saperlo.”

“Ma il nonno Enzo?” chiese Alice. “Quello che ti ha dato il libro?”

James si bloccò. Non avevano mai parlato di Enzo ad Alice direttamente. Ma lei ascoltava tutto. Ricordava tutto.

“Il nonno Enzo era speciale,” disse Kate. “Ci ha aiutato a scappare. Ma è rimasto indietro.”

“È morto?”

La domanda arrivò con la semplicità brutale dei bambini.

“Non lo sappiamo,” ammise James. “Forse. Forse no.”

Alice rimase in silenzio. Poi mormorò: “Mi dispiace non poterli conoscere.”

James la prese in braccio e la strinse forte.

* * *

A otto anni, Alice chiese di più.

“Posso andare a vedere il posto grande?”

James si irrigidì. “No.”

“Ma perché? Mira dice che alcuni tornano a guardare. Da lontano.”

“Ho detto no.”

Si alzò e uscì dalla stanza. Alice guardò sua madre, confusa e ferita.

“Tuo padre ha paura,” disse Kate. “Non è arrabbiato con te. Ha solo molta paura di perderti.”

* * *

Quella notte, Kate trovò James seduto fuori, sotto le stelle.

“Mi dispiace,” disse lui. “Non avrei dovuto reagire così.”

“No. Non avresti dovuto.”

Un silenzio. Le lucciole danzavano nell'erba.

“James, non possiamo tenerla chiusa qui per sempre. Alice non ha mai visto nient'altro. Gli alberi che vanno avanti per chilometri. Le montagne. Un giorno vorrà scoprirlo. Non possiamo impedirlo.”

“Possiamo proteggerla.”

“Non per sempre.”

Kate si inginocchiò accanto a lui. “So perché hai paura. Ho paura anch’io. Ma la paura non può essere la nostra unica guida. La libertà significa anche rischiare.”

“Non posso perdervi,” disse con voce rotta.

“Non ci perderai. Ma devi smettere di tenerci in gabbia.”

Un lungo silenzio. Poi James annuì.

“Parlerò con lei domani. Mi scuserò.”

* * *

Il mattino dopo, James trovò Alice che raccoglieva fiori nel prato.

“Mi dispiace,” disse. “Non avrei dovuto alzare la voce. Avevi ragione a fare domande.”

“Allora perché ti sei arrabbiato?”

“Perché ho paura di perderti. Sei la cosa più preziosa della mia vita.”

Alice lo guardò con quei suoi occhi seri. “Ma non deve succedere niente. Voglio solo sapere. Capire.”

“Ti racconterò tutto quello che vuoi sapere. Tutto quello che posso.”

Alice annuì, soddisfatta. Poi, con quella capacità dei bambini di passare oltre, disse:

“Guarda questo fiore. È il più bello che ho mai trovato.”

Era una margherita, semplice e bianca. Niente di speciale.

Ma per Alice era il più bello del mondo.

E James capì qualcosa. Sua figlia non aveva bisogno di vedere il Complesso, o le montagne. Aveva bisogno di essere vista. Di essere ascoltata.

* * *

I mesi successivi furono diversi.

James iniziò a raccontare storie. Storie del Complesso, della vita che aveva vissuto prima. Storie di nonna Marta e nonno Enzo, di Enrico e Lin, di tutte le persone che Alice non avrebbe mai conosciuto.

Alice ascoltava tutto con la stessa attenzione, la stessa fame di sapere.

A nove anni, trovò il libro di poesie sulla mensola e lo aprì da sola.

“Papà? Cosa vuol dire questo?”

“Amami quando meno lo merito, perché sarà quando più ne avrò bisogno.”

“Vuol dire che le persone che ami non sono perfette. A volte fanno errori. Ma è proprio in quei momenti che hanno più bisogno del tuo amore.”

Alice annuì. “Come quando faccio i capricci e la mamma si arrabbia, ma poi mi abbraccia lo stesso?”

James sorrise. “Esatto.”

Alice sfogliò il libro con cura. Poi, a voce bassa:

“Un giorno scriverò queste storie. Per i bambini che verranno dopo di me.”

James la guardò con stupore.

“Scriverle?”

“Sì. Come nel libro. Ma io le scriverò per tutti.”

Kate stava sorridendo con le lacrime agli occhi.

“È una bellissima idea,” disse. “Scrivere le storie è importante.”

“Lo so.” Alice annuì con sicurezza. “Le storie non muoiono mai. Nonno Enzo me l’ha detto.”

James sussultò. “Cosa?”

“Nel libro. C’è una nota. Dice: ‘Le storie non muoiono mai, Alice. Ricordalo sempre. Con amore, E.’”

James sentì le lacrime scendere. Non sapeva che Enzo avesse scritto qualcosa nel libro.

Ma il vecchio archivista aveva previsto. Aveva lasciato un messaggio per sua figlia.

Le storie non muoiono mai.

* * *

Mi fermo.

Questa pagina—questa testimonianza di un padre che guarda sua figlia—mi ha fatto qualcosa. Un dolore sordo, nel petto, che non riesco a identificare.

Nel Sistema non esistono padri. Non nel senso vero della parola. Esistono donatori genetici, figure maschili assegnate dalla burocrazia. Ma non padri.

Io non ho mai avuto un padre.

E allora perché, leggendo di James che guarda Alice addormentata, qualcosa in me si è spezzato?

Devo continuare la ricerca. Devo restare obiettiva. Ma le mie mani non smettono di tremare.

Capitolo 24: Segnali

Nell'estate del 2115, le cose iniziarono a cambiare.

James lo notò per primo. Piccoli segnali, quasi impercettibili. Un aumento dei pattugliamenti lungo il confine delle Zone Abbandonate. Droni che sorvolavano aree che prima erano ignorate. Nuovi fuggiaschi che raccontavano di controlli più severi, di interrogatori più aggressivi.

Il Sistema stava stringendo la morsa.

* * *

“Hanno trovato una comunità a sud,” annunciò Marcus una sera, durante la riunione settimanale. “Cinquanta persone. Portate via tutte.”

Un mormorio attraversò la stanza. James sentì Kate irrigidirsi accanto a lui.

“Cosa gli è successo?” domandò qualcuno.

“Non lo sappiamo. Rieducazione, probabilmente. Per i bambini...” Marcus scosse la testa. “Non voglio nemmeno immaginarlo.”

James guardò verso l’angolo dove Alice stava giocando con Mira, ignara della discussione degli adulti. Aveva nove anni adesso—ancora una bambina, ma abbastanza grande da capire che qualcosa non andava.

“Dobbiamo spostarci?” domandò Kate.

“Non ancora. Siamo lontani dai confini. Ma...” Marcus esitò. “Dovremmo essere pronti. Nel caso.”

Pronti. James detestava quella parola. Erano sempre stati pronti—pronti a scappare, pronti a nascondersi, pronti a perdere tutto. Pensava che qui, nelle Zone Abbandonate, le cose sarebbero state diverse.

Ma il Sistema non dimenticava mai. Non perdonava mai.

* * *

Le settimane successive furono tese.

James iniziò a tenere uno zaino pronto vicino alla porta—provviste per tre giorni, la mappa, il libro di poesie. Kate non disse nulla, ma lui vide che aveva fatto lo stesso.

Alice notò il cambiamento.

“Perché siete preoccupati?” domandò una sera.

James e Kate si guardarono.

“Ci sono dei problemi,” rispose Kate. “Niente di grave. Ma dobbiamo stare attenti.”

“Problemi con le persone cattive?”

“Sì, piccola. Ma stiamo facendo tutto il possibile per tenerti al sicuro.”

Alice annuì. Era una bambina intelligente—capiva più di quanto dicessero.

“Se dobbiamo scappare,” affermò, “porteremo il libro, vero?”

James sentì il cuore stringersi. “Certo che lo porteremo.”

“Bene.” Alice sorrise, rassicurata. “Le storie non devono perdersi.”

* * *

Il messaggio arrivò un mese dopo.

Era stato portato da un fuggiasco appena arrivato—un uomo giovane, spaventato, che aveva attraversato le Zone per tre giorni senza fermarsi.

“C’era una donna,” disse. “Nel Distretto Nord. Mi ha dato questo.”

Era un pezzo di carta, piegato in quattro. Sopra c'era scritto un nome.

James Valeri.

James lo prese con mani tremanti. Lo aprì.

La calligrafia era familiare. Troppo familiare.

James,

Stanno cercando qualcosa. Non so cosa esattamente, ma il mio dipartimento è stato coinvolto. Cercano “anomalie nei pattern riproduttivi”. Cercano bambini non registrati.

Ho fatto quello che ho potuto per depistare. Ma non durerà per sempre.

Sta attento.

Y.

James rilesse il messaggio tre volte. Poi lo bruciò, guardando le fiamme consumare ogni parola.

Yuki. Dopo tutti questi anni, Yuki stava ancora cercando di proteggerli.

Ma il messaggio era chiaro. Il Sistema sapeva. Non dove, non chi esattamente—ma sapevano che c'erano bambini là fuori. E li stavano cercando.

* * *

Quella notte, James parlò con Kate.

“Dobbiamo considerare le opzioni,” affermò.

“Quali opzioni? Scappare ancora? Dove?”

“Ci sono altre comunità. Più lontane. Più nascoste.”

Kate scosse la testa. “Alice ha una vita qui. Amici. Una casa. Non possiamo strapparla via ogni volta che c’è un pericolo.”

“Preferisci che la trovino?”

“Preferisco che possiamo vivere senza avere paura ogni secondo.”

James sentì la frustrazione montare. “E come pensi di farlo? Il Sistema non si fermerà. Non smetteranno mai di cercare.”

“Allora forse dobbiamo smettere noi di nasconderci.”

James la guardò, incredulo. “Cosa stai dicendo?”

Kate esitò. Era chiaro che stava rimuginando su qualcosa da tempo, qualcosa che non aveva mai osato dire ad alta voce.

“Marcus parla di una rete,” disse alla fine. “Gente nel Sistema che è dalla nostra parte. Che vuole cambiare le cose dall’interno.”

“Una rete di ribelli?”

“Una rete di persone normali che sono stanche. Stanche delle regole, dei controlli, della paura.” Kate lo guardò negli occhi. “Yuki fa parte di questa rete, James. Per questo può ancora proteggerci.”

James rimase in silenzio. Sapeva che esistevano dissidenti dentro il Sistema—li aveva visti, negli archivi, nei documenti classificati. Ma non aveva mai pensato che potessero essere abbastanza da fare la differenza.

“Cosa stai proponendo?”

“Non lo so ancora. Ma forse il modo migliore per proteggere Alice non è nascondersela per sempre. Forse è combattere per un mondo in cui non debba nascondersi.”

Era un’idea folle. Pericolosa. Forse impossibile.

Ma guardando Kate—la donna che aveva amato per vent’anni, che aveva rischiato tutto per essere con lui, che aveva dato alla luce loro figlia in un mondo che voleva impedirlo—James pensò che forse non era poi così folle.

Forse era l’unica cosa sensata da fare.

“Ne parleremo con Marcus,” disse. “Domani.”

Kate annuì. Per la prima volta in settimane, nei suoi occhi c’era qualcosa che assomigliava alla speranza.

* * *

Alice dormiva nella stanza accanto, ignara di tutto.

Nel sonno, abbracciava il libro di poesie—quel libro che era passato di mano in mano, di generazione in generazione, portando con sé parole che il Sistema aveva cercato di cancellare.

Non sapeva cosa stava per succedere. Ignorava che i suoi genitori stavano pianificando qualcosa che avrebbe potuto cambiare tutto.

Ma in qualche modo, forse, lo sentiva.

Perché nei suoi sogni, quella notte, Alice vide qualcosa di strano.

Vide se stessa, adulta, seduta a una scrivania. Davanti a lei c'era un libro—lo stesso libro che stringeva nel sonno. E stava scrivendo.

Stava scrivendo una storia. La loro storia.

E fuori dalla finestra del suo sogno, il mondo stava cambiando.

Capitolo 25: La Rete

Marcus li ricevette nella sua stanza quella sera.

Era un luogo spartano—un letto, un tavolo, qualche sedia. Ma sulle pareti c'erano mappe, appunti, fotografie. Il centro operativo di una resistenza che James non sapeva esistesse.

“Quindi volete entrare nella rete,” affermò Marcus, studiandoli con attenzione.

“Vogliamo sapere cos'è,” rispose Kate. “E cosa potremmo fare.”

Marcus annuì lentamente. Si sedette e indicò loro le sedie.

“La rete esiste da vent'anni,” iniziò. “È nata dopo il Divieto, quando alcuni di noi hanno capito che scappare non bastava. Che per cambiare davvero le cose, serviva qualcuno dentro.”

“Dentro il Sistema?” domandò James.

“Esattamente. Persone normali—archivisti, medici, funzionari. Gente che svolge il suo lavoro, che segue le regole, ma che in segreto...” Marcus sorrise. “In segreto resiste.”

“Come resistono?”

“Depistando indagini. Falsificando documenti. Facendo sparire persone che altrimenti sarebbero state catturate.” Marcus li guardò. “La vostra amica Yuki, per esempio. È una delle nostre da anni.”

James pensò a Yuki—alla sua espressione quando gli aveva dato il jammer, alla nota che aveva mandato. Aveva rischiato tutto, per anni, senza che loro lo sapessero.

“Cosa volete da noi?” domandò Kate.

“Per ora, niente. Siete al sicuro qui. La vostra storia è importante—dimostra che è possibile. Che si può amare, avere figli, vivere davvero, nonostante tutto.” Marcus si sporse in avanti. “Ma un giorno potremmo aver bisogno di voi. Di testimoniare. Di raccontare.”

“Raccontare a chi?”

“A tutti.” Marcus indicò le mappe sulla parete. “Il Sistema funziona perché la gente crede che non ci sia alternativa. Che l’immortalità valga ogni sacrificio. Ma se potessimo mostrare loro che esiste un altro modo...”

“Penserebbero che siamo pazzi,” disse James. “O criminali.”

“Alcuni sì. Ma altri no.” Marcus lo guardò negli occhi. “Ho visto il cambiamento, negli anni. La gente è stanca. Non lo ammette, non può ammetterlo. Ma la stanchezza c’è. Serve solo qualcosa che la risvegli.”

Kate e James si guardarono. Era molto da processare—una rete segreta, una resistenza, la possibilità di cambiare le cose.

“E Alice?” domandò Kate. “Che ruolo avrebbe lei?”

“Nessuno, per ora. È una bambina. Ma un giorno...” Marcus sorrise. “Un giorno potrebbe essere la prova vivente che il Divieto è sbagliato. Che l’amore può creare vita, non distruggerla.”

James sentì una morsa al petto. Non voleva che sua figlia diventasse un simbolo. Voleva solo che fosse libera.

“Ci penseremo,” disse Kate. “Abbiamo bisogno di tempo.”

“Tutto il tempo che volete.” Marcus si alzò. “Ma ricordate: il tempo è l’unica cosa che non abbiamo in abbondanza.”

* * *

Nei giorni successivi, James e Kate parlarono a lungo.

Passeggiavano nel bosco, lontano da orecchie indiscrete, discutendo ogni aspetto della proposta di Marcus. I rischi, le opportunità, le conseguenze.

“Non possiamo decidere per Alice,” disse Kate un pomeriggio. “Se un giorno dovrà testimoniare, deve essere una sua scelta.”

“Ha nove anni. Non può scegliere.”

“Non adesso. Ma quando sarà grande.” Kate si fermò, guardando il cielo tra le fronde degli alberi. “Possiamo prepararla. Raccontarle la verità, tutta la verità. E poi lasciare che decida lei.”

James ci pensò. Era sensato—più sensato di tenere Alice all’oscuro per sempre. Ma significava rinunciare all’illusione di proteggerla.

“E se sceglie di restare nascosta?”

“Allora resterà nascosta. Ma almeno sarà una sua scelta.”

James annuì lentamente. Kate aveva ragione—come aveva sempre ragione.

“D’accordo,” disse. “Glielo diremo. Tutto.”

* * *

Quella sera, si sedettero con Alice.

Lei li guardò con sospetto—sapeva che stava per succedere qualcosa di importante. Era sempre stata brava a leggere i suoi genitori.

“Piccola,” iniziò Kate. “Dobbiamo parlarti di alcune cose. Cose importanti.”

“Sul posto grande?”

“Sì. E su di noi. E su di te.”

Alice annuì, seria. “Sono pronta.”

Parlarono per ore.

Le raccontarono tutto—la loro storia, dall’inizio. Il primo sguardo nella biblioteca. Gli anni di segreto. La fuga. La nascita di Alice nelle Zone Abbandonate.

Le parlarono del Sistema—di come funzionava, perché esisteva, cosa faceva a chi non si conformava.

Le parlarono del Divieto—della legge che vietava l’amore tra uomo e donna, della paura che lo aveva generato, della menzogna su cui si basava.

E le parlarono di lei.

Di quanto fosse speciale. Di quanto l’amassero. Di quanto avessero rischiato per farla esistere.

Alice ascoltò tutto senza interrompere. I suoi occhi si riempirono di lacrime più volte, ma non pianse. Quando i genitori finirono, restò in silenzio a lungo.

Poi disse: “Quindi sono illegale.”

James sentì il cuore spezzarsi. “No. Tu non sei illegale. L’amore che ti ha creata non è illegale. Sono loro che sbagliano, non noi.”

“Ma per loro sono sbagliata.”

“Per loro. Ma non per noi. Non per nessuno che conosca la verità.”

Alice annuì lentamente. Stava elaborando—James lo vedeva nel suo sguardo, nella ruga tra le sopracciglia che era identica alla sua.

“Un giorno dovrò dirlo a qualcuno,” disse. “La nostra storia. Perché altri sappiano.”

Kate e James si guardarono. Non erano stati loro a suggerirlo.

“Solo se lo vorrai,” disse Kate. “È una tua scelta.”

“Lo so.” Alice sorrise—quel sorriso coraggioso che era tutto di sua madre. “Ma lo vorrò. Ne sono sicura.”

James la abbracciò, trattenendo le lacrime.

Sua figlia aveva nove anni. E già sapeva chi voleva essere.

Era la visione più bella e terrificante che avesse mai avuto.

Fuori, le stelle brillavano indifferenti. Ma per la prima volta in anni, James percepiva una luce anche dentro di sé. Una luce fragile, incerta, ma reale.

Forse non era troppo tardi. Forse il mondo poteva ancora cambiare.

Forse sua figlia sarebbe stata quella che lo avrebbe cambiato.

Capitolo 26: La Scoperta

Arrivarono all'alba.

James si svegliò di scatto. Un ronzio lontano—un suono che non avrebbe dovuto esistere in quel luogo. Aprì gli occhi e vide, attraverso la finestra, luci che fendevano il cielo ancora buio.

Droni. Una formazione intera.

“Kate.” La scosse, il cuore che esplodeva nel petto. “Kate, svegliati.”

Lei aprì gli occhi immediatamente, l'istinto affinato da anni di fuga. Vide le luci e capì.

“Alice,” disse. Una sola parola. Un universo di terrore.

Corsero nella stanza della bambina. Lei era già sveglia, seduta sul letto con il libro di poesie stretto al petto.

“Li ho sentiti,” disse con voce tremante. “Vengono per noi?”

James non rispose. Prese lo zaino che aveva preparato, controllò che ci fosse tutto.

“Andiamo,” disse.

* * *

Fuori, il rifugio era nel caos.

Persone correvano in ogni direzione, afferrando le loro cose, cercando di scappare. Marcus stava urlando ordini, cercando di organizzare una fuga ordinata.

“Il percorso sud!” gridò quando vide James e Kate. “È ancora libero. Andate!”

“E voi?”

“Copriremo la ritirata. Andate!”

Non c’era tempo per discutere. James prese Alice in braccio e corse.

* * *

Il percorso sud passava attraverso il bosco, poi lungo un vecchio letto di fiume asciutto. James conosceva ogni svolta, ogni nascondiglio. L’aveva studiato per anni, preparandosi a questo momento.

Un momento che sperava non sarebbe mai arrivato.

Kate correva accanto a lui, il respiro affannoso. Alice si teneva stretta, silenziosa, il libro premuto contro il petto.

Dietro di loro, sentivano urla. Colpi. Suoni che non volevano identificare.

“Non voltarti,” disse James a Kate. “Non voltarti.”

Lei non si voltò.

* * *

Corsero per ore.

Il sole era alto quando finalmente si fermarono, nascosti in una grotta che James aveva mappato anni prima. Erano lontani dal rifugio—abbastanza lontani, sperava, da essere al sicuro.

Kate si lasciò cadere a terra, esausta. James posò Alice, che non aveva detto una parola per tutto il tempo.

“Stiamo bene?” domandò la bambina.

“Stiamo bene,” rispose James. Ma non ne era sicuro. Non ne era affatto sicuro.

* * *

Aspettarono nella grotta per due giorni.

Non potevano accendere fuochi, non potevano fare rumore. Mangiarono le razioni fredde, dormirono a turno, ascoltarono ogni suono cercando segni di pericolo.

Alice fu incredibilmente coraggiosa. Non pianse, non si lamentò. Leggeva il libro di poesie alla luce che filtrava dall'ingresso della grotta, muovendo le labbra in silenzio.

“Cosa stai leggendo?” le domandò Kate il secondo giorno.

“La mia preferita,” rispose Alice. “Quella sulle mani.”

Kate sorrise, nonostante tutto. “Quale?”

Alice gliela mostrò.

“Due mani che si toccano contengono un universo. E in quell'universo, niente è impossibile.”

Kate sentì le lacrime pungerle gli occhi. Abbracciò sua figlia, stringendola forte.

“Hai ragione,” sussurrò. “Niente è impossibile.”

* * *

Il terzo giorno, James uscì a esplorare.

Tornò ore dopo con notizie.

“Il rifugio è stato distrutto,” annunciò. “Hanno portato via tutti quelli che hanno trovato.”

Kate impallidì. “Marcus?”

“Non lo so. Non sono riuscito a scoprire chi è stato preso e chi è scappato.” James esitò. “Ma ho visto qualcosa di strano. C’era una Controllore — una donna, capelli grigi, più anziana degli altri. Non partecipava all’operazione. Stava in disparte, guardava. E quando hanno trascinato via i prigionieri...” Si fermò. “Giuro che l’ho vista distogliere lo sguardo. Come se non riuscisse a guardare.”

“Una Controllore con una coscienza?”

“Non lo so cosa fosse. Ma era diversa dagli altri. Ho sentito uno degli agenti chiamarla ‘Kovalova’ con un tono che sembrava... disprezzo. Come se non la rispettassero.” James esitò. “E c’è un’altra cosa. Quando sono strisciato via, ho visto qualcosa di strano. Kovalova si è avvicinata a uno degli agenti più giovani e gli ha detto qualcosa. L’agente ha controllato il suo dispositivo, poi ha scosso la testa e ha gridato ‘Percorso sud libero, nessun contatto’. Ma io ero lì, Kate. Ero a cinquanta metri da loro. Se avesse davvero controllato, mi avrebbe visto.”

“Pensi che abbia mentito? Che ci abbia lasciato scappare?”

“Non lo so. Potrebbe essere stata incompetenza. Potrebbe essere stata fortuna.” La sua voce si abbassò. “O potrebbe essere stata una scelta.”

Kate rimase in silenzio. Nel Sistema, una Controllore che distoglieva lo sguardo era un'anomalia. Una che mentiva ai propri colleghi era qualcosa di più. Qualcosa di pericoloso. Qualcosa che assomigliava alla speranza.

“Marcus una volta ha parlato di persone dentro il Sistema,” disse lentamente. “Persone che hanno smesso di prendere l'EmpathBlock. Che hanno iniziato a ricordare cosa significa sentire. Ha detto che sono rare, ma esistono. Le chiamava ‘le crepe nel muro’.”

“Pensi che Kovalova sia una di loro?”

“Non lo so. Ma se lo è...” Kate non finì la frase. Non osava.

Un silenzio pesante calò nella grotta. Kate pensò a tutti gli amici che avevano fatto negli anni. A Mira, l'amica del cuore di Alice. Alle donne che le avevano insegnato a partorire. A tutti quelli che avevano condiviso la loro vita.

Dov'erano adesso? Nei campi di rieducazione? Nelle fosse comuni delle Zone Orientali?

“Dove andiamo adesso?” domandò.

“C'è un altro rifugio,” disse James. “A nord-est. Due giorni di cammino. Se è ancora intatto...”

“Andiamo lì.”

Non c'era altra scelta.

Il viaggio fu lungo e difficile.

Alice camminava da sola ormai—era troppo grande per essere portata in braccio per ore. Ma non si lamentava. Metteva un piede davanti all’altro, lo zaino sulle spalle, il libro sempre a portata di mano.

“Papà?” domandò la prima notte, mentre si riposavano nascosti tra le rovine di un vecchio edificio.

“Sì?”

“Mira sta bene?”

James esitò. Non voleva mentire, ma non voleva nemmeno spegnere ogni speranza.

“Non lo so, piccola. Ma spero di sì.”

Alice annuì. “Anch’io. Le ho promesso che ci saremmo riviste.”

James la abbracciò, sentendo il peso di quella promessa. Quante promesse avevano fatto, negli anni? Quante ne avevano mantenute?

“Faremo il possibile,” disse. “Per trovare tutti quelli che possiamo.”

“Lo so, papà.” Alice sorrise—un sorriso stanco ma vero. “So che farete sempre il possibile.”

* * *

Raggiunsero il secondo rifugio al tramonto del secondo giorno.

Era più piccolo del primo, nascosto in una vallata tra due colline. Ma era intatto. E quando bussarono alla porta con il codice che Marcus aveva insegnato loro, qualcuno aprì.

Era una donna anziana, con capelli bianchi e occhi che avevano visto troppo.

“Valeri?” domandò.

“Sì.”

“Vi stavamo aspettando. Entrate.”

* * *

Dentro, c'erano una ventina di persone. Alcuni li riconoscevano—fuggiaschi del loro vecchio rifugio che erano riusciti a scappare.

E in un angolo, seduto con la testa tra le mani, c'era Marcus.

Kate corse verso di lui. “Marcus! Sei vivo!”

Lui alzò lo sguardo. I suoi occhi erano vuoti, spenti.

“Alcuni di noi sì,” disse. “Non tutti.”

Kate si sedette accanto a lui. Non chiese chi era stato preso. Non voleva sapere. Non ancora.

“Cosa facciamo adesso?” domandò invece.

Marcus scosse la testa. “Non lo so. Per la prima volta in vent’anni di resistenza... non lo so.”

* * *

Quella notte, James non dormì.

Sedeva fuori dal rifugio, guardando le stelle. Le stesse stelle che aveva visto la prima notte nelle Zone Abbandonate, quando tutto sembrava possibile.

Ora non sembrava più possibile niente.

Kate lo raggiunse dopo un po’. Si sedette accanto a lui in silenzio.

“Pensi che sia finita?” domandò.

“Non lo so.”

“Io non credo.” Kate guardò il cielo. “Non può essere finita. Non dopo tutto quello che abbiamo passato.”

James non rispose. Voleva crederle. Voleva credere che ci fosse ancora speranza, che potessero costruire qualcosa di nuovo.

Ma era difficile. Così difficile.

“Alice sta dormendo?” domandò.

“Sì. Ha pianto un po’, per Mira. Ma poi si è addormentata.”

“Cosa le hai detto?”

“Che faremo il possibile. Che non smetteremo mai di provarci.” Kate lo guardò. “È vero, James. Non smetteremo mai.”

James la guardò—questa donna incredibile che aveva amato per vent’anni. Che aveva rischiato tutto per lui. Che gli aveva dato una figlia.

“No,” disse alla fine. “Non smetteremo mai.”

Si abbracciarono, sotto le stelle. E in quell’abbraccio, nonostante tutto, James trovò una forza che credeva perduta.

Non era speranza. Non ancora.

Ma era un inizio. E gli inizi, a volte, sono tutto ciò che serve.

Dentro il rifugio, Alice dormiva con il libro stretto al petto. E nei suoi sogni, forse, vedeva un futuro che i suoi genitori non osavano nemmeno immaginare.

Capitolo 27: Dieci Anni

Presente — Alice

Dieci anni.

Sono passati dieci anni da quando ho iniziato questa ricerca. Dieci anni di documenti, di registrazioni, di frammenti messi insieme come un puzzle impossibile. Dieci anni a fingere di essere una semplice ricercatrice, mentre dentro di me bruciava una verità che non osavo pronunciare.

E ora, finalmente, ho il quadro completo.

Le mie mani tremano mentre scrivo queste parole. Come tremavano quelle di mio padre quando teneva il libro di poesie. Perché so che quello che sto per ammettere cambierà tutto.

* * *

So chi sono.

L'ho sempre saputo. Nel profondo, dove le menzogne non arrivano.

Fin dalla prima volta che ho toccato quel libro di poesie e le dita hanno riconosciuto la consistenza della copertina prima ancora che gli occhi la vedessero. Fin dalla prima volta che ho letto le parole di James e Kate e le lacrime sono sgorgate senza che io sapessi perché.

Non erano intuizioni. Erano ricordi.

Sono Alice Valeri Ferrante.

Sono la figlia di James e Kate.

Sono la bambina nata nelle Zone Abbandonate, cresciuta tra i fuggiaschi, sopravvissuta a una vita che il Sistema voleva cancellare prima ancora che iniziasse.

Sono quella che non doveva esistere. E sono qui.

* * *

Non so quando ho iniziato a ricordare.

All'inizio pensavo fossero solo intuizioni—quella sensazione di familiarità con l'odore del libro, il riconoscimento istintivo di luoghi che non avevo mai visto. Poi i ricordi hanno iniziato a emergere, come bolle dal fondo di un lago nero.

La grotta dove ci siamo nascosti durante la fuga—l'odore di muschio e terra bagnata. Il volto di Mira, la mia amica d'infanzia, le sue lentiggini, la risata che echeggiava tra gli alberi. Le storie che mio padre mi raccontava la sera, la sua voce bassa e calda. Le canzoni che mia madre cantava, melodie antiche in una lingua che il Sistema aveva cercato di cancellare.

Non erano sogni. Erano ricordi. I miei ricordi.

E ora li ho tutti. Ogni singolo momento. Ogni abbraccio, ogni lacrima, ogni notte passata a correre.

* * *

So cosa è successo.

So che dopo la distruzione del primo rifugio, abbiamo vagato per anni. Da un nascondiglio all'altro, sempre un passo avanti al Sistema. Mio padre non ha mai smesso di cercare vie di fuga. Mia madre non ha mai smesso di credere che le cose sarebbero cambiate.

E io... io sono cresciuta.

Ho imparato a leggere e scrivere in quelle grotte e quegli edifici abbandonati. Ho imparato la storia del mondo—quella vera, non quella che il Sistema insegnava. Ho imparato a sopravvivere, a nascondermi, a correre.

Ma ho anche imparato ad amare. A sperare. A credere che le storieentino.

* * *

L'ultimo ricordo è il più doloroso. È quello che mi sveglia ancora nel cuore della notte, coperta di sudore freddo, con un grido strozzato in gola.

Avevo quindici anni. Eravamo stati scoperti di nuovo—un pattugliamento che si era avvicinato troppo, un sensore che non avevamo notato. Dovevamo scappare, come sempre.

Ma quella volta era diverso. Lo sapevamo tutti.

Mio padre era ferito. Un proiettile sonoro gli aveva lacerato la gamba sinistra. Non gravemente, ma abbastanza da rallentarlo. E il Sistema era troppo vicino. Troppo veloce. I droni già ronzavano sopra le nostre teste, cercandoci con i loro occhi infrarossi.

“Vai,” mi disse mio padre. La sua voce era calma, terribilmente calma. “Prendi il libro e vai.”

“Non senza di voi.”

“Alice.” Mia madre mi prese per le spalle, i suoi occhi che bruciavano nei miei. “Non c'è tempo. Devi andare. Devi sopravvivere. Devi raccontare la nostra storia.”

“No—” La mia voce si spezzò. “No, non potete chiedermi questo.”

“Le storie non muoiono mai, ricordi?” Mia madre sorrise attraverso le lacrime. “Nonno Enzo te l’ha scritto. E aveva ragione.” Mi baciò la fronte, le sue labbra calde sulla mia pelle. “Vai, piccola mia. Vai e vivi. Vivi per tutti noi.”

Mio padre mi abbracciò. Per l’ultima volta. Potevo sentire il suo cuore battere contro il mio, forte e disperato.

“Ti amo,” sussurrò all’orecchio. Le parole che non era mai riuscito a dire facilmente, che gli costavano più di qualsiasi cosa. “Ti amo, Alice. Sempre. In ogni mondo, in ogni vita possibile.”

E poi mi spinse via. Con forza. Con amore.

E io corsi.

Corsi mentre le lacrime mi accecavano. Corsi mentre dietro di me sentivo le voci dei Controllori, i colpi, le urla. Corsi senza voltarmi, come mi avevano insegnato.

Non mi voltai. Non potevo. Se mi fossi voltata, mi sarei fermata. E loro sarebbero morti invano.

* * *

Non so cosa sia successo dopo.

Ho cercato per anni. Ho usato tutte le risorse a mia disposizione—l'accesso agli archivi, i contatti nella rete, ogni briciola di informazione che riuscivo a trovare.

So che furono catturati. I rapporti parlano di due fuggiaschi, un uomo e una donna, “neutralizzati” al confine del Settore 7.

Ma “neutralizzati” può significare molte cose. Uccisi. Arrestati. Rieducati.

Non lo saprò mai con certezza.

* * *

Sono tornata nel Sistema dopo la fuga.

Non avevo scelta. Ero una ragazza di quindici anni, sola, senza documenti, senza identità. Sarei morta nelle Zone Abbandonate.

La rete mi ha aiutato. Yuki—la stessa Yuki che aveva dato il jammer ai miei genitori—mi ha creato un'identità. Una storia. Una vita falsa che mi permettesse di sopravvivere.

Sono diventata Alice Tanaka. Una studentessa orfana, cresciuta in un istituto del Distretto Est. Nessun passato sospetto, nessun legame con i fuggiaschi.

Ho studiato. Ho lavorato. Mi sono fatta strada nel Sistema, proprio come avevano fatto i miei genitori prima di me.

E ho iniziato a cercare.

* * *

Questa ricerca non è mai stata accademica.

Non sono una storica che studia il passato per curiosità. Sono una figlia che cerca di capire chi erano i suoi genitori. Chi era lei.

Ho finto di essere una ricercatrice. Ho finto di analizzare i “casi patologici” del Divieto con distacco professionale. Ho finto di non sentire nulla leggendo le parole che mio padre aveva scritto a mia madre, le registrazioni che mia nonna aveva lasciato.

Ma non ho mai finto con me stessa.

Sapevo sempre chi ero.

E ora, finalmente, posso dirlo.

* * *

Sono Alice Valeri Ferrante.

Sono nata dall'amore proibito — quello che il Sistema chiama malattia, devianza, crimine.

Sono la prova vivente che il Divieto è una menzogna. Che l'amore che loro vogliono cancellare può creare vita, bellezza, significato. Che la mortalità non è una maledizione, ma il prezzo della libertà.

E sono sopravvissuta.

Nonostante tutto—le fughe, le perdite, il dolore che mi ha scavato fino all'osso—sono sopravvissuta. Sono qui, in questo Complesso che i miei genitori hanno rischiato tutto per fuggire. Sono tornata nel cuore della bestia, con il suo marchio sulla pelle e la sua bugia sulle labbra.

Ma dentro di me brucia la verità.

E ora, come mi hanno chiesto i miei genitori con il loro ultimo respiro, racconterò la nostra storia. La scriverò con il sangue e le lacrime, con l'amore e la rabbia, con tutto ciò che sono.

Perché le storie non muoiono mai.

E finché io vivrò, loro vivranno con me.

* * *

Non so chi leggerà queste parole.

Forse nessuno. Forse il Sistema troverà questo manoscritto e lo distruggerà, come distrugge tutto ciò che minaccia il suo controllo.

Ma forse no.

Forse qualcuno lo troverà. Qualcuno che ha dubbi, che si fa domande, che sente che qualcosa non va.

E forse, leggendo la storia di James e Kate, capirà.

Capirà che l'amore non è una malattia.

Che la libertà vale più dell'immortalità.
Che le storie non muoiono mai.

* * *

Il libro di poesie è ancora qui, sulla mia scrivania.

L'ho portato con me per tutta la vita. È passato da Elena a Enzo, da Enzo a mio padre, da mio padre a mia madre, da mia madre a me.

E forse, un giorno, passerà a qualcun altro.

Qualcuno che avrà bisogno di sapere che una volta, in un mondo che aveva vietato l'amore, due persone si sono amate lo stesso.

E che quell'amore ha creato me.

* * *

Chiudo il libro. Guardo fuori dalla finestra.

Il cielo del Complesso è grigio, come sempre. Le luci artificiali ronzano, come sempre. Il Sistema funziona, come sempre.

Ma io sono qui.

E finché sarò qui, la storia dei miei genitori non morirà.

Le storie non muoiono mai, Alice.

Aveva ragione, nonno Enzo.

Aveva ragione.

Capitolo 28: La Decisione

Presente — Alice

Ci ho messo dieci anni a scrivere questa storia.

Dieci anni di notti insonni, di frasi cancellate e riscritte cento volte, di ricordi che emergevano quando meno me lo aspettavo. Dieci anni a inseguire l'essenza di due persone che ho amato più di chiunque altro—sapendo che le parole non sarebbero mai state sufficienti.

Eppure eccola qui, la storia. E non so cosa farne.

* * *

Il manoscritto è qui, sulla mia scrivania. Pagine e pagine di storia—la loro storia, la mia storia. Ho stampato tutto su vera carta, come faceva nonno Enzo. La carta dura più dei file digitali. La carta non può essere cancellata con un comando.

Ma la carta può essere bruciata.

* * *

Ho pensato di distruggerlo.

Sarebbe la cosa sicura da fare. Se qualcuno trovasse questo manoscritto—se il Sistema scoprisse cosa ho scritto—non ci sarebbe scampo. Non per me, non per le persone che mi hanno aiutato, non per la memoria dei miei genitori.

Potrei bruciarlo stanotte. Guardare le pagine consumarsi, le parole dissolversi in cenere e fumo. Nessuno saprebbe mai.

Ma le storie hanno una loro volontà. L'ha detto nonno Enzo. L'ha scritto nel libro, quello che ancora porto con me, con le sue annotazioni sbiadite e i margini pieni di pensieri. Le storie trovano sempre un modo per sopravvivere—si insinuano nelle crepe, germogliano dove meno te lo aspetti.

Distruggerla significherebbe tradire tutto ciò per cui i miei genitori hanno lottato.

* * *

Yuki è venuta a trovarmi ieri sera.

Non lo fa spesso—è rischioso per lei, una donna del Sistema che visita una giovane orfana senza apparente motivo. Ma ogni tanto viene, con la scusa di un controllo di routine o di una consegna di documenti.

In realtà, viene per assicurarsi che stia bene. È stata lei a salvarmi, dopo tutto. Lei e la rete.

“Sei diversa,” mi ha detto, sedendosi sulla sedia davanti alla mia scrivania. “C’è qualcosa che non mi dici.”

Non ho risposto. Ma lei ha visto il manoscritto, la pila di fogli che cercavo inutilmente di nascondere sotto altri documenti.

“Cos’è quello?”

“Niente.”

“Alice.” Il suo tono era quello di una madre—non che mi mancasse l’esperienza, ma il ricordo era lontano ormai. “Non mentirmi.”

Ho esitato. Poi ho preso il manoscritto e gliel’ho dato.

Yuki ha letto per ore.

Non tutto—il manoscritto è lungo—ma abbastanza. I primi capitoli, alcuni a metà, la fine. La vedevo cambiare espressione mentre leggeva: sorpresa, poi comprensione, poi qualcosa che somigliava al dolore.

Quando ha finito, ha posato i fogli e mi ha guardata.

“Sapevo chi erano,” ha detto. “I tuoi genitori. Li conoscevo.”

“Lo so.”

“Ho aiutato tua madre a fuggire. Le ho dato il jammer.”

“Lo so.”

“Pensavo di aver fatto la cosa giusta.” La sua voce si è incrinata. “Ma a volte mi chiedo. Se non li avessi aiutati, forse sarebbero ancora qui. Ancora al sicuro.”

“Non sarebbero stati al sicuro. Sarebbero stati in prigione. Una prigione invisibile, fatta di regole e paure e bugie.” Ho preso la sua mano—un gesto che un tempo sarebbe stato impossibile per me, toccare qualcuno. “Hai fatto la cosa giusta, Yuki. Hai dato loro una possibilità.”

“Una possibilità che è finita comunque.”

“Tutte le possibilità finiscono. Ma alcune valgono la pena di essere colte.”

* * *

Yuki è rimasta fino a tardi.

Abbiamo parlato dei miei genitori—dei ricordi che aveva di loro, delle conversazioni con mia madre al laboratorio, delle volte in cui aveva notato qualcosa ma aveva scelto di non vedere.

“Tua madre sorrideva sempre,” ha detto. “Anche quando sapevo che dentro tremava di paura. Aveva questa capacità di trovare luce anche nel buio più profondo.”

“Me lo ricordo.”

“E tuo padre...” Yuki ha scosso la testa. “Era così serio. Così controllato. Ma quando guardava tua madre—quando guardava te—diventava una persona diversa. Come se tutto il resto del mondo scomparisse.”

Ho chiuso gli occhi. Potevo vederli, nella mia mente. Potevo sentire le loro voci, i loro abbracci, il calore della loro presenza.

“Mi mancano,” ho sussurrato. “Mi mancano ogni giorno.”

“Lo so.” Yuki mi ha stretta. “Lo so.”

* * *

Prima di andarsene, Yuki mi ha fatto una domanda.

“Cosa farai con quel manoscritto?”

Non ho risposto subito. Nella mia mente scorrevano le immagini dei raid che avevo visto, i video di propaganda che mostravano gli *infetti* trascinati via, le famiglie smembrate.

“Ci sono persone,” ha continuato lei, “nella rete, che farebbero qualsiasi cosa per leggerlo. Per copiarlo. Per diffonderlo. Persone che hanno perso tutto per amare chi volevano. Persone che ricordano com’era il mondo prima che *breeder* diventasse un insulto, prima che ci chiamassero *malati d’amore*.”

“È troppo pericoloso. Se mi prendono—”

“Tutto è pericoloso. Ma alcune cose valgono il rischio.” Mi ha guardata negli occhi. “I tuoi genitori lo sapevano. Hanno visto l’heterofobia crescere anno dopo anno, hanno visto i loro amici sparire, hanno visto il mondo impazzire. E hanno scelto comunque di amarsi.”

* * *

Dopo che Yuki se n’è andata, sono rimasta seduta al buio per un tempo che non so misurare.

Pensavo ai miei genitori. Alla loro scelta di amarsi nonostante tutto. Alla decisione di avere me. Alla fuga che li aveva strappati a ogni sicurezza.

Ogni scelta era stata un rischio. Ogni decisione poteva essere stata quella sbagliata.

Ma l'avevano fatta lo stesso.

* * *

Mia madre mi ha detto, l'ultima volta che l'ho vista: “Le storie sono l'unica arma che il Sistema non può controllare.”

Aveva ragione. Le storie sopravvivono—nei libri bruciati che qualcuno ha memorizzato, nei ricordi tramandati a bassa voce, nelle parole sussurate da una generazione all'altra mentre i Controllori pattugliano fuori. Sopravvivono perché qualcuno sceglie di raccontarle.

Sceglie di correre il rischio. Come hanno fatto i miei genitori ogni singolo giorno della loro vita insieme.

* * *

Ho preso la mia decisione.

Non brucerò il manoscritto.

Lo darò alla rete. Lo farò copiare, diffondere, passare di mano in mano come il libro di poesie è passato da Elena a Enzo, da Enzo a mio padre, da mio padre a mia madre, da mia madre a me.

Forse nessuno lo leggerà mai. Forse verrà intercettato e distrutto prima che possa raggiungere chiunque.

Ma forse no.

Forse qualcuno lo troverà. Qualcuno che ha dubbi, che si guarda intorno e vede i manifesti che gridano *PROTEGGI LA SOCIETÀ—DENUNCIA GLI INFETTI*, che sente nel profondo che c'è qualcosa di marcio in questo mondo perfetto.

Forse è un ragazzo che prova attrazione per una ragazza e non capisce perché dovrebbe vergognarsene. Forse è una donna anziana che ricorda com'era l'amore prima del Divieto. Forse è un Controllore che la notte non riesce a dormire.

E forse, leggendo la storia dei miei genitori, capiranno.

Che l'amore non è una malattia da curare.

Che la libertà vale più dell'immortalità promessa.

Che l'heterofobia è stata costruita, mattone dopo mattone, bugia dopo bugia—e può essere smantellata allo stesso modo.

* * *

C'è un'altra cosa che devo fare.

Una cosa che rimando da anni, perché ho paura. Perché non so cosa troverò. Perché a volte è più facile non sapere.

Ma ora non posso più rimandare.

Due settimane fa, Yuki mi ha passato un documento intercettato. Un ordine interno del Sistema: *Operazione Pulizia — Settore Zone Est. Data prevista: 15 giorni*. Una bonifica totale delle Zone Abbandonate. Droni, veicoli terrestri, Controllori. Cancelleranno tutto —ogni rifugio, ogni traccia, ogni persona che potrebbe ancora ricordare.

Ogni persona che potrebbe sapere cosa è successo ai miei genitori.

Il tempo sta scadendo. Non ho più il lusso della paura.

Devo cercare i miei genitori.

Non negli archivi, come ho fatto per anni. Non attraverso documenti e registrazioni e tracce digitali. Devo cercarli là fuori—nelle Zone Abbandonate, nei rifugi nascosti, nei luoghi dove il Sistema non arriva.

Il documento che ho trovato diceva “non confermato”. Non morti. Non catturati con certezza. Non rieducati.

Non confermati.

Ho cercato per dieci anni negli archivi del Sistema. Ho seguito ogni traccia digitale, ogni rapporto, ogni frammento di informazione. Non ho trovato niente di definitivo.

Ma non ho mai cercato là fuori. Nel mondo reale. Nelle Zone dove sono nata, dove sono cresciuta, dove potrebbe essere rimasto qualcuno che sa.

C'è una possibilità—piccola, quasi invisibile, ma una possibilità—che siano ancora vivi. Da qualche parte.

E se c'è una possibilità, devo provarci.

Per loro.

Per me.

Per la bambina che sono stata, che correva tenendo la mano di sua madre.

* * *

Domani inizierò a cercare.

Parlerò con Yuki, con la rete, con chiunque possa aiutarmi. Seguirò ogni traccia, ogni voce, ogni frammento di speranza.

Forse non troverò niente. Forse troverò solo cenere e silenzio e la conferma di quello che già temo.

Ma almeno avrò provato.

E a volte, provare è tutto quello che possiamo fare.

* * *

Guardo fuori dalla finestra. Il cielo del Complesso sta iniziando a schiarirsi—l'alba artificiale che non è mai davvero alba.

Ma da qualche parte, oltre i confini del Sistema, c'è un cielo vero. Stelle vere. Un'alba vera.

E forse—forse—i miei genitori stanno guardando la stessa alba.

Non lo saprò mai con certezza.

Ma posso sperare.

E la speranza, a volte, è abbastanza.

Capitolo 29: La Ricerca

Presente — Alice

Uscire dal Sistema è più facile di quanto pensassi.

O forse no. Forse è solo che so cosa fare. Conosco i percorsi, le zone grigie, i momenti in cui la sorveglianza si allenta. Ho vissuto nascosta per quindici anni. Il mio corpo ha imparato a muoversi nell'ombra prima ancora che imparassi a leggere.

I muscoli ricordano. La pelle ricorda. Anche quando la mente vorrebbe dimenticare.

* * *

Yuki mi ha procurato i documenti.

Un permesso di transito per motivi di ricerca. Ironia della sorte, dato che è quello che ho sempre finto di essere: una ricercatrice. Una storica che studia i “casi devianti” del passato.

“Hai tre giorni.” Mi ha consegnato il pass senza guardarmi negli occhi. “Tre giorni prima che qualcuno inizi a fare domande.”

“Basteranno.”

“Ne sei sicura?”

No. Ma non potevo permettermi di esitare.

C’era un’altra cosa che non le avevo detto. Una cosa che bruciava nella mia tasca come un ferro rovente.

Un messaggio intercettato dalla rete, due settimane prima. Un ordine interno del Sistema, classificato come “urgente”: *Operazione Pulizia — Settore Zone Est. Data prevista: 15 giorni.*

Una bonifica totale. Droni, veicoli terrestri, Controllori. Avrebbero rastrellato ogni rifugio rimasto, ogni nascondiglio, ogni traccia di resistenza. Chiunque fosse ancora là fuori—chiunque potesse ancora ricordare i miei genitori—sarebbe sparito.

Quindici giorni. Ora ne restavano tredici.

Se volevo trovare qualcosa, dovevo farlo prima che il Sistema cancellasse ogni traccia.

* * *

Il confine del Distretto Nord è una linea invisibile.

Non ci sono muri, non ci sono cancelli. Solo una zona di transizione dove i sensori diventano più radi, le telecamere più distanti, il controllo più sfumato. Il Sistema non ha bisogno di barriere fisiche—ha le Cure, l'immortalità, la promessa di una vita eterna. Chi vorrebbe mai lasciare il paradiso?

Chi, se non i pazzi e i disperati?

Cammino lungo la strada che i miei genitori hanno percorso venticinque anni fa. Non la stessa strada, ovviamente—quella originale non esiste più—ma una simile. Una via di fuga nascosta tra edifici industriali dismessi, attraverso corridoi dimenticati, oltre sensori che nessuno si è preso la briga di riparare.

Il Sistema è vasto. Non può controllare tutto.

Non ancora.

* * *

Le Zone Abbandonate iniziano dove finisce il grigio.

È la prima cosa che noto: il colore. Nel Complesso tutto è uniforme—pareti grigie, cieli grigi, vestiti grigi. Ma qui, oltre il confine, il mondo esplode in sfumature che avevo dimenticato esistessero.

Il verde delle piante selvatiche che si arrampicano sulle rovine. Il marrone della terra non pavimentata. Il blu del cielo sopra di me. Un blu vero, intenso, impossibile.

Mi fermo. Il respiro mi si blocca in gola.

È così che era. È così che ricordavo.

* * *

Il primo rifugio è vuoto.

Lo trovo seguendo le indicazioni che Yuki mi ha dato—una mappa approssimativa, basata su informazioni vecchie di anni. Il rifugio era nascosto in una vallata tra due colline, protetto da alberi che ora sono cresciuti fino a nascondarlo completamente.

Ma quando arrivo, non c'è nessuno.

Solo rovine. Muri crollati, tetti sfondati, tracce di una vita che non esiste più. Trovo oggetti abbandonati—una pentola arrugginita, un libro distrutto dall'umidità, un giocattolo di legno che potrebbe essere stato fatto a mano.

Non è il rifugio dove sono cresciuta. Quello era più a sud, più nascosto. Ma è un posto simile. Un posto dove persone come i miei genitori hanno vissuto, hanno costruito qualcosa, hanno sperato.

Fino a quando il Sistema non le ha trovate.

Trovo il secondo rifugio il giorno dopo.

Questo non è vuoto.

Mi accorgo di essere osservata prima ancora di vedere qualcuno. È una sensazione che conosco bene—quella pelle d’oca sulla nuca, quella consapevolezza di occhi nascosti. Mi fermo, alzo le mani, aspetto.

“Chi sei?” Una voce da qualche parte sopra di me. Una donna, forse. O un ragazzo giovane.

“Mi chiamo Alice. Cerco informazioni.”

“Informazioni su cosa?”

“Su due persone. James Valeri e Kate Ferrante. Sono scomparsi quindici anni fa, in questa zona.”

Un silenzio. Poi una figura emerge dalle rovine—una donna anziana, con capelli bianchi e un fucile in mano. Non punta l’arma verso di me, ma non la abbassa nemmeno.

“Valeri,” ripete. Il nome le indugia sulla lingua come qualcosa di dimenticato. “Li conoscevi?”

“Erano i miei genitori.”

La donna mi studia a lungo. I suoi occhi, grigi e stanchi ma ancora acuti, mi esaminano come se potesse leggermi dentro. Come se stesse decidendo se fidarsi.

“Entra,” dice alla fine. “Abbiamo molto di cui parlare.”

* * *

Si chiama Vera. Ha settant'anni. Una vita lunga, per le Zone.

“Non ho accesso alle Cure,” mi dice mentre mi porge una tazza di qualcosa che assomiglia a tè. “Nessuno di noi ce l’ha. Viviamo e moriamo come facevano i nostri antenati.”

“Non ti spaventa?”

“La morte?” Vera sorride. Un sorriso che ha visto troppe cose per averne ancora paura. “Mi spaventa molto di più non vivere. Passare secoli in quel loro mondo asettico, senza mai sentire davvero niente.”

* * *

Vera conosceva i miei genitori.

“Non bene,” precisa. “Erano già fuggiti quando sono arrivata io nelle Zone. Ma ho sentito parlare di loro. Tutti ne hanno sentito parlare.”

“Cosa dicevano?”

“Una coppia scappata dal Distretto Nord con una bambina appena nata. Anni a spostarsi da un rifugio all’altro. Poi il tradimento.” Vera mi guarda. “Quella bambina eri tu.”

Non è una domanda.

“Sì.”

“E ora sei tornata.”

“Sto cercando di scoprire cosa è successo. Il giorno in cui ci hanno trovati... io sono scappata. Loro sono rimasti indietro.” La voce mi trema. “Non so cosa sia successo dopo.”

Vera resta in silenzio. Posa la tazza e mi prende la mano. Le sue dita sono ruvide, callose. Mani che hanno lavorato, costruito, sopravvissuto.

“Ti dirò quello che so. Ma potrebbe non essere quello che vuoi sentire.”

* * *

Secondo Vera, il raid avvenne all'alba.

I Controllori arrivarono senza preavviso—droni prima, poi veicoli terrestri. Il rifugio non aveva possibilità. Troppo pochi, troppo deboli, troppo stanchi dopo anni di fuga.

“Marcus organizzò la difesa,” racconta Vera. “Diede tempo agli altri di scappare. Tuo padre era con lui.”

“Mio padre si è fermato a combattere?”

“Tuo padre si è fermato a comprare tempo. Per te e per tua madre.” Vera stringe la mia mano. “L'ultimo che l'ha visto ha detto che stava ancora in piedi quando i Controllori hanno sfondato le barricate.”

Le lacrime mi scorrono sulle guance. Non cerco di fermarle.

“E mia madre?”

“Tua madre è corsa. Con te. Verso il punto di raccolta, dove aspettava Mira.” Vera esita. “Mira ha detto che tua madre l’ha raggiunta. Che ti ha spinto verso di lei e le ha detto di portarti via.”

“Lo ricordo.” La mia voce è un sussurro. “Ricordo le sue mani. La sua voce. *Corri. Non voltarti.*”

“Ma ti sei voltata.”

“Sì.” Chiudo gli occhi. Posso ancora vederla. Mia madre che si ferma. Che si volta verso i Controllori che si avvicinano. “L’ho vista fermarsi. E poi Mira mi ha trascinato via.”

* * *

“Nessuno sa cosa sia successo dopo,” dice Vera.

“Come nessuno?”

“I Controllori non lasciano testimoni. Quelli che vengono presi...” Si ferma. Beve un sorso di tè. “A volte vengono rieducati e rimandati nel Sistema. A volte scompaiono. A volte...”

“A volte cosa?”

“Circolano voci. Prigionieri tenuti in strutture segrete. Per interrogarli. Per studiarli.” Vera scuote la testa. “Non so quanto ci sia di vero. Ma le voci esistono.”

Mi aggrappo a quelle parole come a un’ancora.

“Quindi potrebbero essere ancora vivi.”

“Potrebbero. Oppure no.” Vera mi guarda con una gentilezza che mi spezza il cuore. “Alice, non voglio darti false speranze. Sono passati quindici anni. Le probabilità...”

“Lo so.” Mi asciugo gli occhi con il dorso della mano. “Ma finché non ho la certezza, devo continuare a cercare.”

Esitò. Poi le disse dell’Operazione Pulizia.

Vera impallidì. “Quanto tempo?”

“Undici giorni. Forse meno.”

“Allora devi andare a est. C’è un villaggio, oltre le colline—uno dei pochi che il Sistema non ha ancora trovato. Se qualcuno sa qualcosa sui tuoi genitori, sarà là.” Mi prese le mani. “Ma devi fare in fretta, Alice. Quando arriveranno i Controllori, non resterà più niente.”

* * *

Prima di andarmene, Vera mi dà qualcosa.

È una fotografia. Vecchia, sbiadita, i bordi consumati dal tempo. Mostra un gruppo di persone davanti a un edificio che non riconosco—uomini e donne, giovani e vecchi, che sorridono alla macchina fotografica.

“L’ho trovata anni fa,” dice Vera. “In uno dei vecchi rifugi. Guarda la terza fila, a sinistra.”

Guardo. E il cuore mi si ferma.

Sono loro.

Mio padre, più giovane di come lo ricordo. Mia madre, con i capelli più corti. E tra di loro, in braccio a mia madre, una bambina con gli occhi scuri e un sorriso sdentato.

Io.

“Tienila,” dice Vera. “È tua.”

* * *

Torno verso il Sistema con la fotografia stretta al petto.

Non ho trovato i miei genitori. Non ho trovato risposte definitive. Ma ho trovato qualcosa di altrettanto prezioso.

La prova che esistevamo.

Che eravamo una famiglia. Una famiglia vera, fatta di rischi e speranze e momenti rubati. Che per qualche anno, in un mondo che aveva vietato tutto questo, siamo stati felici.

Cammino, e qualcosa mi brucia gli occhi. Non è dolore. Non soltanto.

È gratitudine.

* * *

Il sole sta tramontando quando raggiungo il confine.

Mi fermo a guardarlo. Un tramonto vero, con colori che il Complesso non potrebbe mai replicare. Arancione e rosso e viola, sfumature che si mescolano all'orizzonte come pittura su una tela infinita.

Mia madre amava i tramonti. Me lo ricordo, adesso. Ci sedevamo insieme a guardarli, nelle Zone, quando ancora eravamo al sicuro. Mi raccontava del mondo di prima. Di com'era vedere il sole scendere dietro le montagne. Di come suo padre le aveva insegnato a distinguere i diversi tipi di nuvole.

“Un giorno vedrai tutto questo, Alice,” mi diceva. “Un giorno il mondo sarà diverso.”

Non so se il mondo sarà mai diverso.

Ma almeno ho visto il tramonto. Almeno ho avuto questo.

Capitolo 30: L'Ultimo Giorno

2122 — Kate

Quella mattina mi svegliai con la sensazione che qualcosa fosse diverso.

Non saprei dire cosa. Il rifugio era tranquillo come sempre, il sole filtrava dalle crepe nel soffitto, i suoni della vita quotidiana riempivano l'aria. Eppure c'era qualcosa. Un formicolio sulla pelle. Una tensione nell'aria.

O forse sono io che ricostruisco il passato con il senno del poi. Forse quella mattina ero semplicemente felice, e sto cercando di trovare presagi dove non ce n'erano.

* * *

James era già sveglio quando aprii gli occhi.

Lo trovai seduto sul bordo del letto, che guardava Alice dormire. Nostra figlia aveva quindici anni ormai. Non più una bambina, quasi una donna. Ma nel sonno sembrava ancora la piccola che ci stringeva la mano durante i temporali, che chiedeva una fiaba prima di addormentarsi, che sorrideva con gli occhi di suo padre.

“A cosa pensi?” gli chiesi, alzandomi per sedermi accanto a lui.

“A niente.”

“Bugiardo.”

James sorrise. Un sorriso stanco, ma sincero. “Penso a quanto è cresciuta. Penso a tutto quello che abbiamo vissuto per arrivare fin qui.” Mi guardò. “Penso che sono grato. Per ogni giorno che abbiamo avuto.”

Gli presi la mano. “Anch’io.”

* * *

La giornata iniziò come tutte le altre.

Colazione nella sala comune—pane fatto in casa, frutta selvatica, tè dalle foglie che crescevano nel nostro orto. Conversazioni con gli altri abitanti del rifugio, piani per la giornata, notizie dalla rete.

Alice si sedette con noi, ancora assonnata ma affamata. Mangiò in silenzio, ascoltando gli adulti parlare. Era sempre stata così—osservatrice, attenta, silenziosa. Come suo padre.

“Cosa facciamo oggi?” chiese quando ebbe finito.

“Pensavo di andare al fiume,” disse James. “C’è una zona dove l’acqua è più calma. Potremmo nuotare.”

Gli occhi di Alice si illuminarono. “Davvero?”

“Davvero.”

Non nuotavamo spesso. Era un lusso, un momento di leggerezza che ci concedevamo raramente. Ma quel giorno—quel giorno sentivo che ne avevamo bisogno.

* * *

Il fiume era a un’ora di cammino dal rifugio.

Attraversammo il bosco seguendo sentieri che conoscevamo a memoria. James apriva la strada, io la chiudevo, Alice camminava nel mezzo. Era così che facevamo sempre—un’abitudine nata dalla necessità, diventata ormai routine.

Il sole filtrava tra gli alberi, creando macchie di luce e ombra sul terreno. L’aria profumava di terra bagnata e foglie in decomposizione. Da qualche parte, un uccello cantava.

“Mamma?” Alice rallentò per camminare accanto a me.

“Sì?”

“Pensi che un giorno potrò vedere il mare?”

La domanda mi sorprese. Alice non parlava spesso del futuro—aveva imparato presto che il futuro era un concetto pericoloso, qualcosa che poteva essere strappato via in qualsiasi momento.

“Perché me lo chiedi?”

“Ne ho letto nei libri. Il nonno Enzo ha scritto del mare in una delle sue poesie. Volevo sapere com'è.”

Guardai la sua schiena—mia figlia, che camminava verso un fiume perché il mare era troppo lontano, troppo pericoloso, irraggiungibile.

“Un giorno,” dissi. “Un giorno lo vedrai.”

Non sapevo se fosse una bugia o una promessa.

* * *

Il fiume era esattamente come lo ricordavo.

Una curva dove l'acqua rallentava, creando una pozza naturale abbastanza profonda da nuotare. Rive coperte di muschio, sassi levigati dal tempo, il suono continuo della corrente che scorreva verso chissà dove.

James fu il primo a entrare in acqua. Lo guardai tuffarsi, emergere sbuffando per il freddo, poi fare cenno ad Alice di raggiungerlo.

“Vieni! Non è così fredda!”

“Bugiardo!” rise Alice, ma si tolse i vestiti e si tuffò lo stesso.

Li guardai giocare. Mio marito e mia figlia, che ridevano e si schizzavano e per un momento dimenticavano tutto il resto. Il Sistema, la fuga, la paura costante. Per un momento erano solo un padre e una figlia al fiume, in una giornata d'estate.

Poi Alice mi chiamò.

“Mamma! Vieni anche tu!”

E io andai.

* * *

Restammo al fiume per ore.

Nuotammo finché non fummo stanchi, poi ci stendemmo sulla riva a prendere il sole. James si addormentò quasi subito—dormiva così poco, di solito, sempre in allerta. Ma quel giorno qualcosa in lui si rilassò.

Alice si sedette accanto a me, le ginocchia strette al petto.

“Mamma?”

“Mmh?”

“Grazie.”

“Per cosa?”

“Per tutto.” Alice guardò il fiume, le onde che scintillavano alla luce del sole. “Per avermi avuta. Per avermi amata. Per avermi dato... questo.”

Sentii gli occhi pizzicare. Mia figlia, che mi ringraziava per averle dato una vita così difficile. Una vita di fughe e nascondigli e paura.

“Non devi ringraziarmi,” dissi. “Avresti meritato di più.”

“No.” Alice scosse la testa. “Ho avuto esattamente quello che serviva. Ho avuto te. Ho avuto papà.” Mi guardò, e nei suoi occhi vidi qualcosa di così adulto, così saggio, che mi tolse il fiato. “È più di quanto abbia la maggior parte delle persone.”

La strinsi a me. Non dissi niente. Non c’era bisogno.

* * *

Tornammo al rifugio nel tardo pomeriggio.

Il sole stava iniziando a calare, tingendo il cielo di sfumature arancioni e rosa. Camminammo in silenzio, stanchi ma appagati, con l’eco del fiume ancora nelle orecchie.

A metà strada, James si fermò.

“Cosa c’è?” chiesi.

Lui indicò il terreno. Tracce—impronte di stivali, fresche, che non appartenevano a nessuno della comunità. Il motivo era troppo regolare, troppo uniforme. Stivali militari.

“Pattugliamento,” sussurrò. “Recente. Forse ieri, forse stamattina.”

Sentii il sangue gelarmi nelle vene. Alice ci guardava, gli occhi spalancati.

“Torniamo,” disse James. “Adesso.”

Accelerammo il passo. Il bosco che prima sembrava accogliente ora era pieno di ombre, ogni rumore un potenziale pericolo. A un certo punto sentimmo un ronzio in lontananza—un drone, forse, o forse solo un insetto. Ci nascondemmo dietro un tronco per cinque minuti interminabili prima di riprendere a camminare.

Avremmo dovuto dire qualcosa. Avremmo dovuto avvertire gli altri immediatamente.

Ma scegliemmo di non rovinare quel momento. Di credere che fosse solo una pattuglia di passaggio, una coincidenza.

Fu l’ultimo errore che facemmo insieme.

* * *

Quella sera, al rifugio, ci fu una piccola festa.

Non so perché—forse perché qualcuno aveva trovato delle bacche selvatiche, forse perché era l'anniversario di qualcosa che non ricordo, forse semplicemente perché qualcuno sentiva il bisogno di celebrare. Nel nostro mondo, le ragioni per festeggiare erano rare.

Mangiammo e ridemmo e cantammo. James suonò la chitarra. Una vecchia chitarra scassata che aveva trovato anni prima e riparato con pazienza. Cantò canzoni del prima, melodie che il Sistema aveva bandito. Parole che parlavano di mani che si cercano, di respiri che si mescolano, di corpi che si riconoscono nel buio.

Alice lo ascoltava con gli occhi lucidi.

A un certo punto mi guardò e sussurrò: “È la cosa più bella che abbia mai sentito.”

E lo era. In quel momento, in quella stanza piena di rifugiati e speranze e musica proibita, era la cosa più bella del mondo.

* * *

Quella notte, dopo che Alice si fu addormentata, James venne da me.

Non disse niente. Si sdraiò accanto a me nel buio, e le sue mani trovarono il mio viso. Le sue dita tracciarono i contorni delle mie guance, delle mie labbra, della linea della mascella. Come se volesse memorizzarmi. Come se avesse paura di dimenticare.

“Ho un brutto presentimento,” sussurrò.

“Anch’io.”

Le sue mani scesero lungo il mio collo, sulle mie spalle. Lente. Deliberate. Ogni tocco era una domanda, e il mio corpo rispondeva inclinandosi verso di lui, cercandolo.

“Domani dovremmo...”

“Domani,” risposi. “Non adesso.”

Lo attirai a me. Le nostre labbra si incontrarono, e per un momento il mondo fuori smise di esistere. Non c’erano droni, non c’erano Controllori, non c’era il Sistema con le sue regole e i suoi divieti. C’erano solo le nostre mani che si cercavano, i nostri respiri che si mescolavano, il calore dei nostri corpi che si riconoscevano dopo vent’anni come se fosse la prima volta.

James mi spogliò lentamente. Non c’era fretta. Quella notte il tempo ci apparteneva.

Le sue labbra percorsero la mia pelle. La curva del collo, la linea delle clavicole, il punto dove il cuore batteva sotto le costole. Chiusi gli occhi e mi lasciai andare alle sensazioni. Il suo peso su di me. Il calore del suo corpo. Il modo in cui i nostri respiri si sincronizzavano.

Quando ci unimmo, fu come tornare a casa.

Non ci fu violenza, non ci fu urgenza. Solo una lentezza deliberata, un'attenzione a ogni movimento, a ogni sospiro. Le sue mani intrecciate alle mie. I suoi occhi nei miei. Un ritmo antico che i nostri corpi conoscevano a memoria.

In quel momento capii perché il Sistema temeva questo. Non il sesso in sé. Ma l'intimità. La vulnerabilità. Il modo in cui due persone potevano guardarsi negli occhi e vedere qualcosa di più grande di loro stesse. Qualcosa che nessuna legge poteva controllare.

Dopo, restammo abbracciati nel buio. Il sudore si asciugava sulla nostra pelle. I nostri cuori rallentavano insieme.

“Ti amo,” disse James. Parole che non diceva spesso. Non perché non le provasse, ma perché per lui erano troppo importanti per essere sprecate.

“Ti amo anch'io.”

Quella notte dormimmo avvinghiati, le sue braccia strette intorno a me. Non voleva lasciarmi andare. Mai. E forse sapeva.

Fuori, le stelle brillavano su un mondo che presto sarebbe cambiato per sempre.

* * *

Non potevamo sapere che quella era l'ultima notte.

Non potevamo sapere che all'alba i droni avrebbero sorvolato il rifugio. Che i Controllori sarebbero arrivati poche ore dopo. Che tutto quello che avevamo costruito sarebbe crollato.

Ma forse, in qualche modo, lo sapevamo.

Forse è per questo che quel giorno è così vivido nella mia memoria. Il fiume. La musica. Gli occhi di Alice quando guardava suo padre cantare. Le mani di James sulla mia pelle, quella notte. Il suo respiro nel mio collo. Il modo in cui mi ha tenuta stretta fino all'alba, cercando di proteggermi dal futuro.

È stato il nostro ultimo giorno insieme.

Ed è stato perfetto.

Capitolo 31: Il Raid

2122 — *James*

Mi svegliai con il ronzio.

Era un suono che conoscevo. Un suono che avevo temuto per anni, che mi aveva perseguitato negli incubi. Il ronzio dei droni. Basso, prima. Poi sempre più vicino.

Spalancai gli occhi. La stanza era ancora buia, ma attraverso le crepe nel soffitto vedevo luci in movimento. Bianche. Fredde. Artificiali.

Gli altoparlanti dei droni gracchiarono. Una voce metallica riempì l'aria:

“OPERAZIONE DI BONIFICA IN CORSO. TUTTI GLI INFETTI SONO TENUTI A CONSEGNARSI IMMEDIATAMENTE. LA RESISTENZA VERRÀ PUNITA CON LA FORZA.”

Infetti. Così ci chiamavano. Come se fossimo una malattia da estirpare.

“Kate.” La scossi. “Kate, svegliati.”

Lei aprì gli occhi immediatamente. Non aveva bisogno di spiegazioni. Vide le luci, sentì la voce, e capì.
“Alice,” disse.

* * *

Nostra figlia dormiva nella stanza accanto.

La trovai seduta sul letto, il libro di poesie stretto al petto. I suoi occhi erano spalancati, ma non piangeva. Non gridava. Era così calma che mi spezzò il cuore.

“Vengono per noi,” disse. Non era una domanda.

“Sì.”

“Cosa facciamo?”

Guardai Kate, che era apparsa sulla soglia. Avevamo parlato di questo momento. Avevamo fatto piani, studiato percorsi, preparato zaini. Ma ora che il momento era arrivato, tutto sembrava irreale.

“Prendiamo le cose e andiamo,” disse Kate con voce ferma. “Il percorso sud. Quello che avevamo preparato.”

* * *

Il rifugio si stava svegliando.

Fuori dalla nostra stanza, sentivamo voci—domande, ordini, il trambusto di persone che cercavano di capire cosa stesse succedendo. Qualcuno bussò alla porta.

Era Marcus.

“Ci hanno trovati,” disse. I suoi occhi erano duri, il suo corpo teso come una corda di violino. “Droni di ricognizione. I veicoli terrestri saranno qui tra un’ora, forse meno.”

Da fuori arrivò un altro annuncio: “BREEDER, ARRENDETEVI. IL VOSTRO ESPERIMENTO GENETICO È TERMINATO. LA SOCIETÀ NON HA PIÙ BISOGNO DI VOI.”

Breeder. Riproduttori. L’insulto che ci avevano appiccicato addosso come un marchio. Come se il desiderio di avere figli, di continuare la specie, fosse una perversione.

“Quanto tempo abbiamo?”

“Dipende da quanto veloce riusciamo a muoverci.” Marcus guardò Alice, poi me. “Il percorso sud è ancora libero. Ma non per molto.”

“Allora andiamo.”

Marcus scosse la testa. “Io resto. Con gli altri che possono combattere. Dobbiamo dare tempo ai più vulnerabili di scappare.”

“Marcus...”

“Non discutere, James.” Mi mise una mano sulla spalla. “Porta via la tua famiglia. È tutto quello che conta.”

* * *

Uscimmo dal rifugio mentre il cielo iniziava a schiarirsi.

L'aria era fredda, umida di rugiada. I droni erano ancora sopra di noi. Li vedevo muoversi tra le nuvole, piccole luci che danzavano come lucciole maligne. I loro altoparlanti continuavano a gracchiare:

“CONSEGNATE I BAMBINI. I SOGGETTI MINORI POSSONO ANCORA ESSERE RECUPERATI ALLA NORMALITÀ. I SOGGETTI ADULTI SARANNO PROCESSATI PER CRIMINI CONTRO LA SOCIETÀ.”

Recuperati alla normalità. Come se nostra figlia fosse un errore da correggere. Come se l'esistenza stessa di Alice fosse un crimine.

“Per di qua,” disse Kate, prendendo la testa del gruppo.

Ci inoltrammo nel bosco. Alice correva tra noi due, il suo zaino che le rimbalzava sulla schiena. Non si guardava indietro. Non parlava. Correva e basta.

Come le avevamo insegnato.

* * *

Il percorso sud passava attraverso una valle stretta, poi lungo un torrente che sfociava in una zona paludosa. L'avevamo scelto perché era difficile—difficile per noi, ma anche per i veicoli. Solo i droni potevano seguirci, e i droni da soli non potevano fermarci.

Ma i droni potevano chiamare rinforzi.

Corremmo per quello che sembrò un'eternità. Il sole si alzò sopra gli alberi, tingendo il cielo di arancione e oro. Un'alba bellissima, pensai. L'ultima alba che avremmo visto insieme.

“Papà?” Alice stava rallentando. “Papà, sono stanca.”

“Lo so, tesoro. Ma dobbiamo continuare.”

“Non ce la faccio.”

La presi per mano, tirandola avanti. “Ce la fai. Sei più forte di quanto pensi.”

* * *

Li sentimmo prima di vederli.

Il rombo dei veicoli terrestri—un suono che non avrebbe dovuto esistere in quella parte del bosco. Un suono che significava una cosa sola.

Ci avevano trovati.

“Correte!” gridai. “Correte!”

Kate prese Alice per mano e si lanciò avanti. Io rimasi indietro, cercando di vedere da dove venivano. Se riuscivo a capire la loro posizione, forse potevo guadagnare tempo.

Poi li vidi.

Erano tre veicoli, che emergevano dalla vegetazione come bestie meccaniche. Grigio metallico, privi di finestre, con il simbolo del Sistema inciso sul fianco. Controllori.

Da uno dei veicoli uscì una voce amplificata, non più la registrazione dei droni ma una voce umana, piena di disprezzo:

“Fermi dove siete, breeder. Non rendetelo più difficile del necessario. Sappiamo che avete un soggetto minore con voi. Consegnatelo e la vostra punizione sarà ridotta.”

Soggetto minore. Non una bambina. Non una figlia. Un soggetto. Un campione da studiare.

* * *

“James!”

Kate si era fermata. Alice era accanto a lei, il viso pallido di terrore.

“Non vi fermate! Continuate a correre!”

“Non senza di te!”

“Kate, porta Alice via di qui. ADESSO!”

Per un momento, i nostri sguardi si incrociarono. Vidi tutto in quegli occhi. Vent’anni di vita insieme. Rischi e speranze e sogni. Tutto quello che avevamo costruito. Tutto quello che stavamo per perdere.

“Ti amo,” dissi.

Parole che non avevo mai detto facilmente. Parole che mi si bloccavano in gola, che mi sembravano inadeguate. Ma in quel momento uscirono, chiare e vere.

“Ti amo, Kate. Ti amo, Alice. Per sempre.”

* * *

Kate esitò un secondo. Solo un secondo.

Poi prese Alice per mano e corse.

Le guardai sparire tra gli alberi—mia moglie e mia figlia, le due persone che amavo più di tutto al mondo. Le guardai correre verso la salvezza, o verso quello che speravano fosse la salvezza.

Poi mi voltai verso i veicoli.

* * *

Non avevo armi. Non avevo nulla—solo le mie mani e la mia determinazione.

Ma potevo comprare tempo. Potevo fare in modo che quei veicoli si fermassero, anche solo per pochi minuti. Pochi minuti che potevano fare la differenza.

Mi misi in mezzo alla strada.

I veicoli rallentarono. Da uno di essi uscì la stessa voce di prima:

“Fatti da parte, breeder. Non vale la pena morire per la tua malattia.”

Non mi mossi.

“Ti diamo dieci secondi. Poi ti passiamo sopra e prendiamo comunque la tua cucciolata.”

Cucciolata. Come se fossimo animali. Come se mia figlia fosse un cucciolo da catturare.

Restai dove ero.

* * *

Non so cosa mi aspettassi.

Forse pensavo che mi avrebbero sparato. Forse pensavo che sarei morto lì, in piedi, a proteggere la mia famiglia. Forse era quello che volevo. Una fine eroica, significativa.

Ma non andò così.

I veicoli si fermarono. Le portiere si aprirono. Quattro figure in uniforme ne emersero. Controllori, con i loro volti privi di espressione e le loro armi puntate.

Uno di loro si avvicinò. Era giovane, forse trent'anni. Alto, con occhi grigi e una cicatrice sottile che gli attraversava il sopracciglio sinistro. Sulla sua uniforme, il nome: JENSEN.

“Soggetto maschile identificato,” disse nella sua radio. La voce era piatta, professionale. “Età stimata quarant'anni. Probabile deviante primario.”

Mi guardò come si guarda un animale malato.

“Sai qual è la cosa più patetica di voi breeder?” disse, fermandosi a pochi passi da me. “Non è che vi riproducete come bestie. È che siete convinti di fare qualcosa di nobile.”

Non risposi.

Jensen si accovacciò davanti a me. Da vicino, vidi qualcosa che non mi aspettavo: una cicatrice sottile dietro l'orecchio sinistro, nel punto esatto dove impiantavano i dispositivi di monitoraggio cerebrale. Non era una cicatrice da Controllore. Era una cicatrice da paziente.

“I miei genitori erano come te.” La sua voce cambiò, perse quella piattezza metallica per un istante. “Due infetti che si sono innamorati. Mi hanno cresciuto nelle Zone per otto anni prima che li trovassero.”

Qualcosa nel mio petto si strinse.

“Mia madre...” Jensen esitò. Per un secondo, la maschera scivolò e vidi il bambino che era stato — quello che ancora esisteva da qualche parte, sepolto sotto strati di condizionamento. “Mia madre mi cantava una canzone. Non ricordo le parole, ma ricordo... ricordo la melodia. A volte, di notte, mi sveglio e la sento ancora.” Strinse la mascella. “I tecnici dicono che è un residuo neurale. Che scomparirà. Ma sono passati ventidue anni e non è scomparsa.”

“Perché mi stai dicendo questo?”

“Perché voglio che tu capisca.” I suoi occhi erano duri, ma qualcosa tremava sotto la superficie. “Quando mi hanno preso, piangevo. Chiamavo mia madre. Li pregavo di lasciarmi andare. Ero *malato*, esattamente come te, esattamente come tua figlia.” Si alzò. “Sai cosa ricordo di loro, adesso? Niente. Assolutamente niente. Solo quella maledetta melodia.” Si toccò la tempia, dove iniziava la cicatrice. “La rieducazione è molto efficace. A volte penso che forse li amavo. Ma è come cercare di ricordare un sogno—più ci provi, più svanisce.”

“E questo ti sembra giusto?” Le parole mi uscirono prima che potessi fermarle. “Ti hanno rubato i ricordi dei tuoi genitori e tu—”

“Mi hanno *salvato*.” Il suo tono si incrinò per un istante, poi tornò piatto. “Mi hanno liberato dalla malattia che mi avevano trasmesso. Ora servo qualcosa di più grande di un’ossessione biologica.”

Si avvicinò ancora. Il suo viso era a pochi centimetri dal mio.

“I miei genitori erano come te, sai? Mi hanno amato così tanto che mi hanno condannato a questo.” Fece un gesto vago verso se stesso, verso l’uniforme, verso tutto. “Otto anni nelle Zone. Otto anni a nascondersi, a mentire, a vivere nella paura. E per cosa? Per un istinto. Per chimica nel cervello.” La sua voce era quasi un sussurro. “Credi che il tuo amore sia diverso? Credi che tua figlia ti ringrazierà, un giorno, per averla fatta nascere in un mondo che la considera un errore?”

Non risposi. Non avevo parole.

“No,” disse Jensen, raddrizzandosi. “Non ti ringrazierà. Le faranno quello che hanno fatto a me. E lei diventerà come me. E il ciclo continuerà, finché non rimarrà nessuno di voi.”

Capii in quel momento che non stavo parlando con un mostro. Stavo parlando con una vittima—una vittima che aveva imparato ad amare le sue catene.

“Jensen.” Un'altra Controllore si avvicinò. Più anziana di lui, forse quarant'anni, con una riga di grigio nei capelli rasati e un'espressione stanca. Sulla divisa, il nome: KOVALOVA. A differenza di Jensen, non aveva quella piattezza nello sguardo—quella che l'EmpathBlock dava ai Controllori per fare il loro lavoro senza sentire nulla.

“Le altre due sono quasi fuori portata. Dobbiamo muoverci.”

Jensen non distolse lo sguardo da me.

“Portale qui. Vive. Soprattutto la minore. Voglio che lui guardi quando la prenderemo per la rieducazione.”

Kovalova esitò. I suoi occhi incontrarono i miei per un istante—e in quello sguardo vidi qualcosa che non mi aspettavo. Non la rabbia fredda di Jensen. Qualcosa di più simile al... dolore?

“Jensen.” La sua voce era bassa. “Forse non serve la minore. Abbiamo già il primario. Possiamo—”

“Puoi andare, Kovalova.” Jensen parlò senza voltarsi. “Se non hai lo stomaco per questo lavoro.”

Kovalova abbassò lo sguardo. Si voltò. Tornò verso i veicoli.

Ecco, pensai nel mio stordimento. Ecco come funziona il Sistema. Non ha bisogno che tutti siano mostri. Ha solo bisogno che i buoni tacciano.

In quel momento vidi qualcosa negli occhi di Jensen. Non odio, non vuoto. Qualcosa di peggio: invidia. Jensen guardava la mia famiglia fuggire e vi scorgeva tutto ciò che gli era stato rubato. E voleva strapparli anche a noi.

“Sai cosa mi disgusta di voi?” disse, fermandosi a un metro da me. “Non è quello che fate. È che pensate di essere speciali. Pensate che il vostro istinto riproduttivo sia amore.” Sputò ai miei piedi. “È solo biologia. Chimica. Un residuo evolutivo che non vi serve più.”

“A terra,” ordinò. “Adesso.”

Mi inginocchiai. Non perché mi arrendevo, ma perché ogni secondo che passava era un secondo in più per Kate e Alice.

“Dove sono gli altri? La femmina e il soggetto minore?”

Non risposi.

Il calcio mi arrivò alla tempia senza preavviso. Il mondo esplose in un lampo di dolore, poi in nero.

L'ultima cosa che pensai fu: *Correte. Non smettete di correre.*

* * *

Presente — Alice

Non so cosa sia successo dopo.

So solo quello che mi hanno raccontato. Quello che ho ricostruito dai rapporti, dalle voci, dai frammenti.

Mio padre fu catturato quella mattina. I Controllori lo portarono via. Dove, nessuno lo sa con certezza. Alcuni dicono nei centri di rieducazione, dove cercano di cancellare i ricordi e ricostruire le persone. Altri dicono in strutture segrete, dove vengono tenuti i “casi più gravi”.

Ho letto i rapporti ufficiali, anni dopo. Documenti freddi, burocratici. Mio padre era catalogato come “Soggetto Maschio 7742-B, Categoria: Deviante Riproduttivo Recidivo.” Non un nome. Non una persona. Solo un numero e una diagnosi.

Nei margini, qualcuno aveva annotato a mano: “Resistenza all’interrogatorio. Raccomandato protocollo intensivo.”

So cosa significa “protocollo intensivo.” L’ho scoperto anni dopo, nei file che non avrei dovuto leggere.

I centri di rieducazione non erano ospedali. Erano macelli dell’anima.

I detenuti venivano spogliati all'arrivo—non solo dei vestiti, ma di ogni traccia di identità. Nome, storia, dignità. Ti assegnavano un numero e ti trattavano come bestiame. Gli uomini etero venivano sottoposti a “terapia avversiva”: costretti a guardare immagini di donne mentre ricevevano scariche elettriche, iniezioni che provocavano nausea violenta, dolore. L'obiettivo era rompere l'associazione tra desiderio e piacere. Sostituirla con terrore.

Ma c'era di peggio. Molto peggio.

I documenti parlavano di “sessioni di ricondizionamento sessuale”. Un eufemismo. La verità era che i Controllori—quelli che si offrivano volontari per quel lavoro—usavano i detenuti per i propri piaceri. Li violentavano sistematicamente, metodicamente, documentando tutto come “procedura terapeutica”. L'idea era che se un uomo etero veniva penetrato abbastanza volte, abbastanza brutalmente, il suo cervello avrebbe “imparato” a dissociare il sesso dalle donne.

Non funzionava, ovviamente. Non poteva funzionare. Ma questo non li fermava.

Ho letto le testimonianze dei sopravvissuti. Frammenti di orrore raccolti nelle Zone, sussurrati a voce bassa perché anche il ricordo faceva male. Uomini che non riuscivano più a dormire. Che si svegliavano urlando. Che si erano tolti la vita piuttosto che continuare a vivere con quelle immagini nella testa.

Non so cosa abbiano fatto a mio padre.

Non voglio saperlo. Ma so che quando penso a lui, non riesco a impedirmi di immaginare. E ogni volta che immagino, una parte di me muore.

Ma so questo: mio padre si è fermato perché noi potessimo correre. Ha sacrificato la sua libertà, forse la sua vita, perché io e mia madre avessimo una possibilità.

E quella possibilità è stata tutto.

* * *

A volte, la notte, sogno quel momento.

Sogno mio padre che ci dice di correre. Sogno i suoi occhi, così pieni di paura e determinazione. Sogno la sua voce, quelle parole che ha finalmente pronunciato: *Ti amo. Per sempre.*

Mi sveglio con il viso bagnato.

Non solo di dolore. Di gratitudine.

Perché mio padre mi ha amato abbastanza da lasciarmi andare. In un mondo che chiamava quell'amore malattia, lui ha scelto di essere malato. Ha scelto me.

È il dono più grande che potesse darmi.

Capitolo 32: La Corsa

2122 — *Kate*

Corsi.

Corsi come non avevo mai corso in vita mia. Con Alice aggrappata alla mia mano, le gambe che bruciavano, i polmoni che gridavano per l'aria. Senza voltarmi, senza pensare. Solo l'istinto di sopravvivenza.

Dietro di me, sentii James gridare qualcosa. Poi il rumore dei veicoli che si fermavano. Poi silenzio.

Non mi voltai.

* * *

“Mamma, papà...”

“Non parlare.” La mia voce era dura. Più dura di quanto avessi mai usato con lei. “Corri.”

Alice corse.

Il bosco era un labirinto di alberi e ombre. Radici sporgenti. Rami bassi. Inciampai più volte, mi rialzai, continuai. Alice mi seguiva. Silenziosa. Obbediente. Terrorizzata.

I droni erano sopra di noi. Il loro ronzio costante, inesorabile. Ci stavano seguendo. Sapevano esattamente dove eravamo.

Ma non potevano fermarci. Non ancora.

* * *

Il punto d'incontro era a due chilometri.

Mira ci aspettava là—almeno, speravamo che ci aspettasse. Mira, che era stata l'amica del cuore di Alice fin da quando avevano quattro anni. Mira, che era cresciuta con noi nel primo rifugio, figlia di due donne fuggite dal Distretto Sud. Mira, che ora aveva sedici anni e faceva la staffetta per la rete, portando messaggi e provviste tra i rifugi.

Quando Alice aveva sei anni, Mira era caduta da un albero e si era rotta un braccio. Alice non si era mossa dal suo capezzale per tre giorni, leggendole poesie dal libro per distrarla dal dolore. Quando Alice aveva dieci anni e aveva la febbre alta, era stata Mira a restare sveglia tutta la notte, cambiandole le pezze fredde sulla fronte.

Erano più che amiche. Erano sorelle. Le uniche sorelle che potevano avere in un mondo che aveva vietato la famiglia.

Era il piano che avevamo concordato mesi prima, per un'emergenza che avevamo sperato non sarebbe mai arrivata.

Un'emergenza che ora era qui.

“Quanto manca?” ansimò Alice.

“Poco. Continua.”

Non sapevo se fosse vero. Avevo perso l'orientamento nella corsa, e i punti di riferimento che conoscevo sembravano tutti uguali. Alberi, rocce, torrenti. Tutto si mescolava in un caos verde e marrone.

Poi vidi qualcosa che riconobbi. Un vecchio tronco caduto, coperto di muschio. L'avevo notato durante le nostre esplorazioni, mesi prima. Il punto d'incontro era vicino.

“Per di qua,” dissi. “Stiamo arrivando.”

* * *

Mira ci vide prima che noi vedessimo lei.

Emerse dalla vegetazione come un'ombra, il viso teso, gli occhi che scrutavano il bosco dietro di noi.

“Dove è James?”

Non risposi. Non potevo.

Mira capì. Chiuse gli occhi per un secondo, poi li riaprì con una determinazione fredda.

“I droni sono a meno di cinquecento metri. Abbiamo qualche minuto prima che arrivino i veicoli.”

“Dove andiamo?”

“C’è un passaggio sotterraneo. Vecchie gallerie della metropolitana, abbandonate decenni fa. I droni non possono seguirci là sotto.”

Mi prese per il braccio. “Andiamo. Adesso.”

* * *

L’ingresso della galleria era nascosto sotto le rovine di un edificio crollato.

Mira rimosse alcune assi di legno, rivelando un’apertura scura che scendeva nel nulla. L’odore che ne usciva era di muffa e umidità e cose dimenticate.

“Voi due per prime,” disse. “Io copro le spalle.”

Alice esitò sull’orlo dell’apertura. La vidi guardare il buco nero, poi me.

“È sicuro?”

“Più sicuro di qui sopra.” Le strinsi la mano. “Andiamo insieme.”

* * *

Le gallerie erano buie, ma Mira aveva una torcia.

Il fascio di luce illuminava pareti coperte di graffiti vecchi di decenni, rotaie arrugginite, detriti accumulati dal tempo. L'aria era fredda e umida, e ogni nostro passo echeggiava nel silenzio.

“Dove porta questa galleria?” chiesi.

“Al confine orientale del Distretto. Da là possiamo raggiungere le Zone sicure.”

“Zone sicure?”

“Relativamente sicure.” Mira si fermò a un incrocio, studiando qualcosa che solo lei poteva vedere. “La rete ha altri rifugi. Più piccoli, più nascosti. Dovremo spostarci spesso, ma è possibile.”

Alice camminava in silenzio tra noi due. Non aveva detto una parola da quando eravamo entrati nelle gallerie. Il suo viso era una maschera—troppo calmo, troppo controllato per una ragazza di quindici anni.

Le presi la mano nel buio.

“Andrà tutto bene,” sussurrai.

Non rispose.

* * *

Camminammo per ore.

Il tempo nelle gallerie era strano—senza sole, senza cielo, senza nulla che indicasse il passare dei minuti. Potevano essere state ore o giorni. Non avevo modo di saperlo.

A un certo punto, Mira si fermò.

“Riposiamoci qui. Abbiamo fatto abbastanza strada per essere al sicuro.”

Ci sedemmo su alcune pietre piatte, le spalle contro il muro freddo. Mira tirò fuori delle razioni—barrette energetiche, acqua—e le distribuì.

Alice mangiò meccanicamente, senza sembrare accorgersi di cosa stesse ingoiando.

“Tesoro?” Le toccai il braccio. “Stai bene?”

“Papà,” disse. La sua voce era piatta, vuota. “Papà è...”

“Non lo sappiamo.” Le strinsi la mano più forte. “Non sappiamo cosa sia successo.”

“L’ho visto fermarsi. L’ho visto restare indietro.”

“Lo so. Ma non sappiamo—”

“So cosa è successo.” Alice mi guardò, e nei suoi occhi vidi qualcosa che mi spezzò il cuore. Non erano occhi da bambina. Erano occhi di qualcuno che aveva visto troppo, capito troppo. “Papà si è sacrificato. Per noi.”

Non potei negarlo.

“Sì,” dissi. “L’ha fatto.”

* * *

Quella notte Alice pianse per la prima volta.

Non singhiozzi rumorosi, non grida di dolore. Solo un pianto silenzioso che le scuoteva le spalle mentre fissava il buio davanti a sé.

La tenni stretta. Non dissi niente. Non c'era niente da dire. Non c'erano parole che potessero consolare quella perdita. C'era solo il mio abbraccio. Il mio calore. La mia presenza.

“Mi mancherà,” sussurrò Alice. “Mi mancherà per sempre.”

“Anche a me.”

“Come faremo senza di lui?”

“Non lo so.” Era la verità. Non sapevo come avremmo fatto. James era stato il mio compagno per vent'anni. La mia roccia. Il mio porto sicuro. Senza di lui, mi sentivo persa.

Ma non potevo permettermi di essere persa. Non con Alice che aveva bisogno di me.

“Andremo avanti. È quello che avrebbe voluto.”

* * *

Riprendemmo il cammino all'alba.

O almeno, a quello che Mira disse essere l'alba.
Nelle gallerie non c'era modo di saperlo.

Camminammo per tutto il giorno, fermandoci solo per brevi pause. Alice era silenziosa, chiusa in se stessa. Non piangeva più, ma il suo viso era come di pietra.

A un certo punto, si fermò.

“Mamma?”

“Sì?”

“Pensi che papà sia ancora vivo?”

La domanda mi colpì come un pugno allo stomaco. Non sapevo cosa rispondere. Volevo dire sì, volevo darle speranza. Ma non volevo mentirle.

“Non lo so, tesoro. Ma è possibile.”

“Come fai a saperlo?”

“Perché non arrendersi è tutto quello che sappiamo fare.” La guardai negli occhi. “Tuo padre ce lo ha insegnato. Non arrendersi. Mai.”

Alice annuì lentamente. Non era una risposta. Ma era qualcosa.

* * *

Raggiungemmo l'uscita delle gallerie nel tardo pomeriggio.

Mira aprì un portello arrugginito, e la luce del sole ci investì come un'onda. Dopo ore nel buio, era quasi accecante.

Uscimmo in una radura coperta di erba alta. Intorno a noi, alberi. Sopra di noi, il cielo—azzurro, sereno, indifferente.

“Siamo fuori dal raggio dei droni,” disse Mira. “Almeno per ora.”

“E adesso?”

“Adesso ci dirigiamo al prossimo rifugio. È a due giorni di cammino.”

Due giorni. Due giorni senza James. Due giorni senza sapere se fosse vivo o morto.

Ma non avevamo scelta.

“Andiamo.”

* * *

Mentre camminavamo, sentii una mano infilarsi nella mia.

Era Alice.

“Mamma?”

“Sì?”

“Grazie.”

“Per cosa?”

“Per non arrenderti.”

La strinsi a me. Mia figlia, che aveva perso suo padre quella mattina. Mia figlia, che camminava verso un futuro incerto con una forza che non sapevo di averle insegnato.

“Mai,” dissi. “Non mi arrenderò mai.”

Era una promessa. A lei. A me stessa. A James, ovunque fosse.

Capitolo 33: La Scelta

2122 — *Kate*

Li sentii prima di vederli.

Eravamo a poche ore dal rifugio—quello nuovo, che Mira ci aveva promesso sarebbe stato sicuro. Avevamo camminato per due giorni, dormito all’aperto, mangiato quel poco che riuscivamo a trovare. Eravamo esausti, sporchi, affamati.

Ma eravamo vivi.

Poi sentii il ronzio.

* * *

“Droni,” disse Mira, fermandosi di colpo. “Ci hanno ritrovati.”

“Come?”

“Non lo so. Forse un sensore che non avevamo mappato. Forse una pattuglia di passaggio.” Scrutò il cielo, cercando di individuare la posizione. “Non importa come. Importa cosa facciamo adesso.”

Alice si strinse a me. Potevo sentire il suo cuore battere contro il mio—veloce, terrorizzato.

“Quanto manca al rifugio?” chiesi.

“Mezz’ora. Forse meno, se corriamo.”

“E loro quanto ci metteranno a raggiungerci?”

Mira non rispose. Non ce n’era bisogno.

* * *

Corremmo.

Di nuovo. Come il giorno in cui avevamo perso James. Come tutte le volte che il Sistema ci aveva trovati e noi avevamo dovuto fuggire.

Ma questa volta era diverso.

Questa volta sentivo che le gambe non mi reggevano più. Questa volta vedevo Alice inciampare, rallentare, lottare per tenere il passo. Questa volta sapevo che non ce l’avremmo fatta.

“Mamma...” Alice ansimava. “Mamma, non ce la faccio...”

“Ce la fai. Continua.”

“Non...”

Poi sentimmo i veicoli.

* * *

Erano dietro di noi. Li vedevo attraverso gli alberi—tre, come l'altra volta. Grigio metallico, veloci, inesorabili.

“Il rifugio è là,” disse Mira, indicando una direzione. “Trecento metri. Ci sono cunicoli sotterranei, non possono seguirci là sotto.”

“Andiamo.”

“Non tutti.” Mira si fermò, voltandosi verso i veicoli. “Qualcuno deve rallentarli.”

“Mira, no—”

“Porta Alice al rifugio. È tutto quello che conta.” Mi guardò negli occhi. “È per questo che sono qui. Per questo che esistiamo.”

Poi si voltò e corse verso i veicoli.

* * *

Non potei fermarla.

Non potei fare niente se non prendere Alice per mano e correre. Correre verso il rifugio, verso la salvezza, mentre dietro di noi sentivo grida e colpi e il suono di qualcosa che finiva.

Non mi voltai.

* * *

Vedemmo l'ingresso del rifugio.

Era nascosto sotto le radici di un albero enorme, una botola mimetizzata che si apriva su un tunnel buio. Era là. A pochi metri.

Poi sentii il rombo di un veicolo che si avvicinava.

Mi voltai. Era solo uno—gli altri dovevano essere rimasti indietro, trattenuti da Mira. Ma uno era abbastanza.

Stava venendo verso di noi. Veloce. Troppo veloce.

* * *

In quel momento, capii.

Non ce l'avremmo fatta entrambe. Il veicolo era troppo vicino, troppo veloce. Se avessimo continuato insieme, ci avrebbero prese tutte e due.

Ma se una di noi si fosse fermata...

Guardai Alice. Mia figlia. La ragione per cui avevo fatto tutto questo. La fuga, i rischi, i sacrifici. La ragione per cui James si era fermato. Per cui Mira era corsa verso i veicoli.

La ragione per cui valeva la pena lottare.

“Alice.” Le presi il viso tra le mani, costringendola a guardarmi. “Ascoltami.”

“Mamma, cosa...”

“Devi correre. Corri verso quella botola e non fermarti. Qualunque cosa succeda, non fermarti.”

“No.” I suoi occhi si spalancarono. Aveva capito. “No, mamma, non puoi...”

“Devo.” Le baciai la fronte. Le mie labbra erano salate. “Ti ho voluta più di qualsiasi cosa al mondo, Alice. Dal primo momento in cui ti ho sentita muoverti dentro di me.”

“Mamma...”

“L’ha scritto nonno Enzo: le parole sopravvivono.” Le strinsi le mani. “Tu sei le nostre parole, Alice. Sei tutto quello per cui abbiamo vissuto. Non lasciare che si perdano.”

“Mamma, ti prego...”

“CORRI!”

La spinsi verso la botola. Con tutta la forza che mi restava, la spinsi via da me.

Poi mi voltai verso il veicolo.

* * *

Presente — Alice

Non so cosa sia successo dopo.

So solo quello che ho visto. Quello che non potrò mai dimenticare.

Mia madre che si volta. Il veicolo che si avvicina. La sua figura che rimpicciolisce mentre corro, mentre la botola si apre, mentre il mondo sopra di me scompare.

L'ultima cosa che ho visto è stata la sua schiena. Dritta. Forte. Immobile.

Non si è voltata.

* * *

Qualcuno mi ha tirata dentro. Non ricordo chi. Non ricordo niente dei minuti successivi—solo buio, e freddo, e il suono del mio respiro che echeggiava nelle gallerie.

Poi sono crollata.

Ho pianto per ore. Giorni, forse. Non lo so. Il tempo aveva smesso di significare qualcosa.

Avevo perso tutto. Mio padre, catturato. Mia madre, scomparsa. La mia vita, finita.

Avevo quindici anni, ed ero sola.

* * *

Yuki mi ha trovata una settimana dopo.

Non so come abbia saputo dove cercarmi. Non so come sia riuscita a raggiungermi nelle Zone. So solo che un giorno si è presentata all'ingresso del rifugio, con documenti falsi e un piano per farmi rientrare nel Sistema.

“Non puoi restare qui.” La sua voce era pragmatica, senza spazio per il sentimentalismo. “Sei troppo giovane. Moriresti in un anno, senza le Cure.”

“Preferisco morire.”

“No.” Mi ha preso per le spalle, costringendomi a guardarla. “I tuoi genitori non si sono sacrificati perché tu morissi. Si sono sacrificati perché tu vivessi.”

“Come faccio a vivere? Dopo quello che hanno fatto per me...”

“Raccontando.” Yuki mi ha guardata con quegli occhi che avevano visto troppo. “È l'unica cosa che puoi fare. L'unica cosa che conta.”

* * *

Sono tornata nel Sistema.

Con un nome nuovo—Alice Tanaka. Con una storia nuova—orfana, cresciuta in un istituto, nessun legame con i fuggiaschi.

Con un segreto che mi bruciava dentro.

Ho studiato. Ho lavorato. Mi sono fatta strada in quel mondo grigio e perfetto, fingendo di essere una di loro, fingendo di credere nelle loro regole.

Ma dentro, non ho mai smesso di essere Alice Valeri Ferrante.

Non ho mai smesso di essere la figlia di James e Kate.

E non ho mai smesso di raccontare la loro storia.

* * *

A volte mi chiedo cosa sia successo a mia madre.

A volte, nelle notti più buie, mi permetto di sperare. Di immaginare che sia sopravvissuta. Che sia stata catturata ma non uccisa. Che sia da qualche parte, in un centro di detenzione o in una struttura segreta, ancora viva.

Ma so che è improbabile.

So che quel giorno, voltandosi verso il veicolo, mia madre sapeva cosa stava facendo. Sapeva che non sarebbe tornata.

L'ha fatto lo stesso.

Per me.

Capitolo 34: Il Manoscritto

Presente — Alice

Ho finito di scrivere.

Dopo dieci anni, dopo migliaia di parole, dopo notti insonni e giorni di dubbi, il manoscritto è completo. Giace sulla mia scrivania: una pila di fogli che contiene tutto. La vicenda dei miei genitori. La mia. La verità.

Ora devo decidere cosa farne.

* * *

Yuki è venuta a trovarmi questa mattina.

Sa che ho finito. Gliel'ho detto ieri, in un messaggio criptato che solo lei può leggere. È la nostra routine—comunicazioni nascoste in mezzo a conversazioni normali, significati celati dietro parole innocue.

“Sei pronta?” mi ha chiesto.

“Non lo sarò mai.”

“Allora è il momento giusto.”

Mi ha spiegato il piano. La rete ha preparato tutto. Copie del manoscritto distribuite in segreto, nascoste in posti dove il Sistema non può trovarle. Alcune raggiungeranno le Zone Abbandonate, dove le persone potranno leggerle liberamente. Altre resteranno nel Sistema, passate di mano in mano come un segreto pericoloso.

“Non sarà una rivoluzione,” ha detto Yuki. “Non subito. Ma le parole cambiano le persone. Piano piano. Una mente alla volta.”

* * *

Prima di consegnare il manoscritto, ho voluto rileggerlo un’ultima volta.

Ho letto di James e Kate. Di come si sono incontrati, di come hanno scelto di vivere nonostante tutto. Ho letto di me. La bambina che non avrebbe dovuto esistere. La ragazza che è sopravvissuta. La donna che ora racconta tutto questo.

Ho pianto. Non mi vergogno a dirlo.

Ho pianto per i miei genitori, per quello che hanno perso e per quello che mi hanno dato. Per Mira, che si è sacrificata perché io potessi fuggire. Per Enzo, che ha creduto nelle parole fino alla fine. Per tutte le persone che hanno vissuto nell'ombra, pagando il prezzo della loro umanità.

Ma ho anche sorriso.

Ho sorriso ricordando il fiume. Quella giornata con i miei genitori. Le canzoni che mio padre cantava, le fiabe che mia madre raccontava. I momenti di felicità rubati al tempo, gli istanti in cui, nonostante tutto, siamo stati una famiglia.

* * *

Questa sera consegnerò il manoscritto.

Yuki verrà a prenderlo. Lo porterà alla rete, e da lì inizierà il suo viaggio—verso mani che non vedrò mai, occhi che non incontrerò mai, cuori che forse cambieranno leggendo queste parole.

O forse no.

Forse il manoscritto verrà intercettato. Forse il Sistema lo troverà e lo distruggerà. Forse tutto questo sarà stato inutile.

Ma non credo.

Non credo perché le parole trovano sempre un modo per sopravvivere. L'ha scritto nonno Enzo. Nel libro di poesie che ancora porto con me, quello che è passato da Elena a Enzo, da Enzo a mio padre, da mio padre a mia madre, da mia madre a me.

Cinque generazioni. Un filo sottile che attraversa il tempo.

* * *

C'è qualcosa che non ho scritto nel manoscritto.

Qualcosa che tengo per me, un segreto che non sono pronta a condividere. Non ancora.

Due settimane fa, durante la mia visita nelle Zone, Vera mi ha detto qualcosa. Qualcosa che non le avevo chiesto, che non mi aspettavo di sentire.

“Ho sentito delle voci,” ha detto. “Voci di una donna che vive nelle Zone orientali. Una donna sola, con i capelli bianchi e gli occhi che sembrano conoscere troppe cose.”

“Perché me lo dici?”

“Perché qualcuno dice che quella donna chiede notizie. Di una ragazza che sarebbe scappata anni fa. Di una ragazza di nome Alice.”

Il mio cuore si è fermato.

“Non so se sia vero,” ha continuato Vera. “Le voci nelle Zone sono spesso bugie, speranze travestite da fatti. Ma ho pensato che dovessi saperlo.”

* * *

Non so cosa pensare.

Una parte di me vuole crederci. Vuole credere che mia madre sia viva, che sia sopravvissuta in qualche modo, che stia cercando di trovarmi.

Un'altra parte sa che è quasi certamente falso. Che le voci sono solo voci. Che dopo quindici anni, le probabilità...

Ma ho imparato una cosa, in tutti questi anni. Ho imparato che le probabilità non significano niente, quando si tratta di quello che conta davvero. I miei genitori hanno sfidato probabilità impossibili. Si sono scelti quando non avrebbero dovuto. Mi hanno avuta quando non avrebbero potuto. Sono fuggiti quando non c'era speranza.

Se c'è una possibilità, anche una sola, minuscola possibilità, che mia madre sia viva...

Devo saperlo.

* * *

Domani partirò.

Consegnerò il manoscritto a Yuki stanotte, e domani mi dirigerò verso le Zone orientali. Ho i contatti, ho le informazioni, ho la determinazione.

Non so cosa troverò. Forse niente. Forse solo cenere e silenzio e conferme di quello che già temo.

O forse...

Forse troverò una donna con i capelli bianchi che chiede di una ragazza di nome Alice.

Forse la troverò.

* * *

Prima di partire, ho fatto una cosa.

Ho preso il libro di poesie—quello che è stato con me per tutta la vita, quello che contiene le parole di Elena e i messaggi di Enzo—e l'ho aperto all'ultima pagina.

C'era spazio. Spazio bianco dove nessuno aveva mai scritto.

Ho preso una penna e ho aggiunto le mie parole:

A chi leggerà queste pagine:

Mi chiamo Alice. Sono la figlia di James e Kate, nata in un mondo che mi ha vietato di esistere.

Questa è la nostra storia. Una storia d'amore in un'epoca di odio. Una storia di vita in un'epoca di immortalità vuota. Una storia di speranza in un'epoca di paura.

Le storie non muoiono mai. Nonno Enzo l'ha scritto, e io ci credo.

Qualunque cosa succeda, ricorda questo: hanno provato a vietarci di amare, e abbiamo amato lo stesso. Hanno provato a vietarci di vivere, e abbiamo vissuto lo stesso. Hanno provato a cancellare la nostra storia, e la nostra storia sopravvive.

In queste pagine. Nelle parole che leggi. Nel battito del tuo cuore mentre le leggi.

Le storie non muoiono mai.

E nemmeno l'amore.

* * *

Chiudo il libro. Lo metto nello zaino, accanto al manoscritto.

Fuori, il sole sta tramontando. Il cielo artificiale del Complesso si tinge di sfumature arancioni—una pallida imitazione dei tramonti veri che ho visto nelle Zone, ma comunque bella.

Mia madre amava i tramonti.

Forse, da qualche parte, sta guardando lo stesso cielo.

Forse mi sta aspettando.

* * *

Domani comincerà un nuovo capitolo.

Non so come finirà. Non so se troverò quello che cerco, o se troverò solo altre domande, altri misteri, altri dolori.

Ma so questo: continuerò a cercare.

Continuerò a vivere.

Continuerò a raccontare la nostra storia.

Perché è l'unica cosa che so fare.

L'unica cosa che conta.

* * *

Le storie non muoiono mai.

Grazie, nonno Enzo.

Grazie, mamma e papà.

Per avermi insegnato questo.

Per avermi dato una storia da raccontare.

Per avermi amato.

È stato abbastanza.

È stato tutto.

Capitolo 35: Le Zone Orientali

Tre mesi dopo — Alice

Il viaggio verso le Zone orientali è stato lungo.

Più lungo di quanto mi aspettassi. Ho attraversato territori dove il Sistema non arriva—le terre contaminate che ci avevano insegnato essere inabitabili, i deserti che una volta erano città, i confini marcati dai resti arrugginiti delle vecchie nazioni.

Ho incontrato rifugiati, sopravvissuti, resistenti. Persone che il Sistema chiamerebbe *infetti*, *dinosauri*, *egoisti genetici*. Persone che sono semplicemente esseri umani, e che hanno scelto di vivere.

Il mondo fuori è vasto. Più vasto di quanto la propaganda mi avesse fatto credere.

Ma non più vivo. Solo diversamente morto.

* * *

Ho seguito le voci.

Da un rifugio all'altro, da un sopravvissuto all'altro. Ogni persona che incontravo aveva sentito qualcosa—una donna sola, capelli bianchi, che chiedeva di una ragazza di nome Alice.

“L’ho vista passare tre settimane fa,” mi disse un uomo in un accampamento vicino a quello che un tempo era il confine tedesco. “Si dirigeva verso est.”

“Com’era?”

L’uomo esitò. “Strana. Parlava da sola. A volte non sembrava sapere dove fosse.”

* * *

Più mi avvicinavo, più le voci si facevano inquietanti.

Non era solo una donna con i capelli bianchi. Era una donna che a volte non rispondeva al suo nome. Che si svegliava urlando. Che fissava il vuoto per ore, e poi improvvisamente parlava come se nulla fosse.

“Ha dei momenti buoni,” mi disse una donna in un villaggio a due giorni di cammino. “E dei momenti... meno buoni.”

“Cosa le è successo?”

La donna distolse lo sguardo. “Quello che succede a tutti quelli che escono dai centri di detenzione. Se escono.”

* * *

L’ho trovata in un villaggio che un tempo era stato una città.

Le rovine di vecchi edifici si alzavano intorno a noi come scheletri di un passato dimenticato. Tra le macerie, un gruppo di persone aveva costruito qualcosa di nuovo—case fatte di materiali riciclati, orti che crescevano dove un tempo c’erano strade, una comunità che sopravviveva.

E in un angolo di quella comunità, seduta da sola contro un muro, c’era una donna.

I capelli bianchi, tagliati corti in modo irregolare. Il viso segnato da rughe profonde che non avrebbero dovuto esserci—aveva solo quarant’anni, ma sembrava molto più vecchia. Una cicatrice le attraversava la tempia sinistra, sottile e pallida.

E gli occhi. Quegli occhi li avrei riconosciuti ovunque.

Ma non mi guardavano. Guardavano attraverso di me, verso qualcosa che solo lei poteva vedere.

Mi avvicinai lentamente.

“Mamma?”

Nessuna reazione. Continuava a fissare il vuoto, le labbra che si muovevano in un sussurro inudibile.

“Mamma. Sono Alice.”

Qualcosa tremolò nel suo sguardo. Le sue mani smisero di muoversi. Lentamente, come se costasse uno sforzo immenso, girò la testa verso di me.

“Alice?”

La sua voce era roca, incerta. Come se il nome fosse qualcosa che non aveva pronunciato da molto tempo.

“Sì. Sono io.”

Lei mi guardò. Mi guardò a lungo. E poi disse: “Alice è piccola. Tu sei grande.”

Sentii qualcosa spezzarsi dentro di me.

“Sono cresciuta, mamma. Sono passati dieci anni.”

“Dieci anni.” Ripeté le parole come se non avessero senso. “Dieci anni.”

Poi, improvvisamente, qualcosa cambiò nei suoi occhi. Come una luce che si accende. Mi vide—mi vide davvero—e il suo viso si contrasse in un’espressione che non sapevo decifrare. Dolore? Gioia? Terrore?

“Alice.” Questa volta il mio nome era un singhiozzo.

“Alice, Alice, Alice.”

Si alzò—barcollando, aggrappandosi al muro—e mi venne incontro. Le sue braccia si chiusero intorno a me con una forza che non mi aspettavo da quel corpo fragile.

“Sei vera,” sussurrava. “Sei vera, sei vera, sei vera.”

“Sono vera, mamma.”

“A volte vedo cose che non ci sono. A volte vedo tuo padre. A volte vedo te bambina. A volte non so cosa è vero.”

La strinsi più forte. Il suo corpo tremava contro il mio.

* * *

Una donna del villaggio si avvicinò.

“Ha i suoi momenti,” disse piano. “A volte è lucida per ore. A volte per giorni. Poi se ne va di nuovo.”

“Cosa le hanno fatto?”

La donna non rispose. Non ce n’era bisogno.

* * *

Restammo abbracciate finché il sole non iniziò a calare.

Poi mia madre si staccò da me, mi guardò, e per un momento vidi la donna che era stata. Intelligente. Forte. Innamorata della vita.

“Devo raccontarti,” disse. “Prima che me ne vada di nuovo.”

“Non devi—”

“Devo.” Mi prese le mani. Le sue dita erano coperte di cicatrici sottili, come se qualcuno le avesse tagliate più volte. “Devi sapere. Per il tuo libro.”

* * *

Mi raccontò.

Non tutto—c'erano cose che non riusciva a dire, frasi che iniziava e poi abbandonava, momenti in cui il suo sguardo si perdeva e dovevo aspettare che tornasse.

Ma mi raccontò abbastanza.

I centri di detenzione. Le celle senza finestre. I numeri al posto dei nomi. Gli interrogatori che duravano giorni. E le altre cose—quelle che chiamavano “terapia”, quelle che la sua voce non riusciva a pronunciare ma che il suo corpo ricordava in ogni tremore.

“Mi hanno spezzata,” disse alla fine. “Non completamente. Non del tutto. Ma abbastanza.”

Non sapevo cosa rispondere. Non c'era niente da rispondere.

“Tuo padre mi ha tenuta insieme.” Sorrise—un sorriso spezzato, ma un sorriso. “Anche quando non c’era. Lo sentivo nella mia testa, che mi diceva di resistere. Di non dargli la soddisfazione di vedermi arrendermi.”

“Papà...” La parola mi uscì a fatica. “Sai cosa gli è successo?”

Mia madre chiuse gli occhi.

“No.”

Una sola parola. Ma conteneva anni di domande senza risposta, di notti insonni, di speranze che si spegnevano lentamente.

“Ho chiesto. Ho cercato. Ho pregato persone che forse sapevano qualcosa.” Riaprì gli occhi. “Nessuno sa niente. O nessuno vuole dire niente. È la stessa cosa.”

“Quindi potrebbe essere—”

“Potrebbe essere qualsiasi cosa.” La sua voce era piatta. “Vivo. Morto. Rieducato. Rinchiuso da qualche parte a marcire.” Si strinse nelle spalle—un gesto che sembrava costarle uno sforzo enorme. “Non lo sapremo mai.”

* * *

Restai nel villaggio per settimane.

Imparai la vita nelle Zone—come coltivare, come costruire, come sopravvivere senza le comodità del Sistema. Era difficile. Era faticoso.

Ma la cosa più difficile era guardare mia madre.

C'erano giorni buoni. Giorni in cui era quasi come la ricordavo—presente, lucida, capace di ridere. Mi raccontava storie di quando ero piccola, di quando lei e papà si erano conosciuti, di come il mondo era stato prima.

E c'erano giorni cattivi. Giorni in cui non mi riconosceva. Giorni in cui parlava con persone che non c'erano. Giorni in cui si rannicchiava in un angolo e tremava, incapace di sopportare qualsiasi tocco, qualsiasi voce.

Una notte la sentii urlare. Corsi nella sua stanza e la trovai seduta sul letto, gli occhi spalancati nel buio, le mani che graffiavano le lenzuola.

“Stanno arrivando,” sussurrava. “Li sento. Stanno arrivando.”

“Non c'è nessuno, mamma. Sei al sicuro.”

“Non sono mai al sicuro. Non lo sarò mai più.”

La tenni stretta fino all'alba. Non dormì. Nemmeno io.

Una sera, in uno dei suoi momenti lucidi, mia madre mi portò su una collina fuori dal villaggio.

Il sole stava tramontando. I colori erano bellissimi —arancio, rosso, viola—ma non riuscivo a vederli davvero. Vedevo solo il viso di mia madre, illuminato dalla luce morente, e le ombre che non se ne sarebbero mai andate.

“Tuo padre odiava i tramonti,” disse. “Diceva che erano troppo sentimentali.”

“Me lo ricordo.”

“Ma si sedeva sempre a guardarli con noi.” La sua voce si incrinò. “Mi manca così tanto che a volte non riesco a respirare.”

Restammo in silenzio. Non c’era niente da dire.

“Devi tornare,” disse alla fine.

“Cosa?”

“Nel Sistema. Devi tornare.”

“Non ti lascio qui.”

“Non è una scelta, Alice.” Mi guardò, e per un momento vidi qualcosa di duro nei suoi occhi—la donna che era sopravvissuta a tutto. “Io non posso tornare. Non fisicamente, non mentalmente. Sono... rotta. Ma tu no. Tu puoi ancora fare qualcosa.”

“Fare cosa? Il manoscritto l’ho già distribuito. Non so nemmeno se qualcuno l’ha letto.”

“Non importa se l’hanno letto. Importa che esista.” Si avvicinò a me, mi prese il viso tra le mani. “Tu sei la storia, Alice. Non il libro. Tu. Finché esisti, finché respiri, finché ricordi—loro hanno perso. Noi abbiamo vinto.”

“Non sembra una vittoria.”

“Non lo è.” Sorrise—quel sorriso spezzato che mi faceva male al cuore. “Ma è tutto quello che abbiamo.”

* * *

Partii tre giorni dopo.

Mia madre mi accompagnò fino al limite del villaggio. Camminava lentamente, appoggiandosi a un bastone che le avevano fatto. Sembrava molto più vecchia di quanto fosse.

“Tornerai?” chiese.

“Appena posso.”

“Non prometterlo.” La sua voce era strana. “Le promesse si spezzano. Lo so.”

“Mamma—”

“Ascoltami.” Mi prese le mani. “Se non dovessi... se qualcosa dovesse succedere... voglio che tu sappia una cosa.”

“Cosa?”

“Non me ne sono mai pentita. Di niente. Di tuo padre. Di te. Della fuga. Di niente.” I suoi occhi erano lucidi, ma non di lacrime—di qualcosa di più profondo. “Avrei fatto tutto di nuovo. Tutto. Anche sapendo come sarebbe finita.”

Non riuscii a parlare.

“Vai adesso,” disse. “Prima che cambi idea.”

Mi voltai e camminai via. Non mi girai a guardarla. Non ce la facevo.

Ma sentii la sua voce, portata dal vento:

“Ti amo, Alice. Sei la cosa migliore che abbia mai fatto.”

* * *

Non so se la rivedrò.

Non so se sarà ancora viva quando—se—tornerò. Non so se mi riconoscerà. Non so se avrà ancora quei momenti lucidi, quegli sprazzi della donna che era stata.

So solo questo: mia madre è sopravvissuta.

Non intatta. Non completa. Non come la ricordavo.

Ma sopravvissuta.

E forse, in questo mondo, è tutto quello che possiamo chiedere.

Capitolo 36: Il Ritorno

Sei mesi dopo — Alice

Sono tornata nel Sistema.

Le strade grigie del Complesso. I manifesti ovunque. I sensori che ronzano. Tutto è esattamente come l'ho lasciato, eppure tutto sembra diverso.

Forse sono io che sono diversa.

* * *

Il primo giorno, ho quasi vomitato.

Non per il viaggio—quello era stato duro, ma gestibile. Ho vomitato perché, appena entrata nel Distretto, ho visto un manifesto nuovo. Una famiglia—due donne con un bambino creato in laboratorio—sorrideva sotto lo slogan: *LA VERA FAMIGLIA È QUELLA CHE SCEGLI*.

Ho pensato a mia madre. Ai suoi occhi vuoti. Alle sue mani che tremavano.

Ho vomitato in un vicolo e nessuno si è fermato.

* * *

Yuki non c'è più.

Il suo appartamento è vuoto. I suoi file sono stati cancellati. Quando ho chiesto al lavoro, mi hanno guardato come se avessi pronunciato il nome di un fantasma.

“Yuki Tanaka? Non conosco nessuna Yuki Tanaka.”

Bugiardi. Tutti bugiardi.

Ho cercato nella rete—quella sotterranea, quella che dovrebbe avere risposte. Niente. Silenzio. Come se Yuki non fosse mai esistita.

Forse è fuggita. Forse è stata presa. Forse è morta.

Non lo saprò mai.

* * *

Ho ripreso la mia vita di copertura.

Alice Tanaka, ricercatrice storica. Ogni mattina vado all'archivio, catalogo documenti, sorrido ai colleghi. Fingo di essere normale. Fingo di essere conforme. Fingo di non avere visto quello che ho visto.

È estenuante.

Ma è necessario.

* * *

Il manoscritto circola.

Non so quanto. Non so dove. Non so chi l'ha letto.

A volte, nei corridoi dell'archivio, mi sembra di cogliere sguardi diversi. Persone che mi guardano un secondo di troppo. Che distolgono lo sguardo troppo in fretta.

Stanno leggendo? Stanno sospettando? Stanno per denunciarmi?

Non c'è modo di saperlo.

* * *

Una notte, sono stata fermata per un controllo.

Stavo tornando a casa—tardi, forse troppo tardi. Due Controllori mi hanno bloccato la strada. Uniformi grigie. Volti vuoti.

“Documenti.”

Ho mostrato la mia carta. Le mie mani non tremavano. Avevo imparato a controllarle.

“Alice Tanaka. Ricercatrice storica.”

“Sì.”

Il Controllore ha guardato il mio chip. Ha consultato qualcosa sul suo dispositivo. L'altro mi fissava, studiando il mio viso come se cercasse qualcosa.

Secondi che sembravano ore.

“Può andare.”

Ho camminato via. Non ho corso—correre è sospetto. Ho camminato, un passo dopo l'altro, finché non sono stata abbastanza lontana.

Poi mi sono appoggiata a un muro e ho aspettato che il cuore smettesse di battere così forte.

* * *

Ci sono voci.

Voci di proteste in alcuni Distretti. Voci di persone che fanno domande. Voci di Controllori che hanno chiesto il trasferimento perché non ce la facevano più.

Ma ci sono anche altre voci.

Voci di nuove retate. Voci di centri di detenzione che si riempiono. Voci di bambini strappati alle famiglie nelle Zone, portati nel Sistema per essere “rieducati”.

Non so quali voci siano vere. Forse tutte. Forse nessuna.

* * *

Non so se il manoscritto ha cambiato qualcosa.

A volte mi dico di sì. Mi dico che ogni storia letta è una crepa nel muro. Mi dico che le crepe si allargano, lentamente ma inesorabilmente.

Altre volte mi dico che è inutile. Che il Sistema è troppo grande, troppo forte, troppo radicato. Che le storie sono solo parole, e le parole non fermano i Controllori.

Non so quale versione sia vera.

Forse entrambe.

* * *

Penso a mia madre.

Ogni giorno, ogni notte. Mi chiedo se è ancora viva. Se ha avuto altri momenti lucidi. Se si ricorda di me.

Mi chiedo se dovrei tornare.

Ma non posso. Non ancora. Il viaggio è lungo e pericoloso. Se venissi scoperta, se venissi seguita, metterei in pericolo lei e tutto il villaggio.

Quindi resto qui. Nel Sistema. A fingere.

A sopravvivere.

* * *

Penso a mio padre.

Non tutti i giorni. Alcune volte passo settimane senza pensarci. Poi, improvvisamente, qualcosa me lo ricorda—un gesto, una parola, l'odore di un vecchio libro—e il dolore torna tutto insieme.

Non so se è vivo.

Ho smesso di cercare informazioni. Non perché non mi importi, ma perché ogni ricerca è un rischio. Ogni domanda è sospetta. Ogni traccia che lascio potrebbe condurre loro a me.

Quindi ho smesso.

Mio padre è diventato una domanda senza risposta. Un vuoto che non posso riempire.

A volte, la notte, mi sembra di sentire la sua voce. Mi dice di essere forte. Mi dice di non arrendermi.

Non so se è un ricordo o un sogno o la follia che inizia a prendermi.

* * *

Oggi ho riletto il libro di poesie.

Le pagine sono consumate, fragili. Alcune si sbriciolano al tocco. Non durerà per sempre—niente dura per sempre.

Ma per ora è qui. Tra le mie mani. Con le parole che quattro generazioni hanno letto prima di me.

Ho trovato una poesia che non ricordavo. Qualcuno l'aveva aggiunta a margine, con una calligrafia che non riconosco.

Non cercare la fine della storia. La storia non finisce mai. Continua in chi la legge, in chi la racconta, in chi la vive.

Non so chi l'abbia scritta. Non so quando.

Ma sembra scritta per me.

* * *

Non so come finirà.

Non so se il Sistema crollerà o se durerà altri mille anni. Non so se il manoscritto cambierà qualcosa o se verrà dimenticato. Non so se rivedrò mia madre, se scoprirò cosa è successo a mio padre, se sopravviverò abbastanza a lungo per vedere un mondo diverso.

Non so niente.

Ma so questo: sono ancora qui.

Ancora a raccontare. Ancora a ricordare. Ancora a resistere.

È poco. È quasi niente.

Ma è tutto quello che ho.

Capitolo 37: Epilogo

Molti anni dopo

Il mondo è cambiato.

Non in un giorno, non in un anno, non con una rivoluzione improvvisa. Lentamente, inesorabilmente, come l'acqua che scava la pietra—come il dubbio che si insinua nelle certezze più granitiche.

Sono passati decenni da quando ho affidato questa storia alla rete. Decenni da quando le prime copie hanno iniziato a circolare, passando di mano in mano nei corridoi del Sistema, nascoste tra le pagine di manuali tecnici, memorizzate da chi non osava tenerle.

All'inizio non è successo niente di visibile. Il Sistema era troppo forte, il controllo troppo capillare, la paura dell'heterofobia troppo radicata nelle ossa della gente. Ma sotto la superficie, nelle conversazioni sussurrate e nei cuori che si permettevano di dubitare, qualcosa ha cominciato a muoversi.

Sono iniziate le domande.

Prima sussurrate nelle stanze dei dormitori, poi scritte sui muri dei bagni pubblici, poi dette ad alta voce nelle assemblee. *Perché il Divieto? Perché i nostri nonni erano malati? Perché l'amore è una patologia solo quando è tra uomo e donna?*

I manifesti che gridavano *DENUNCIA GLI INFETTI* hanno cominciato a comparire strappati. Il termine *breeder* ha smesso di essere un insulto nei corridoi delle scuole—i ragazzi lo usavano con ironia, poi con sfida, poi con orgoglio.

Il Sistema ha risposto come sa rispondere ogni sistema: con più controllo, più paura, più violenza. Ha aumentato i raid. Ha introdotto test psicologici più invasivi. Ha abbassato l'età della prima dose di soppressori.

Ma non è servito. Perché una volta che le persone iniziano a pensare, non puoi più fermarle. L'eterofobia si reggeva sulla convinzione che fosse naturale, inevitabile, giusta. E quella convinzione stava morendo.

A volte mi chiedono: *Come è potuto succedere?*

Come se fosse un mistero. Come se l'odio nascesse dal nulla.

Ma io ho vissuto abbastanza per sapere che l'odio non è mai un mistero. L'odio è una scelta—una scelta fatta da migliaia di persone, ogni giorno, quando decidono che qualcuno è *diverso* abbastanza da non meritare pietà.

I miei genitori non erano mostri. Non erano criminali. Erano due persone che si amavano—l'unica colpa che avessero mai commesso era amare nel modo sbagliato, secondo regole che qualcun altro aveva inventato.

E il mondo li ha perseguitati per questo.

Una volta ho chiesto a mia madre: “Come hanno potuto? Come hanno potuto persone normali trasformarsi in carnefici?”

Lei mi ha guardato a lungo prima di rispondere.

“Non si sono trasformate, Alice. Erano sempre state così. Avevano solo bisogno di un permesso.”

Ho pensato molto a quelle parole. Ho pensato ai vicini dei miei nonni, che li salutavano ogni mattina e poi una notte hanno chiamato i Controllori. Ho pensato agli insegnanti che dicevano *è per il vostro bene* mentre ci insegnavano a odiare. Ho pensato a tutte le persone che si credevano buone, che erano convinte di stare dalla parte giusta.

Erano convinte che gli *infetti* fossero diversi da loro. Che meritassero quello che gli succedeva. Che il mondo sarebbe stato migliore senza di loro.

È sempre così che comincia. Con la certezza di essere nel giusto. Con la convinzione che *loro* non sono come *noi*.

Ho vissuto abbastanza per vedere quelle certezze sgretolarsi. Ma ho anche vissuto abbastanza per sapere che ne nasceranno altre. Sempre. In ogni epoca. Con nomi diversi e vittime diverse, ma con la stessa logica: qualcuno deve essere escluso perché gli altri si sentano al sicuro.

E la verità che ho imparato è questa: nessuno è mai al sicuro, non davvero. Le linee che dividono i *normali* dai *devianti* le tracciamo noi—e possiamo cancellarle in qualsiasi momento. O spostarle, e ritrovarci dall'altra parte.

* * *

Non ho visto la fine del Divieto.

Sono vecchia, ormai. Ho scelto di vivere nelle Zone anni fa—ho rinunciato alle Cure, ho accettato che il mio corpo invecchiasse, che la morte si avvicinasse. Non me ne pento.

Ho vissuto una vita vera. Ho amato, ho perso, ho sperato, ho lottato.

È più di quanto abbiano molti immortali nel Sistema.

* * *

Mia madre è morta dieci anni fa.

È stata una morte dolce, nel sonno, circondata dalle persone che la amavano. Aveva quasi novant'anni—una vita lunghissima per le Zone.

Prima di morire, mi ha detto qualcosa.

“Ho avuto una bella vita,” ha sussurrato. “Una vita difficile, ma bella. E sai perché?”

“Perché?”

“Perché ho amato. E sono stata amata.” Ha sorriso—quel sorriso che conoscevo così bene, che mi aveva accompagnato per tutta la vita. “È tutto quello che conta, Alice. Alla fine, è tutto quello che conta.”

* * *

Di mio padre non abbiamo mai saputo niente.

A volte mi chiedo cosa gli sia successo. Se sia morto in prigione, se sia stato rieducato, se da qualche parte esista ancora una versione di lui che non ricorda chi era.

Ma preferisco pensare che sia libero.

Preferisco immaginarlo da qualche parte nelle Zone, vecchio e stanco ma ancora lui. Ancora l'uomo che amava mia madre, che mi teneva la mano quando avevo paura, che ha dato la sua libertà perché noi potessimo scappare.

Non lo saprò mai.

Ma posso scegliere cosa credere.

* * *

Il libro di poesie è ancora con me.

È consumato, ormai. Le pagine sono fragili, l'inchiostro sbiadito, le copertine tenute insieme con cura e pazienza. Ma è ancora leggibile. Le poesie di Elena, i messaggi di Enzo, le parole di tutti quelli che l'hanno posseduto prima di me.

Presto lo passerò a qualcun altro.

Non ho figli—non ho mai trovato qualcuno che potesse amarmi come mio padre ha amato mia madre. Ma ho nipoti adottivi, giovani delle Zone che ho cresciuto come fossero miei.

Una di loro, una ragazza di quindici anni di nome Elena—come la bisnonna che non ha mai conosciuto—lo erediterà.

Le ho già insegnato l'importanza delle storie. Le ho già raccontato di James e Kate. Le ho già spiegato perché le parole contano.

Lei porterà avanti la tradizione.

* * *

E la storia continuerà.

Non la mia storia, ormai. La mia storia sta per finire. Ma la storia di tutti quelli che verranno dopo—i giovani che leggeranno queste pagine, che si innamoreranno nonostante i divieti, che lotteranno per un mondo diverso.

La loro storia sta appena iniziando.

* * *

Mentre scrivo queste ultime parole, il sole sta tramontando.

È un tramonto bellissimo—arancione e rosso e viola, colori che il Complesso non potrebbe mai replicare. Sono seduta sulla collina dove mi portava mia madre, la stessa collina dove ci siamo ritrovate tanti anni fa.

Penso a lei. A mio padre. A tutti quelli che ho amato e perso.

E sorrido.

Perché nonostante tutto—il dolore, la perdita, gli anni di fuga e di paura—sono stata fortunata. Ho avuto genitori che mi hanno amato. Ho avuto una storia da raccontare. Ho avuto una vita che ha significato qualcosa.

Non tutti possono dire lo stesso.

* * *

L'ha scritto nonno Enzo, con la sua grafia tremante: *Le storie sono più forti dei divieti.*

Lo ripeteva mia madre, accarezzandomi i capelli quando il mondo sembrava troppo buio.

E ora, alla fine di tutto, so che avevano ragione.

Perché anche quando non ci sarò più, la storia resterà. Nelle pagine ingiallite di questo libro. Nei cuori di chi l'ha letta e ha sentito qualcosa risvegliarsi dentro. Nel mondo che sta già cambiando—lentamente, dolorosamente, ma sta cambiando.

I miei genitori non ci sono più. Mio padre è scomparso nelle fauci del Sistema, mia madre si è spenta nelle Zone con un sorriso sulle labbra e le mie mani tra le sue.

Ma il loro amore vive ancora.

Vive ogni volta che qualcuno legge queste parole e si chiede: *E se fosse tutto sbagliato?*

Vive ogni volta che un ragazzo guarda una ragazza e non si vergogna di quello che prova.

Vive in voi che leggete. In voi che dubitate. In voi che, forse, un giorno amerete.

Per sempre.

Capitolo 38: Fine

* * *

Corro.

Le gambe bruciano. I polmoni gridano. Dietro di me, il ronzio dei droni. Sopra di me, le luci che frugano nel buio.

Il libro. Devo salvare il libro.

* * *

No. Aspetta.

Questo non è adesso. Questo è stato. O forse sarà. Non riesco più a distinguere.

* * *

Sono seduta da qualche parte. Non so dove. Un posto buio. Freddo. C'è odore di umidità, di terra, di qualcosa che marcisce.

Sto scrivendo. Su carta vera, con una penna vera. Non su un dispositivo—i dispositivi lasciano tracce, i dispositivi tradiscono.

Queste potrebbero essere le mie ultime parole.

O forse no. Non c'è modo di saperlo.

* * *

Non so quanto tempo è passato.

Giorni? Settimane? Il tempo qui non ha significato. Non c'è sole, non c'è luna, non ci sono orologi. C'è solo il buio e il freddo e il rumore del mio respiro.

E queste parole.

* * *

A chiunque trovi questo quaderno:

Mi chiamo Alice Valeri Ferrante.

Sono la figlia di James Valeri e Kate Ferrante. Sono nata nel 2107, nelle Zone Abbandonate, da un amore che il Sistema chiamava malattia.

Non so se quando leggerete questo sarò ancora viva.
Non so se il Sistema esisterà ancora. Non so se le
parole che scrivo avranno un significato per voi.

Ma le scrivo lo stesso.

* * *

Mia madre si chiamava Kate.

Era biologa. Aveva gli occhi chiari e le mani sempre
in movimento. Rideva forte, amava i tramonti, credeva
che l'amore potesse sconfiggere qualsiasi cosa.

L'ho rivista, dopo dieci anni. Non era più lei. Era un
guscio, spezzato da quello che le avevano fatto. Ma in
certi momenti—in certi preziosi momenti—tornava. E
in quegli sprazzi di lucidità, ho visto la donna che era
stata.

Non so se è ancora viva.

* * *

Mio padre si chiamava James.

Era archivista. Aveva gli occhi scuri e un modo di
guardarti che sembrava leggerti dentro. Parlava poco,
amava in silenzio, aveva paura di tutto tranne che di
noi.

Non so cosa gli è successo. Non l'ho mai saputo. È scomparso in una mattina d'estate, mentre cercava di darci il tempo di fuggire.

Non so se è ancora vivo.

* * *

C'era un libro.

Un libro di poesie, vecchio e consumato, che è passato di mano in mano attraverso cinque generazioni. Da Elena a Enzo a James a Kate a me.

Ce l'ho ancora. È qui, accanto a me, nel buio. Le pagine si sbriciolano, la copertina è quasi illeggibile. Ma le parole sono ancora lì.

Le parole durano più delle persone. È l'unica certezza che ho.

* * *

Ho scritto un manoscritto.

La storia dei miei genitori. La nostra storia. L'ho distribuito, l'ho fatto circolare, l'ho affidato a mani che non conoscevo nella speranza che arrivasse a occhi che non vedrò mai.

Non so se ha cambiato qualcosa.

Non so se qualcuno l'ha letto. Non so se ha fatto la differenza. Non so se da qualche parte, in questo momento, una persona sta guardando il mondo in modo diverso perché ha letto le nostre parole.

Non lo saprò mai.

* * *

Il Sistema esiste ancora.

O forse no. Non ho notizie da... non so quanto tempo. Potrebbe essere crollato ieri. Potrebbe durare altri mille anni. Potrebbe essere ovunque intorno a me in questo momento, a cercarmi, a braccarmi, ad aspettare che esca dal mio nascondiglio.

Non c'è modo di saperlo.

* * *

A volte penso che non importa.

Non importa se il Sistema crolla. Non importa se il manoscritto viene letto. Non importa se io sopravvivo.

Quello che importa è che la storia è stata raccontata. Che da qualche parte, su qualche foglio di carta, in qualche angolo del mondo, le parole esistono. Mio padre esiste. Mia madre esiste. Il loro amore esiste.

E finché esistono le parole, loro non moriranno mai.

* * *

Non so chi leggerà questo.

Forse nessuno. Forse il Sistema troverà questo quaderno e lo brucerà prima che qualcuno possa aprirlo. Forse marcirà in questo posto buio insieme a me. Forse tra cent'anni qualcuno lo troverà per caso e si chiederà chi fosse questa pazza che scriveva nel buio.

Non importa.

Le storie non hanno bisogno di essere ascoltate per esistere. Esistono nel momento in cui vengono scritte. Nel momento in cui qualcuno sceglie di ricordare invece di dimenticare.

Mio padre me lo ha insegnato. Mia madre me lo ha mostrato.

* * *

Non so se sono vivi.

Li ho cercati per anni. Mia madre l'ho trovata—rotta, ma viva. Mio padre non l'ho trovato mai.

Non so se li rivedrò. Non so se sono ancora là fuori, da qualche parte, a pensare a me come io penso a loro.

Ma so che sono esistiti. So che si sono amati. So che mi hanno amata.

E finché queste parole esistono—su questa carta, in questo buio, in questo momento—loro esistono con me.

* * *

Ho freddo.

La penna trema nella mia mano. Non so quanto inchiostro mi resta. Non so quanto tempo mi resta.

Ma scrivo lo stesso.

* * *

A chi legge:

Non abbiate paura di amare.

Non abbiate paura di essere amati.

Non abbiate paura di esistere.

* * *

Il libro è accanto a me. Le poesie di quattro generazioni.

Questo quaderno sarà la quinta.

* * *

Questa è la storia di James e Kate.

Questa è la storia di Alice.

Questa è la mia storia.

Adesso—

* * *

Fuori sento dei passi.

* * *

[Il resto della pagina è vuoto.]

Nota dell'Autore

Se sei arrivato fin qui, grazie.

Grazie per aver attraversato questo mondo insieme a me. Per aver creduto in James quando lui non credeva in se stesso. Per aver amato Kate nonostante la sua imprudenza. Per aver cercato di capire Alice mentre lei cercava di capire se stessa.

Questo romanzo è nato da una paura. La paura di un mondo dove l'amore diventa crimine, dove la famiglia diventa sovversione, dove esistere nel modo sbagliato è sufficiente per essere cancellati. È una paura che sembrava fantascienza quando ho iniziato a scrivere, e che oggi sembra un po' meno lontana.

Ma è nato anche da una speranza. La speranza che ci sarà sempre qualcuno disposto a rischiare tutto per amare. Qualcuno che guarda il Sistema negli occhi e dice: *no*. Non con le armi, non con la violenza, ma semplicemente vivendo. Semplicemente amando. Semplicemente esistendo.

James e Kate non sono eroi. Sono persone normali che hanno fatto una scelta impossibile. Hanno scelto la vita in un mondo che l'aveva abolita. Hanno scelto l'amore in un mondo che l'aveva criminalizzato. E hanno pagato il prezzo.

Ma hanno anche vinto. Perché Alice esiste. Perché la loro storia è stata raccontata. Perché tu, ora, la conosci.

E le storie, una volta raccontate, non muoiono mai.

* * *

Ringrazio chi mi ha accompagnato in questo viaggio. Chi ha letto le prime bozze e mi ha detto la verità. Chi ha creduto in questo progetto quando io stesso dubitavo.

E ringrazio te, lettore. Perché senza qualcuno che ascolta, le storie sono solo parole.

Ci rivediamo ad Aeternitas.

R.M.